NUMERO SPECIALE PER IL SETTANTACINQUESIMO ANNO DI VITA

Trieste - Via Silvio Pellico N. 8

Telefoni: Centralino: 55255 (quattro linee con ricerca automatica) 93854 - 95817 - 93221

Pubblicità - UPI - via S. Pellico 4 - Tel. 94044

IL PICCOLO

GIORNALE DI TRIESTE

Sabato, 3 novembre 1956

Anno LXXV Fondazione: 1881

(Spedizione in abbonamento postale Gruppo I)

N. 3106 nuova serie Lire 30

INSERZIONI: U.P.I., via S. Pellico 4, tel. 94-044 - Prezzi per mm. d'altezza (larghezza una colonna): Annunci commerciali L. 200 - Necrologie fam. L. 180 (partecipazioni lutti enti ecc. L. 300) - Finanziari e legali L. 300 - Nel corpo del giornale L. 250 - Avvisi collettivi: prezzi in testa alle rispettive rubriche Tasse governative in più - Pagamento anticipato - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione — ABBONAMENTI (C/C Postale 11/5398): ITALIA: annuo L. 7500, semestrale L. 3900, trimestrale L. 2050 - ESTERO: annuo L. 11.300, semestrale L. 5900, trimestrale 3100 - Copie arretrate il doppio

Il messaggio del Presidente

«Quando tre quarti di secolo sono stati vissuti da un organo di stampa come li ha vissuti «Il Piccolo» di Trieste, ed esso ancora sa continuare la sua missione con così giovanile vitalità e con tanto alta consapevolezza, non una commemorazione si addice all'anniversario, ma una ammirata espressione di fiducia nell'avvenire. Nessun altro quotidiano italiano può forse eguagliare le vicende di un giornale che, per tanti anni, non fu soltanto segnacolo ma propugnatore indomabile di italianità, costituendo un ponte ideale tra Trieste e la Madre Patria ed interpretando gli interessi e le aspirazioni di tutte le genti giuliane. Anche nei momenti più difficili «Il Piccolo» ha mantenuto fede all'impulso animatore che seppe infondergli il Mayer e che potè fecondamente svolgersi grazie alla eccezionale collaborazione di una eletta schiera di scrittori e di spiriti liberi.

«Nell'omaggio che oggi viene reso al «Piccolo» si associa quindi a buon diritto il riconoscimento della Nazione, ed io nel nome di questa auspico vita ancora lunga ed operosa al vecchio giornale triestino, con ogni più lieto augurio».

GIOVANNI GRONCHI

Nel solco della tradizione

Nessuna età come questa in cui viviamo, dopo esperienze che mai incisero più profondamente nella vita dei popoli e degli individui, vide il giornale uscire dal suo originario compito di organo d'informazione sino a divenire, per fatalità di eventi, strumento della storia.

Settantacinque anni di storia, ora lieta ed entusiasmante, ora triste e addirittura tragica, sono quelli che «Il Piccolo» lascia dietro di sè, avviandosi a percorrere i cinque lustri che dovranno portarlo al compimento del primo secolo della sua esistenza.

La storia è spesso un tessuto misterioso e ingovernabile di contraddizioni o di paradossi, sarebbe troppo pretendere che la condotta di un giornale non dovesse risentire le ripercussioni e l'influsso delle vicende in mezzo alle quali esso svolge, incalzato dal tempo, la sua attività.

Opera di uomini, il giornale porta fatalmente nel suo carico le virtù e i difetti, le speranze e gli abbandoni, i sogni e le delusioni degli uomini. Questa confessione, che sentiamo di dover rendere ai nostri lettori proprio in un giorno che è di festa e di viva soddisfazione per il duro lavoro che siamo andati compiendo, tra difficoltà di ogni ordine, troppo note perchè debbano essere dettagliatamente ricordate, valga a testimoniare il vero stato della nostra coscienza, che è soltanto quella di uomini devoti ad una causa nella cui legittimità quanti ci seguono, con commovente adesione di pensieri e sentimenti, si possono riconoscere.

Il principio che ci muove è uno solo: continuare a servire questo estremo lembo d'Italia, al di fuori e al di sopra di ogni soggettiva considerazione. Gli interessi che ci premono sono soltanto quelli di Trieste e della sua regione; la fede che ci anima è quella della grande tradizione umana e patriottica che «Il Piccolo» sa di custodire in forza di un plebiscito che tutti i giorni si rinnova con un imponente crescendo di adesioni.

Quante tempeste si sono abbattute su questa nostra pianta, quante insidie, ora aperte ora occulte, hanno tentato di spaccarne la corteccia e roderne il tronco. Eppure la sua radice ha resistito come è raro vedere nella storia del giornalismo. Due volte abbattuta, due volte è rinata, ritrovando sempre la linfa vitale. La linfa era nel cuore della città che ha sempre considerato «Il Piccolo» come la bandiera delle sue legittime rivendicazioni.

In questo giorno che per noi è di letizia e al tempo stesso di meditazione, non abbiamo un programma da annunziare, perchè per noi vale soprattutto la forza della tradizione che abbiamo ereditato da quanti ci hanno preceduto in questa opera complessa e onerosa, indicandoci con le loro esperienze gli errori che debbono essere evitati e la giusta strada che si deve percorrere. Insomma, continueremo a svolgere la nostra opera come siamo andati svolgendola sino ad oggi, anche perchè sappiamo che così facendo abbiamo corrisposto all'aspettativa della grande e sempre più numerosa famiglia dei nostri lettori. E poichè il giornale è anche uno strumento tecnico con esigenze che il progredire del mondo fa sempre più incalzanti, faremo in modo che «Il Piccolo» continui in quel concreto piano di miglioramenti che già oggi lo collocano all'avanguardia fra i giornali nazionali.

Sappiamo che ogni successo de «Il Piccolo» è una buona carta per Trieste e per le terre del confine giulio dove la nostra diffusione va sempre più estendendosi ed intensificandosi, toccando nuove città e paesi dove in passato la nostra parola non arrivava.

Pure in mezzo ad errori e sbandamenti, che danno tanto alimento alla pianta troppo rigogliosa degli italiani incontentabili, oggi il nostro Paese sta marciando sulla strada di un continuo progresso e di più diffuso benessere sociale. L'Italia democratica, sorta dalle rovine della guerra ha ritrovato la sua via. Il suo prestigio risiede soprattutto nella capacità di lavoro del suo popolo. Per cause più dure del suo volere Trieste è arrivata tardi al traguardo della rinascita nazionale. Continueremo perciò a fiancheggiare e a spronare lo sforzo che essa compie per ricuperare il tempo perduto, affrontando serenamente e senza presunzione demagogica tutte le responsabilità che questo impegno comporta. Sappiamo che servire Trieste e le terre del confine adriatico significa servire l'Italia.

Chino Alessi

I FRANCO-INGLESI A CIPRO SI ACCINGONO ALLO SBARCO

È ORMAI ANNIENTATA L'AVIAZIONE DI NASSER

Nel Sinai le truppe egiziane distrutte o in piena ritirata abbandonano l'armamento pesante agli israeliani avanzanti

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Tel Aviv, 2

I combattimenti nella penisola del Sinai volgono al termine: in cinque giorni le forze israeliane, meno numerose ma più agguerrite delle egiziane, hanno raggiunto tutti i loro obiettivi. Le poche unità di Nasser che non sono state accerchiate o annientate battono in ritirata verso il Canale di Suez, abbandonando tutto il loro materiale. In previsione di questa «débâcle» (malgrado i comunicati ottimistici del Cairo) il Presidente egiziano aveva già «ordinato» alle sue truppe del Sinai di raggrupparsi a occidente del Canale.

Mentre Tel Aviv annuncia la strepitosa vittoria sull'Armata che, assicurava poco tempo fa Nasser, era in grado di difendere il Canale contro chicchessia, l'aviazione franco - britannica ha virtualmente completato la preparazione dell'attacco anfibio: nella mattinata erano già stati compiuti quindici attacchi aerei contro gli obiettivi militari del Cairo, di Alessandria, di Porto Said e di Ismailia. Nel pomeriggio la azione è proseguita, in evidente applicazione della regola bellica perfezionata durante la seconda guerra mondiale, per cui primo fattore della riuscita di uno sbarco con il massimo profitto e le minime perdite è la distruzione della forza aerea nemica.

Radio Cipro ha annunciato oggi agli egiziani che «le forze alleate sbarcheranno carri armati e cannoni sul suolo di Egitto» e ha esortato Nasser a cedere all'ultimatum anglo-francese.

I «Valiant» e i «Canberra» della RAF martellano gli obiettivi tattici egiziani notte e giorno, partendo dalle basi di Cipro, che mai avevano visto un'attività tanto turbinosa, e dalle grosse portaerei; l'aviazione francese integra questa azione.

E' stato proprio un portavoce francese ad annunciare nel pomeriggio che «la distruzione dell'arma aerea egiziana è stata completata», con la distruzione o l'irreparabile danneggiamento di centocinque apparecchi e la devastazione degli aeroporti.

Esaurito questo compito, una parte degli apparecchi franco-britannici hanno spostato oggi il loro sforzo verso altri bersagli: i «Canberra» hanno attaccato la stazione radio del Cairo, a dodici chilometri dalla città, mettendola fuori servizio (due ore dopo l'incursione non aveva ancora ripreso le trasmissioni); e un grande campo di transito delle forze egiziane nel delta veniva pure martellato.

A completare il quadro, che fa ritenere imminente lo scoccare dell'«ora zero» per lo sbarco, il quartier generale di Cipro ha annunciato, senza commenti, i nomi dei comandanti della squadra anfibia. Le forze navali sono agli ordini del vice-ammiraglio britannico Durnford-Slater, che ha a suo luogotenente il contrammiraglio Lancelot della Marina francese, le forze di terra sono comandate dal ten. gen. Stocwell, dell'esercito britannico, assistito dal generale di divisione francese Beaufre, e quelle aeree dal maresciallo della RAF Barnett, cui fa da vice il generale di brigata aerea francese Brohon.

L'Egitto sta concentrando ingenti forze alle estremità del Canale; chiara dimostrazione che Nasser intende difendere senza risparmio le sue posizioni. Anche nella zona del Cairo si vanno concentrando reparti egiziani: e la radio inglese ha avvisato i civili ad allontanarsi da quei punti, perchè saranno bombardati durante la notte.

Da parte egiziana si dà notizia dei bombardamenti alleati, e si afferma che gli inglesi hanno affondato una nave a metà del Canale di Suez ed una altra all'ingresso meridionale, bloccando la via d'acqua. (Gli inglesi dicono invece che la nave affondata ieri, mentre gli egiziani la stavano portando verso il Canale con l'evidente scopo di bloccarlo, è stata ora portata in posizione tale da impedire alle navi il passaggio del Canale).

Abbiamo ricevuto numerosi messaggi e telegrammi augurali per il 75.o anniversario del nostro giornale. Siamo costretti a rimandarne la pubblicazione al numero di domani.

Dicono anche, i comunicati egiziani, che è stato bombardato il villaggio di Abu Zahal, e che «aerei britannici e francesi», in numero non precisato, sono stati abbattuti dalla contraerea. Abu Zahal è sulla strada fra il Cairo e Ismailia, e vi è situata la potente stazione radio della capitale, la «Voce dell'Arabia». Si comunica pure che in uno dei tre bombardamenti su Alessandria sono rimaste uccise, nel quartiere di Montajah, due donne.

La grande notizia militare della giornata è quella della caduta di Gaza e della grande base di El Arish. Tutta la striscia di Gaza, teatro di innumeri scontri fra le pattuglie israeliane e arabe, è ora in mano ebraica; dopo la resa delle forze corazzate egiziane accerchiate ad Abu Agheila, e mentre si procede alla liquidazione dei resti delle divisioni circondate nel settore di Gaza, gli uomini di Ben Gurion sono completamente padroni della situazione.

Al centro della penisola non esiste più resistenza organizzata. Nel Sud, infine, dopo aver progredito a velocità folgorante lungo il golfo di Akaba, gli ebrei hanno occupato le due isolette di Tiran e di Senabnhir e controllano la costa del Mar Rosso.

Questa sera il portavoce dell'esercito d'Israele, Moshe Pearlman, ha dato notizia della resa incondizionata del gen. El Digwi, Governatore del distretto di Gaza, con i resti della brigata corazzata ai suoi ordini, decimata dall'offensiva ebraica. Non ha voluto fare cifre circa il numero dei prigionieri fatti dagli ebrei durante la rapida avanzata nella penisola del Sinai, limitandosi a dire che sono migliaia (quindicimila dicevano altre fonti, aggiungendo che i morti e i feriti egiziani assommano a cinquemila).

La conquista di Gaza e di El Arish libera da ogni ostacolo l'avanzata israeliana sul Canale, ed infatti Pearlman ha annunciato che è stata sferrata un'offensiva in tre direzioni: Ismailia, Porto Said e Suez: tenendo in mente però la linea di dieci miglia dal Canale stabilita dall'ultimatum anglo-francese, al quale Israele ha aderito. L'avanzata è tanto rapida che le avanguardie ebraiche sono a venti miglia (poco più di trenta chilometri) dall'obiettivo.

(Telefoto al «Piccolo»)

Nella penisola del Sinai: un carro armato dell'Esercito israeliano in azione nella piana di Gaza

Restano da liquidare nel Sinai soltanto poche sacche, costituite probabilmente da fedayeen (i fanatici musulmani delle squadre suicide). I resti dell'armata egiziana, che secondo gli ebrei costituiva la metà dell'intero esercito di Nasser, stanno varcando in disordine il Canale.

Al Cairo, dove fino alle diciotto si erano contati cinquantacinque allarmi aerei, Nasser ha parlato nella moschea dell'Università di Al Azhar, dopo le preghiere della giornata festiva maomettana, che cade il venerdì. Egli ha detto che le forze egiziane del Sinai si sono ritirate in ordine al di qua del Canale, ad eccezione dei battaglioni di fedayeen, ed attendono ora gli anglo-francesi, «la cui congiura con Israele ha mancato lo scopo». Ha osservato che l'Egitto è stato costretto a combattere su due fronti, e ha ricordato che tutti gli imperi che hanno attaccato l'Egitto sono sempre finiti in rovina.

La radio ebraica ha dato notizia stasera di movimenti di reparti corazzati siriani verso la Giordania. Non se ne ha conferma; ma la Siria ha messo le sue forze a disposizione del comando egiziano, in conformità con il patto di reciproca assistenza fra i due paesi.

A Damasco è stato dato oggi l'allarme aereo, senza conseguenze. Nel Libano è stato ordinato l'oscuramento.

Come nei giorni scorsi, anche oggi a Tel Aviv si è avuto qualche allarme aereo; non hanno però fatto comparsa gli apparecchi nemici.

Si commenta a Tel Aviv la notizia da Tripoli, secondo cui due caserme britanniche e un oleodotto sono stati oggetto di esplosioni nella notte scorsa.

U. P.

PINEAU A LONDRA per due ore di colloquio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Londra, 2

La Granbretagna e la Francia hanno deciso di continuare le operazioni militari in Egitto a meno che le Nazioni Unite non offrano un'alternativa precisa: questa alternativa deve essere immediata e capace di produrre gli stessi risultati. E' probabile che l'atteggiamento di attesa britannico influenzi le operazioni di sbarco, che potrebbero essere ritardate. Nello stesso tempo Granbretagna e Francia accettano e appoggiano l'idea che le Nazioni Unite assumano il compito di concludere un accordo che porti al più presto la pace e l'ordine nel Medio Oriente. I due Governi favoriscono e appoggiano a questo scopo la proposta canadese di una «forza di polizia» delle Nazioni Unite che garantisca la pace e i confini nel Medio Oriente. Le operazioni militari saranno sospese solo nel caso che una decisione che abbia i requisiti richiesti venga raggiunta a New York entro un tempo molto breve.

Queste decisioni e questi accordi sono stati raggiunti stasera a Londra in una riunione alla quale ha partecipato il Ministro degli Esteri francese Pineau. Il Ministro era arrivato nel pomeriggio, accompagnato dal capo di stato maggiore delle Forze armate, dopo che stamane Eden aveva parlato più volte a lungo con il Primo Ministro Guy Mollet per esaminare l'ingiunzione delle Nazioni Unite di cessare il fuoco. I colloqui di Pineau e del capo di Stato maggiore francese con Eden sono durati due ore.

Se le Nazioni Unite non saranno in grado di fornire immediatamente una soluzione, le forze armate anglo-francesi sbarcheranno in Egitto. La pregiudiziale sottintesa è che le forze possano servire di avanguardia e di nucleo iniziale alla «forza di polizia» dell'ONU. Eseguita l'operazione di ristabilire la tregua d'armi intorno al Canale, le Nazioni Unite dovrebbero studiare una sistemazione definitiva valida per tutta la zona. Secondo le opinioni inglesi, la sistemazione definitiva dovrebbe essere basata su due fattori essenziali: 1) un accordo che porti la pace tra Israele e i paesi arabi e che sia basata sulla realtà politica e geografica; 2) un regime per il Canale di Suez che offra le garanzie contenute nelle proposte delle diciotto potenze. Dovrebbero, insomma, essere sistemate in una volta due situazioni: i rapporti tra Israele e i paesi arabi e il problema del Canale di Suez.

Oggi anche la Siria ha comunicato al Foreign Office di avere deciso di rompere le relazioni diplomatiche con la Granbretagna e di porre le sue forze armate sotto il comando unificato siriano-egiziano. E' probabile che le relazioni commerciali, molto importanti per l'economia britannica, continueranno normali almeno temporaneamente.

Alfredo Pieroni

IL NOSTRO INVIATO NELLA CAPITALE MAGIARA ASSEDIATA

Non si è sparato a Budapest ma l'attesa si va facendo drammatica

Secondo Mosca le operazioni militari russe preludono allo sgombero dell'Ungheria Accorato appello del Cardinale Mindszenty per l'aiuto delle nazioni occidentali

DAL NOSTRO INVIATO

Budapest, 2

Stanotte le truppe russe hanno occupato tutto il territorio ungherese, alla frontiera, bloccando i posti di collegamento con l'Austria. Circa quattro divisioni corazzate sovietiche sono affluite verso il confine di Nickelsdorf. La leader socialista ungherese Anna Kethly, che era andata a Vienna ieri per trattare con l'Internazionale socialista e che desiderava oggi ritornare a Budapest, è stata bloccata dai russi quando già si trovava in territorio ungherese ed ha dovuto fare ritorno a Vienna.

Le notizie si susseguono molto allarmanti. Dopo una giornata in cui anche le sparatorie a Budapest erano diminuite, stasera si ha l'impressione che i russi vogliano occupare tutto il paese, salvo la capitale, per controllare le linee di comunicazione e per evitare che gli insorti possano nuovamente abbandonarsi ad atti inconsulti.

Dopo una notte di tensione, la guerra è scoppiata, sì, ma a mille miglia da Budapest. Attendevamo il peggio, in verità, e proprio in Ungheria. Un fotografo ci svegliò alle 3.40 per farci ascoltare. Sembravano aeroplani; erano soltanto carri armati, ma quali carri armati! Doveva essere una colonna di almeno cinquanta unità che sferragliavano lungo il Danubio. Le telefonate si incrociavano fitte fra stanza e stanza del «Duna» finchè si giunse alla conclusione che in tutti i casi era meglio continuare a dormire. Non avremmo potuto farci nulla.

La verità l'abbiamo scoperta alla mattina presto. I carri armati erano ungheresi e si avviavano verso il Ponte della Libertà per presidiare la strada per Vienna. Poi un portavoce del comitato rivoluzionario ci fece sapere che circa seicento «Panzer» sovietici erano entrati nel paese dalla Cecoslovacchia, dalla Romania e dal confine russo e si attestavano sulle grandi vie di comunicazione, presso i nodi ferroviari e presso gli aeroporti. «Siamo stretti in una cintura», disse, e le sue parole ebbero il potere di far partire come razzi verso Vienna i giornalisti americani e inglesi possessori di automobili. Questo avveniva alle 10 circa. Alle 11 eravamo convocati tutti nella residenza del Cardinale Mindszenty per una conferenza stampa.

Dall'albergo «Duna», che per chi non lo sapesse vuol dire «Danubio», e che è situato sulla riva sinistra, per raggiungere la Uri Utca dove abita il Cardinale ci vuole mezz'ora a piedi. Bisogna attraversare il fiume sul Ponte delle Catene, salire la collina dell'ex palazzo reale devastato ancora dai bombardamenti dell'ultima guerra.

Una giornata grigia, fumosa e fredda rende il quadro — che di estate deve essere meraviglioso — triste e di colore cupo. E' il giorno dei Morti. Uri Utca vuol dire «via dei signori» ma il nome ha un sapore ironico. E' una strada di periferia, che un tempo avrebbe potuto non essere brutta ma non mai ricca per le sue case vecchie e sbrecciate, tipico esempio di edilizia proletaria dell'impero austro-ungarico.

Due carri armati leggeri messi di traverso sbarrano l'ingresso del N. 28, dove sta il Cardinale. Dalle finestre, insieme al tricolore ungherese abbrunato, pende la bandiera del Vaticano. Quattro soldati controllano alla porta i documenti; ci chiedono se abbiamo armi; fanno il segno di perquisirci sorridendo.

Entriamo in un cortile sporco e semideserto. Ai quattro angoli, sui muri, stanno ritti in piedi soldati armati di «Parabellum». Una camionetta con una mitragliatrice è nell'atrio. Altri soldati sostano davanti alla porta della casetta e sui pianerottoli bui che interrompono la scala stretta, a cunicolo.

Mindszenty ci riceve nella sua stanza, piccola, di tre metri circa per quattro. C'è un letto, un tavolo e il Crocifisso, un lavabo con poche cose. Dapprincipio non vediamo il Cardinale, nascosto com'è dai cinematografari e dai fotografi. Poi scorgiamo il suo zucchetto rosso e sentiamo la sua voce profonda e decisa.

«Es ist wunderbar», incomincia parlando in un lento e faticato tedesco. «E' meraviglioso quanto è accaduto in Ungheria dal 23 ottobre. La nostra gioventù, i soldati, gli operai e molti soldati russi hanno combattuto e abbattuto il regime; molti sono gli eroi: migliaia i feriti negli ospedali. Ora le fabbriche sono chiuse, non si lavora. Tutta la Ungheria chiede, anzi esige che le truppe russe lascino il territorio nazionale. Questo popolo vuole lavorare per sè, per il suo paese. Noi preghiamo le nazioni occidentali e specialmente le grandi potenze di darci l'appoggio politico e di volerci inviare aiuti materiali».

Finalmente, quando egli termina di parlare, riusciamo a scorgere il viso, il suo viso, le sue mani, la sua figura. Ha gli occhi marcati dalla stanchezza, forse dalle sofferenze. Ma nulla, se non lo sguardo, denunzia nel suo aspetto otto anni di prigionia sofferti in silenzio dopo un processo che indignò il mondo civile e che oggi indigna a comando anche i comunisti.

Le mani curate, lisce ma nervose testimoniano del suo carattere inflessibile; le scarse rughe del volto che si staglia con i tratti duri soliti alla razza ungherese, gli dànno un'impronta di maturità intellettuale e di vigore spirituale avvertiti da noi finora in pochi uomini di gran nome. Gli chiediamo se desidera visitare Roma ed egli con la sua voce marcata che supera facilmente il ronzare delle macchine da presa e quello dei registratori risponde: «Manco otto anni da Roma e mi piacerebbe visitarla. Avrei tante cose da dire e da fare laggiù; ma per il momento è impossibile».

Scorgiamo sul suo tavolo alcuni cablogrammi. Vengono da tutto il mondo. Il clero americano, quello spagnolo, quello tedesco hanno partecipato esultanti alla grande liberazione. Anche il Papa ha inviato un lungo messaggio in risposta a quello speditogli da Budapest il giorno del ritorno alla libertà.

Corretto, il Cardinale risponde ancora ad alcune domande finchè dice con la stessa voce ferma e forse con un tono più reciso: «Adesso ho molto da fare; per favore lasciatemi lavorare».

«In silence I speak», io parlo nel silenzio, è scritto sulla copertina di un libro di Giorgio Schuster dedicato a Mindszenty che vediamo sul tavolo dell'anticamera, con una dedica affettuosa dell'autore al Cardinale. Ora probabilmente Mindszenty non parlerà più in silenzio. Udremo presto la sua voce, sapremo presto i risultati del suo lavoro e l'evoluzione convulsa dei fatti ungheresi troverà finalmente una sua quiete.

Oggi non si è sparato a Budapest, salvo una sporadica serie di raffiche di mitra davanti al Ministero degli Esteri. Dopo i tiri di questa notte, che a quanto sembra erano diretti contro una casa dove sono barricate cinquecento persone compromesse con la polizia politica comunista, la calma è regnata quasi assoluta. E' continuato lo sciopero generale. Appena stasera alle 21 è stato detto che si tornerà domani al lavoro per consentire all'Ungheria di riprendersi dalla lunga crisi.

Continua anche la caccia agli AVH. Uno di essi è stato bruciato vivo stamattina alla periferia di Budapest; ma ormai sono episodi sporadici di questo progrom anticomunista, episodi che non fanno più cronaca.

Un comunicato delle autorità giudiziarie ungheresi diffuso a tarda sera da Radio Budapest invita la popolazione a metter fine alle esecuzioni sommarie. Il comunicato ricorda che nessuno deve essere giustiziato o arrestato senza essere giudicato da un Tribunale.

La notizia di oggi e che ha contribuito in mattinata a dare un po' di respiro alla popolazione la si è appresa dalla Radio ungherese, che l'ha riferita da fonte diplomatica. A quanto sembra, l'Ambasciatore sovietico si è recato da Nagy e ha comunicato la risposta del Governo russo alla nota verbale di ieri.

Secondo Mosca le truppe sovietiche entro il territorio ungherese sono le stesse di dieci giorni fa, l'occupazione degli aeroporti serve ad assicurare le comunicazioni necessarie e a garantire l'evacuazione per via aerea del personale civile, delle famiglie e dei feriti sovietici. Sempre secondo le dichiarazioni dell'Ambasciatore le truppe sovietiche nell'Ungheria occidentale stanno preparandosi a sgomberare il territorio. Per questa ragione i ponti, i crocevia e le strade principali sarebbero presidiati dai «Panzer» sovietici. Ciò spiegherebbe anche le notizie allarmistiche diffuse stamane sui movimenti di truppe russe verso l'Ungheria occidentale.

Allo scopo di chiarire la situazione, l'Ambasciatore sovietico ha riferito inoltre che il suo Governo intende trattare soltanto con gli attuali rappresentanti dell'Ungheria e non con gli insorti. Altre informazioni dicono che l'Ambasciatore avrebbe aggiunto che le truppe russe sono pronte a sgomberare entro il 31 dicembre, purchè nel frattempo non si verifichino disordini e non ci siano sparatorie contro le truppe sovietiche stesse. Per lo studio di tutti i problemi relativi anche al Patto di Varsavia, Mosca propone inoltre la formazione di un comitato paritetico russo-ungherese che definirà l'attuale dislocamento ed entità delle truppe nel paese e stabilirà se i contingenti sovietici sono realmente superiori a quelli previsti dal patto stesso, cercando le possibili soluzioni di accordo.

Fase di attesa, dunque. Volendo speculare su queste dichiarazioni, sembrerebbe che a Mosca ancora una volta i politici siano prevalsi sui militari. Se i sovietici si vogliono effettivamente ritirare dall'Ungheria, l'Armata rossa viene esposta ad un grave smacco. Diranno di essa che s'è fatta battere da un pugno di ragazzini. Ma sull'altro piatto della bilancia vi sono anche le conseguenze che potrebbero sorgere da una decisione contraria, da un intervento in forze e da un susseguente massacro.

Ad ogni modo, l'attesa per l'affare ungherese non è ancora finita. Le notizie drammatiche sono però nuovamente venute stasera. Un collega giunto da Vienna ha riferito che il confine è stato nuovamente bloccato. Egli ha incontrato quindici carri armati sovietici, mezzi di artiglieria e colonne e colonne d'uomini presso Magyarovar. Più tardi è giunta notizia che il confine era stato bloccato a tutto il traffico.

Siamo di nuovo alla vigilia di una giornata drammatica. Qui all'albergo si è diffusa una paurosa psicosi di vigilia. Sembra che un giornalista inglese, esponente anche al tempo dell'affare Otto John del servizio segreto di controspionaggio e che è informatissimo sui movimenti di truppe sovietiche, abbia deciso di partire.

Domani sarà il giorno decisivo. Lo ripetiamo da sette giorni ormai. Ma crediamo che sia veramente la volta buona, o quella cattiva.

Luciano Cossetto

VIVE PREOCCUPAZIONI IN VATICANO PER IL CONFLITTO SCOPPIATO IN M.O.

PIO XII AMMONISCE I GOVERNANTI A NON AVVENTURARSI IN NUOVE GUERRE

"Non con le armi e con la strage si risolvono le questioni tra gli uomini ma con la ragione e il diritto,, - Esortazioni ai fedeli a pregare per la pace

Città del Vaticano, 2

Il Pontefice ha diretto all'episcopato di tutto il mondo una nuova lettera enciclica per sollecitare la crociata di pubbliche preghiere e rivolgere ai governanti e ai popoli esortazioni per la pace. Il documento reca la data di ieri, 1.o novembre, festa di tutti i Santi, e prende il nome dalle parole migliori in latino «Laetamur ad modum». Ecco il testo: «Venerabili fratelli, salute e apostolica benedizione. E' per noi motivo di grande letizia il sapere che non solo l'episcopato del mondo cattolico, ma anche gli altri ecclesiastici e i fedeli con spontaneo slancio hanno corrisposto al nostro invito, rivolto loro con la recente lettera enciclica («Luctuosissimi Eventus», del 28 ottobre 1956), innalzando al cielo pubbliche supplicazioni per renderlo propizio. Vogliamo, pertanto, con effusione e dall'intimo del cuore ringraziare Iddio, perchè, mosso da tante preghiere, specialmente da quelle dei fanciulli e delle fanciulle innocenti, sembra aver fatto finalmente spuntare per i popoli della Polonia e dell'Ungheria l'albeggiare di una nuova aurora di pace fondata sulla giustizia. Nè con minore gioia abbiamo appreso che i diletti figli nostri, i signori Cardinali Stefano Wyszynski, Arcivescovo di Gnesno e Varsavia, e Giuseppe Mindszenty, Arcivescovo di Strigonia, allontanati dalle loro rispettive sedi, sono stati rimessi nei loro posti di onore e di responsabilità, e trionfalmente accolti da una moltitudine di popolo festante, dopo essere stati riconosciuti innocenti e ingiustamente accusati.

«Nutriamo quindi speranza — prosegue il Papa — che ciò sia un buon auspicio per il riordinamento e la pacificazione di ambedue gli Stati, in base a principi più sani e a una legislazione migliore, ma specialmente in base al rispetto dei diritti di Dio e della Chiesa. Perciò ci rivolgiamo di nuovo a tutti i cattolici di quelle Nazioni perchè, unendo concordemente le loro forze e stringendo le file intorno ai loro legittimi pastori, vogliano con ogni diligenza adoperarsi che questa santa causa abbia a progredire e a consolidarsi; chè se tale causa venisse messa in disparte o trascurata, non si potrebbe ottenere una vera pace.

«Ma, mentre il nostro animo è ancora in trepidazione, un'altra situazione paurosa ci si presenta innanzi. Come voi, venerabili fratelli, sapete, la fiaccola di un'altra azione bellica si è accesa minacciosa nel Medio Oriente, non lontano dalla Terra Santa, dove gli angeli, discesi dal cielo e volando sopra la culla del divino Infante, annunziarono la pace agli uomini di buona volontà. Che altro potremmo fare noi, che con paterno amore abbracciamo i popoli tutti, se non innalzare suppliche al Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione ed esortare voi tutti a unire le vostre preghiere alle nostre? Infatti, «le armi della nostra milizia non sono carnali ma potenti in Dio».

Il Papa così prosegue: «La nostra speranza poggia unicamente su Colui il quale con la sua luce celeste può illuminare la mente degli uomini e piegare la loro esasperata volontà a consigli più moderati, in maniera che tra le nazioni si possa stabilire il retto ordine, con maggiori vantaggi reciproci, salvi sempre i legittimi diritti di tutti coloro che sono in causa. Tengano presente tutti, specialmente coloro nelle cui mani è posta la sorte dei popoli, che dalla guerra nessun bene durevole giammai potrà nascere, ma bensì una grande quantità di iatture e di calamità. Non colle armi, non colla strage, non colle rovine si risolvono le questioni tra gli uomini ma con la ragione, il diritto, la prudenza, l'equità.

«Quando uomini avveduti, spinti dal desiderio di una vera pace si riuniscono per trattare di così gravi problemi, dovranno senza dubbio sentirsi portati a scegliere la via della giustizia e non ad avventurarsi sulla china scoscesa della violenza, qualora considerino i grandi pericoli di una guerra, la quale, divampando la piccola scintilla, può divenire un enorme incendio. Su ciò vogliamo richiamare, in questo pericoloso frangente l'attenzione dei governanti, nè possiamo dubitare che essi saranno convinti che altro interesse non ci spinge se non quello del bene comune di tutti e di quella comune prosperità che mai potrà sbocciare dallo spargimento del sangue dei fratelli.

«E poichè, come abbiamo detto, poniamo la nostra speranza particolarmente nella provvidenza e misericordia di Dio, vi esortiamo insistentemente venerabili fratelli, a non desistere dall'incoraggiare e promuovere la crociata di preghiere, per la quale, con l'intercessione di Maria Vergine, il Signore benignamente voglia concedere che i pericoli delle guerre scompaiono, che gli interessi contrastanti delle nazioni trovino una felice soluzione, che dappertutto siano interamente salvaguardati a profitto di tutti, i sacrosanti diritti della Chiesa, sanciti dal suo divino Fondatore, e che alla grande famiglia umana, disgregata dal peccato, si sottometta al suo dolcissimo imperio».

Intanto a voi tutti, venerabili fratelli, e ai greggi alle vostre cure affidati, i quali certamente, come voi, saranno sensibili a queste nostre rinnovate esortazioni, impartiamo di tutto cuore l'apostolica benedizione.

Il presidente della POA inviato dal Papa in Ungheria

Roma, 2

Per incarico del Santo Padre, il presidente della P.O.A. mons. Baldelli, anche nella sua qualità di presidente della «Caritas Internazionale», che riunisce le organizzazioni nazionali cattoliche della carità di 34 Nazioni, è partito in aereo alla volta di Vienna, da dove proseguirà per Budapest.

Mons. Baldelli, che nel suo viaggio è accompagnato dal segretario della «Caritas Internazionale», mons. Bayer, prenderà contatto in Ungheria con quelle autorità ecclesiastiche per rinnovare all'eroico popolo ungherese la paterna sollecitudine del Papa e per esprimergli la fraterna cristiana solidarietà dei cattolici di tutto il mondo.

Prima della sua partenza, mons. Baldelli ha rivolto un appello a tutte le organizzazioni della «Caritas Internazionale» invitandole a moltiplicare le loro benefiche iniziative in corso, affinchè generosamente e tempestivamente tale solidarietà possa raggiungere il popolo ungherese.

Per il P.C. Mosca fa bene a invadere l'Ungheria

Roma, 2

Il Presidente del Consiglio ha fatto ritorno improvvisamente a Roma dalla Sardegna nel pomeriggio e all'aeroporto stesso ha avuto uno scambio di idee con il Ministro degli Interni e con quello della Difesa che erano andati ad attenderlo. In serata poi l'on. Segni si è incontrato con il Ministro Martino, il quale lo ha messo dettagliatamente al corrente degli ultimi sviluppi della situazione.

I comunisti, intanto, continuano ad approfittare del conflitto nel Medio Oriente per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dell'invasione in atto delle truppe sovietiche in Ungheria e delle nuove stragi che incombono sul popolo magiaro. Così «l'Unità» stamane si scagliava con parole di sdegno contro la Francia e l'Inghilterra ed aveva parole di viva riprovazione per il nostro Governo colpevole di non voler «rompere i lacci della solidarietà altantica, i vincoli di una politica che è ormai in sfacelo, di una politica che non regge neppure più alla prova delle maggioranze dell'ONU». Ma taceva su quello che avviene ancora in Ungheria limitandosi a manifestare «fraterna solidarietà» con i lavoratori e gli operai «linciati, arsi vivi impiccati per i piedi, eccetera», cioè—detto in termini più chiari — i comunisti, le truppe sovoetiche, gli agenti della polizia segreta.

A tarda sera è stato reso noto un documento della direzione comunista sui fatti d'Ungheria e sugli avvenimenti nel Medio Oriente, cui «l'Unità» di stamane aveva fatto da piattaforma preparatoria.

La risoluzione afferma tra l'altro che l'«Unione Sovietica è intervenuta con le sue truppe perchè ne è stata richiesta. In seguito, essa è venuta a un accordo pacifico con il Governo ungherese per il ritiro delle sue truppe. Non si può però chiedere che l'Unione Sovietica accetti che, per atti unilaterali e irresponsabili, il ritiro delle sue truppe sia l'inizio della anarchia e del terrore bianco, e che in questo modo si crei in Ungheria un focolaio di provocazioni contro la pace di tutta una parte dell'Europa». La direzione del PC, dopo altre considerazioni tipicamente marxiste e filomoscovite, riafferma a un ce n'è proprio il bisogno?: «La solidarietà e l'amicizia con l'URSS».

(Telefoto al «Piccolo»)

Un automezzo russo distrutto in una via centrale di Budapest

LA COMMEMORAZIONE ANNUALE DELLA VITTORIA

Oggi il Presidente Gronchi in visita a Udine e Gorizia

Domani presenzierà i riti di Redipuglia

Roma, 2

Il Presidente della Repubblica è partito questa sera alle 22.30 alla volta di Udine da dove proseguirà domani per i campi di battaglia della guerra 1915-1918. Con il Presidente sono partiti i Vicepresidenti del Senato Molè, della Camera Rapelli e del Consiglio Saragat che parteciperanno alle cerimonie commemorative del 4 novembre.

Il treno presidenziale giungerà a Udine domattina alle 9.30. Dopo aver deposto una corona di alloro al tempio-ossario dei Caduti, Gronchi visiterà il castello, dove con il Sindaco di Udine converranno tutti i 186 Sindaci della Provincia. Nel pomeriggio il Presidente raggiungerà Gorizia, dove deporrà una corona al monumento ai Caduti e successivamente visiterà la Mostra del '700 goriziano.

Domenica 4 novembre, Gronchi inizierà la giornata con una visita a Oslavia e ai campi di battaglia della prima guerra mondiale; quindi, alle 10.15, raggiungerà il Sacrario di Redipuglia per la grande manifestazione commemorativa, alla quale saranno presenti il Ministro Taviani, rappresentanze del Parlamento, il capo di S. M. della Difesa e i capi di S. M. delle tre Armi, e rappresentanze dei combattenti

Successivamente, il Presidente Gronchi e le altre autorità si recheranno ad Aquileia. La sovrintendente alle antichità e belle arti prenderà posto in macchina a fianco del Presidente e lo accompagnerà nella visita alla basilica, agli scavi e al museo archeologico. Gronchi deporrà una corona sulla tomba dei nove Soldati Ignoti.

Nel pomeriggio del 4, il Presidente visiterà la zona industriale e agricola di Torviscosa e in serata partirà per Treviso.

CONTRO L'INVASIONE IN FORZE DELLE TRUPPE SOVIETICHE

L'appello dell'Ungheria all'ONU all'esame del Consiglio di sicurezza

Respinta con dieci voti contro uno l'opposizione del russo Sobolev Due interventi dell'Ambasciatore Vitetti per sollecitare il dibattito

New York, 2

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si è riunito questa sera alle ore 23.41 (ora italiana) in seduta straordinaria per la seconda volta in sei giorni, per discutere il ricorso dell'Ungheria sulla questione della presenza delle truppe sovietiche in Ungheria.

All'apertura della seduta il delegato sovietico Sobolev si è opposto alla discussione della situazione in Ungheria. Il Consiglio ha tuttavia deciso con 10 voti favorevoli e uno contrario (quello dell'URSS) di proseguire la discussione. Il Presidente ha quindi invitato il rappresentante dell'Ungheria a prendere la parola.

A questo punto il rappresentante della Cina nazionalista appoggiato dal delegato degli Stati Uniti, ha contestato la validità delle credenziali del rappresentante ungherese, Janos Szabo, che sostituisce l'ex delegato ungherese Peter Kos, che è stato sconfessato dal suo Governo qualche giorno fa.

Il delegato ungherese Janos Szabo viene ammesso a partecipare ai lavori del Consiglio, ma potrà prendere la parola solo dopo che le sue credenziali saranno state verificate dal Segretario generale.

Il delegato americano Cabot Lodge dichiara quindi che il Consiglio potrà aiutare il popolo ungherese solo quando conoscerà i fatti e chiede pertanto che un rappresentante del Governo ungherese venga a fornire spiegazioni al Consiglio.

Il delegato cubano Portuondo suggerisce poi al Consiglio di chiedere all'URSS di ritirare immediatamente le sue truppe dall'Ungheria, di assicurare al popolo ungherese il diritto di procedere a elezioni libere per scegliersi un Governo e di nominare una commissione incaricata di curare il rispetto delle misure prese per restituire al popolo ungherese la sua indipendenza politica.

Come è noto, la discussione sull'invasione sovietica dell'Ungheria era stata sollecitata la scorsa notte dall'Ambasciatore italiano all'ONU Vitetti durante la riunione straordinaria dell'Assemblea generale per l'esame della crisi del Medio Oriente, e questa mattina presso il presidente del Consiglio di sicurezza, in seguito alle istruzioni ricevute da Palazzo Chigi.

I due interventi del delegato italiano, Ambasciatore Vitetti, nella drammatica seduta notturna dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (miranti il primo a richiamare con carattere di urgenza l'attenzione dell'ONU sulla questione ungherese ed il secondo a dare luogo allo sviluppo di un negoziato per la sistemazione della grave situazione nel Medio Oriente) sono stati accolti con il pieno favore della maggioranza delle delegazioni. Per quanto riguarda la questione ungherese, l'intervento del dott. Vitetti è giunto — secondo quanto si rileva tra le delegazioni dell'ONU — tempestivamente e proprio quando l'Assemblea generale presa dal dibattito per la questione del Medio Oriente, pareva inerte dinanzi all'urgente appello della Repubblica ungherese che protestava contro l'entrata di ulteriori forze comuniste in Ungheria. Subito dopo l'intervento italiano, numerose delegazioni si sono iscritte a parlare e, prima tra queste, quella degli Stati Uniti. John Foster Dulles ha infatti immediatamente appoggiato la iniziativa italiana.

Circa la questione del Medio Oriente, l'invito del dott. Vitetti al proseguimento del negoziato convergeva con quello del Ministro degli Esteri canadese, Lester Pearson, e successivamente dello stesso John Foster Dulles. La posizione italiana, che era già stata espressa a Roma dal Consiglio dei Ministri di avant'ieri, prevedeva infatti che alla risoluzione votata a grande maggioranza dall'Assemblea generale e contraria alle iniziative militari contro l'Egitto, seguisse lo sviluppo costruttivo di un negoziato organico e pacifico tale da presumere il regolamento generale della questione.

Le due iniziative avevano un principio conduttore, poichè entrambi richiamavano al rispetto dei trattati internazionali e a quello della Carta dell'ONU. La questione ungherese, infatti, investe direttamente le Nazioni Unite in virtù, appunto, della violazione di quei trattati e dello spirito e della lettera della Carta dell'ONU. Riproporre la questione ungherese costituisce un invito all'Assemblea generale ad esprimersi direttamente, per il caso che il Consiglio di sicurezza dovesse scontrarsi contro il veto sovietico.

L'iniziativa italiana si ricollegava anche tempestivamente a quella procedura che l'ONU aveva, appunto, seguito per la questione egiziana quando la Assemblea aveva aperto il dibattito in seguito al veto esercitato, in sede di Consiglio di sicurezza, dalla Francia e dalla Granbretagna. Le due questioni si trovano legate dalla stessa evidenza dello intervento armato straniero.

Queste reazioni, quanto mai favorevoli, venivano espresse negli ambienti dell'ONU e a Washington, oggi. Numerosi telegrammi di associazioni di rifugiati ungheresi negli Stati Uniti sono pervenuti alla delegazione italiana. Tali dispacci richiamano spesso sull'Italia «la benedizione di Dio» per aver riaperto il dibattito sulla questione ungherese appena si chiudeva quello sul Medio Oriente. Numerosi altri telegrammi di apprezzamento stanno giungendo anche da altre associazioni di rifugiati dei vari paesi situati oltre la cortina di ferro.

Impedita dai sovietici l'uscita dall'Ungheria

Budapest, 2

La Legazione degli Stati Uniti a Budapest ha reso noto che le truppe sovietiche si sono rifiutate di permettere a un gruppo di famiglie di diplomatici americani di lasciare l'Ungheria. Esse sono state costrette a tornare indietro, a circa 15 chilometri dalla frontiera austriaca, da un blocco stradale di carri armati

Un portavoce della Legazione ha precisato che i sovietici si sono rifiutati di lasciar passare il convoglio — formato da quattro automobili con targa del Corpo diplomatico e due altri veicoli — anche quando sono stati mostrati loro i passaporti diplomatici. Fra i viaggiatori si trovavano anche persone non appartenenti al corpo diplomatico fra cui il corrispondente del giornale francese «France-Soir», Cichel Gordet, il quale ha detto che il blocco stradale consisteva in 44 carri armati e automezzi blindati e che gli americani hanno inutilmente cercato di insistere, facendo presente di far parte del corpo diplomatico. Questo era il secondo convoglio di famiiliari del personale della Legazione in partenza da Budapest per motivi di sicurezza. Il primo era riuscito a varcare la frontiera diretto a Vienna.

Il portavoce della Legazione ha precisato che le famiglie americane erano accompagnate da due funzionari della Legazione, Ronald Sprecher e Ronald Mills. Il convoglio è tornato a Budapest questa sera.

Episodi di fraternità fra soldati russi e ungheresi

Londra, 2

Il corrispondente da Budapest del «Daily Telegraph» scrive oggi che i soldati russi hanno continuato a fare dimostrazioni di simpatia con il popolo ungherese, anche dopo che sono cessate le sparatorie. Oggi è arrivata la notizia da Kecshmet che le truppe hanno abbandonate le armi e hanno fraternizzato con la popolazione. Corre voce che alcuni russi abbiano dichiarato che qualunque siano gli ordini essi non hanno intenzione di comportarsi come oppressori. Questo è un grave colpo per il regime sovietico. La scontentezza tra le truppe sovietiche può essere stato il fattore principale che ha deciso il Cremlino di tenere in pugno l'Ungheria.

Un messaggio di Badoglio ai soldati d'Italia

Grazzano Badoglio, 2

E' continuato ininterrotto stamani l'omaggio alla salma del Maresciallo Badoglio. Gente umile, contadini, operai, dell'Astigiano, del Monferrato giungono a frotte alla villa, entrano timorosi nella camera ardente, al pianoterra, dove su un letto di ferro, avvolto in un candido lenzuolo, il Maresciallo dorme l'ultimo sonno. Messaggi di condoglianze seguitano a giungere da ogni parte d'Italia: Ministri autorità, ufficiali di tutte le armi, semplici fanti inviano l'espressione del loro cordoglio ed esaltano la figura del Maresciallo.

Il 12 settembre Pietro Badoglio aveva consegnato alla contessa Vailati il seguente messaggio con il preciso incarico di renderlo pubblico non appena egli avesse cessato di vivere:

«Ai soldati d'Italia! A voi rivolgo il mio ultimo pensiero: non dimenticate mai di essere italiani. Come vecchio condottiere di tante battaglie, v'invito a tener vivo il culto degli ideali tramandatici dai padri, i quali, forti di una credenza comune e di un comune intento, fecero l'Italia unita. V'invito soprattutto a rafforzare in voi le qualità dello spirito, perchè ci fu insegnato che sempre le nazioni si rigenerano con la fede e che i grandi popoli si creano solo coi grandi pensieri.

«Io ho dedicato alla Patria tutte le mie forze e, anche nei momenti delle più gravi responsabilità, non ho mai disperato: ho sempre agito sorretto dalla coscienza di dover credere ed operare. Sul Piave e a Vittorio Veneto, nei deserti della Libia e sulle ambe abissine, ho visto rifulgere il vostro valore, e ho l'orgoglio di dirvi che anche nell'ultima dolorosa vicenda tanti fra voi diedero la vita perchè la Patria dal loro sacrificio acquistasse il diritto di risorgere.

«A voi che continuate la tradizione e che siete per il popolo tutto garanzia di sicurezza, affido il mio estremo voto augurale per le fortune d'Italia. Pietro Badoglio Maresciallo d'Italia».

I funerali si svolgeranno con grande semplicità domattina. Vi parteciperà, a nome del Governo, il Ministro della Difesa on. Taviani.

IMPROVVISA PARTENZA DI PINEAU PER LONDRA

Come una bomba a Parigi la condanna delle Nazioni Unite

Una via d'uscita per salvare la faccia agli anglo-francesi nella proposta canadese per la creazione di una «forza di polizia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi, 2

Il voto delle Nazioni Unite ha avuto stamane a Parigi l'effetto di una bomba. Nessuno si è nascosto la sua gravità. Sino a ieri l'azione franco-inglese sembrava doversi svolgere senza incontrare grandi ostacoli e senza estendere l'incendio che divampa nel Medio Oriente. Nessuna delle più temute complicazioni internazionali è intervenuta; ma si è avuta la reazione inaspettata delle Nazioni Unite. La sua condanna ha stupito e impressionato i francesi. Francia e Inghilterra sono le fondatrici con gli Stati Uniti e la Russia dell' ONU, che, pur non avendo forza temporale, costituisce la piattaforma dei principi che debbono reggere la convivenza tra i popoli e della morale internazionale.

Sessantaquattro voti contro cinque rappresentano quasi una unanimità di condanna. La Francia non poteva non essere sensibile al suo significato. Meno qualche paese secondario, tutti i paesi che compongono la Alleanza atlantica si venivano a trovare dall'altro campo della Francia e della Inghilterra.

Stamane i giornali non tentavano nemmeno di minimizzare il valore della risoluzione di New York. Il presidente della Commissione degli Esteri dell'Assemblea, Daniel Mayer, chiedeva immediatamente di essere ricevuto da Christian Pineau, intrattenendosi sullo scottante argomento e invitando il Ministro ad illustrare alla Commissione degli Esteri i termini della situazione e gli sviluppi che aveva preso dopo il voto delle Nazioni Unite. Il Ministro ha preso tempo sino a giovedì prossimo.

La visita di Daniel Mayer ha offerto stamane il primo segno della preoccupazione che s'era impadronita del mondo parlamentare. Non sono nemmeno mancati altri eguali segni da parte della stampa e dell'opinione pubblica. Sta di fatto che Christian Pineau, dopo una breve comunicazione telefonica con Londra, ha preso immediatamente l'aereo per la capitale inglese e incontrarsi con Selwyn Lloyd.

Se si debbono arguire, da qualche commento ufficioso e in seguito alla risoluzione delle Nazioni Unite, gli orientamenti futuri del Governo di Parigi, dovremo dire che la Francia non è contraria a prendere in seria considerazione la proposta fatta al Consiglio di sicurezza dal delegato del Canadà, Lester Pearson, tanto più che la proposta non sembra che sia sgradita o che sia stata ignorata da Londra e da Parigi della sua formulazione.

In tale senso si esprime questa sera nel suo editoriale il «Monde», il quale scrive: «Le Nazioni Unite, dopo undici anni di esistenza, sono oggi con le spalle al muro. Fra qualche ora, qualche giorno al più, esse avranno dimostrato una volta per sempre la loro impotenza e giustificato, a posteriori, l'azione franco-inglese. Oppure esse saranno riuscite con uno spirito di decisione, di cui non le si credeva più capaci, a mettere in piedi una forza internazionale atta a riportare la pace nel Medio Oriente.

La risoluzione americana adottata questa notte a maggioranza schiacciante e richiedente l'immediato ritiro dall'Egitto delle forze israeliane aveva un carattere platonico. Il delegato del Canadà, Lester Pearson, di cui si conoscono i meriti al servizio della pace, ha notato che la richiesta non comportava alcuna misura d'esecuzione. Facendo eco ai propositi manifestati da Eden giovedì scorso ai Comuni, ha suggerito la creazione immediata d'una forza di polizia destinata ad assumere il rispetto del «cessate il fuoco» e la guardia alle frontiere. Ci sono molte possibilità che nel corso della giornata il Ministro canadese deponga una risoluzione a tale scopo. E' difficile vedere quali argomenti potrebbero essere addotti contro tale iniziativa».

Come si può osservare, la proposta di Pearson offre una soddisfacente via di uscita che la politica e la diplomazia di Londra e di Parigi potrebbero facilmente accettare. Il «Monde» giunge persino ad esaminare le possibilità pratiche della sua realizzazione, e ricorda che nelle acque europee staziona tuttora la Sesta flotta americana e che non sono molto lontane le basi sovietiche. Russia e Stati Uniti dovrebbero in tal modo costituire il nerbo principale delle forze militari, alle quali si potrebbero unire quelle inglesi e francesi a titolo d'integrazione. «Se una tale soluzione — conclude il «Monde» — dovesse finalmente prevalere, bisogna riconoscere che sarà grazie alla Francia e all'Inghilterra. Parigi e Londra, nello stesso momento in cui subiscono i fulmini delle Nazioni Unite, restituirebbero ad esse quell'autorità che la loro impotenza aveva fatto loro perdere».

Quindi, ottima via d'uscita che salverebbe la faccia alla Francia e all'Inghilterra, prima che le operazioni in Egitto prendano l'aspetto di un'avventura di cui si ignorano gli sviluppi e le complicazioni. Ma è appunto qui che si rivela il punto di frizione, e non poteva essere altrimenti, tra militari e politici. Si rassegneranno i militari a rinunciare ai loro piani, per i quali si preparano da mesi? Si sa come vanno queste cose. A un certo momento gli uomini politici si fanno prendere la mano dai militari.

A Parigi il Ministero della Difesa ha comunicato stasera che i lavori preparatori per lo sbarco nella zona del Canale di Suez sono terminati. Entro quarantotto ore al massimo lo sbarco dovrà essere effettuato con l'occupazione di Porto Said, Ismailia e Suez. Tutte le condizioni considerate necessarie dal comandante in capo, il gen. inglese Keightley, e dal vice comandante, l'ammiraglio francese Barjot, al succeso dell'impresa sono ritenute adempiute: pazione? E' la domanda che ci si rivolge a Parigi.

La prima fase delle operazioni sarebbe in tal modo completata. Da stasera dovrà prendere inizio la seconda fase. Sarà essa arrestata dalla proposta alle Nazioni Unite di Pearson o tutto sarà messo in opera perchè la realizzazione della prima segua l'avvenuto sbarco e occu-

Bonaventura Caloro

Scoperto a Győr un crematorio dell'AVH

Györ, 2

Ai giornalisti occidentali è stato mostrato oggi un crematorio segreto impiegato dalla polizia statale del regime comunista ungherese per eliminare le vittime che non avevano potuto sopravvivere ai metodi di interrogazione, accompagnati da torture.

Il crematorio è stato scoperto dagli insorti dopo che Györ capitale della provincia Transdanubiana, era caduta nelle mani dei ribelli. Il crematorio era stato sistemato dietro la caldaia del calorifero centrale della sede della polizia, situata nell'edificio più moderno della città.

La sede della polizia segreta era equipaggiata con strumenti e apparati tecnici che avrebbe sollevato l'ammirazione anche della «Gestapo» di Hitler. Oltre ad una trasmittente ad onde corte, nell'edificio era sistemato un apparato che permetteva alla polizia segreta di ascoltare qualsiasi conversazione telefonica venisse effettuata nell'Ungheria occidentale e di registrare su nastro sino a venti conversazioni contemporanee.

Ai giornalisti è stata mostrata anche una minuscola cella nella quale venivano ammucchiati i cadaveri delle persone che non avevano resistito agli interrogatori, prima di essere avviati al forno crematorio.

BUDAPEST SI PREPARA A RESISTERE SINO ALL'ULTIMO

L'esercito magiaro schierato di fronte alle posizioni russe

Un gruppo d'insorti occupa il Ministero degli Esteri

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Budapest, 2

Questa sera l'edificio del Ministero degli Esteri è caduto nelle mani di un gruppo di insorti. Gli uomini, appartenenti al consiglio rivoluzionario cittadino facente capo all'anticomunista e antirusso Jozsef Dudas, sono piombati sui soldati che custodivano il Ministero, sopraffacendo la loro opposizione. Ha fatto sapere più tardi Geza Losonczy, Vice primo Ministro, che gli insorti hanno «terrorizzato gli impiegati, intralciando lo svolgimento dell'attività di Governo». Mentre ci si domanda quale scopo possa avere l'attacco (il Ministero è ora diretto da Imre Nagy) si apprende che le autorità non intendono far fronte agli intrusi prima di domattina. Non è dato sapere che cosa esse si propongano di fare.

In città crepitava stasera il fuoco delle mitragliatrici, mescolato al rimbombo dei mortai. Si trattava probabilmente di una azione di rastrellamento di un nascondiglio di poliziotti comunisti.

La situazione militare rimane carica di opprimenti interrogatvi; le notizie giunte da diverse fonti, e le segnalazioni dei ricognitori magiari levatisi dagli aeroporti accerchiati per sorvegliare i russi, parlano di una colonna corazzata sovietica che punta sulla città di Szolnok, uno dei maggiori centri dell'insurrezione a est di Budapest, e di un'altra che sta accerchiando Gyoer.

Budapest, difesa da una divisione corazzata ungherese attestata in città, è praticamente circondata, e sembra che i russi abbiano bloccato con le forze corazzate la frontiera con l'Austria. Il generale Karoly Bela, comandante del distretto di Budapest, ha rivelato che i suoi reparti hanno preso posizione di fronte alle postazioni sovietiche.

La posizione del «Premier» Imre Nagy, in questa situazione difficile, mostra di essersi fortemente consolidata, perchè egli è in grado di parlare ai russi un linguaggio che questi possono accettare, quello della difesa, da parte del movimento operaio ungherese, delle conquiste del decennio comunista. In effetti oggi il partito comunista ungherese è finito. Al suo posto è stata organizzata una nuova unità politica che si chiama partito socialista operaio ungherese e che ha il vantaggio di non ricordare più nel nome il vecchio comunismo, che si identifica nell'opinione degli ungheresi con la sofferenza che ha portato all'esplosione rivoluzionaria.

Nel nuovo partito socialista operaio il segretario è ancora l'ultimo segretario del P.C. Janos Kadar, un comunista di vecchia data che ha trascorso molti anni in prigione come «titoista».

Questa sera il Governo di Budapest ha ancora una volta protestato contro i movimenti di truppe sovietiche con tre note differenti all'Unione Sovietica. Se queste note non ottengono l'effetto di far partire i sovietici, esse peraltro riescono a creare quel clima di unità nazionale di cui il paese ha urgente bisogno per le prove del futuro. Infatti quest'oggi nel pomeriggio alle officine «Czepel» il lavoro è parzialmente ripreso e l'afflusso di generi alimentari nella capitale è ricominciato a un ritmo che permette di essere ottimisti sul pericolo di gravi complicazioni in questo campo.

Nel campo politico vero e proprio la giornata ha portato la dichiarazione ufficiale del Governo che se i sovietici ritireranno presto le truppe, l'Ungheria è pronta a ritirare la protesta avanzata alle Nazioni Unite contro la presenza di truppe sovietiche in Ungheria senza il consenso, anzi contro la volontà del popolo ungherese.

L'esercito ungherese, in vista della situazione allarmistica che si sta verificando nel paese, ha mobilitato. Il concentramento delle truppe magiare avviene in base al presupposto strategico di un attacco delle forze sovietiche da Est, e in molte zone a ogni trinceramento dei russi corrisponde già una serie di posizioni ungheresi. Il morale delle truppe è altissimo ma la popolazione è a tratti invasa dal panico, tanto che moltissimi che ne hanno la possibilità lasciano Budapest con ogni mezzo a disposizione spostandosi verso l'Ovest nella regione ungherese che è stata completamente in mano dei rivoluzionari fin dall'inizio dell'insurrezione.

Henry Harrison

PREVISIONI DEL TEMPO

Sulle regioni settentrionali condizioni di tempo perturbato con piogge e temporali. Sulle altre regioni alternarsi di schiarite e annuvolamenti intensi con piogge e temporali. Nevicate sui rilievi oltre i 1500 metri. Si prevede un lieve miglioramento sulle regioni centro-meridionali e isole.

Temperature minime e massime di ieri: Bolzano 2.2, 6.4; Trento 1.4, 7; Trieste 7.5, 13.2; Venezia 8.2, 11; Milano 7, 9.4; Torino 5.2, 8.5; Genova 6.6, 12; Bologna 6, 12.4; Firenze 8, 13.2; Pisa 9, 11.8; Ancona 10.2, 17; Perugia 7.7, 10.2; Pescara 9, 17; L'Aquila 4.7, 13.2; Roma 10.4, 15.8; Campobasso 8.8, 11.1; Bari 11.8, 19; Napoli 12.7, 16.7; Potenza 9, 11.8; Reggio Calabria 16.7, 21.6; Messina 10.6, 21.6; Palermo 16.6, 19.5; Catania 12.8, 25.2; Alghero 10.6, 14; Cagliari 13.8, 17.4.

RIFLESSI DEL BLOCCO DEL CANALE SULLA ECONOMIA ITALIANA

I rifornimenti petroliferi non destano per ora allarmi

Tredici navi-cisterna fatte dirottare per il Capo di Buona Speranza

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Roma, 2

Il Ministero dell'Industria ha chiesto alle società petrolifere di raccogliere e fornire elementi di giudizio sulla situazione degli approvvigionamenti di petrolio grezzo e sulle scorte di prodotti petroliferi. Lo scoppio delle ostilità in Egitto e il pericolo che i rifornimenti attraverso il Canale vengano rallentati o, nella peggiore delle ipotesi, sospesi, ha inoltre indotto il Ministero a seguire con la massima attenzione lo sviluppo degli avvenimenti e, a tale scopo, è stato convocato per martedì 6 novembre il comitato speciale costituito in seguito alla crisi egiziana. Di tale comitato, che è presieduto dal direttore generale della produzione industriale dott. Silvestri, fanno parte funzionari dei Ministero dell'Industria, Difesa, Esteri, Commercio estero e Finanze e rappresentanti della Unione petrolifera.

Per mercoledì 7 è stato inoltre convocato il comitato degli esperti del settore petrolifero per continuare l'esame del problema delle scorte. Le giacenze dei principali prodotti petroliferi si aggirano intorno a 350 mila tonnellate di benzina, 700 mila tonnellate di olio combustibile, 250 mila tonnellate di gasolio e 70 mila tonnellate di lubrificante.

Sebbene il 45 per cento degli approvvigionamenti italiani di petrolio passi attraverso Suez la chiusura del Canale non è da sola suscettibile di creare gravi difficoltà alla nostra industria petrolifera, che può continuare a rifornirsi o per la via del Capo di Buona Speranza o in America. La produzione delle raffinerie italiane prosegue comunque normalmente, ed è anzi in continuo aumento. Un elemento favorevole è anche la crescente quantità di petrolio nazionale che viene lavorato; 247.623 tonnellate nei primi sette mesi di quest'anno rispetto ad appena 87.476 tonnellate nel corrispondente periodo del 1955.

La situazione degli approvvigionamenti va dunque seguita con attenzione, ma senza allarmismo e lo stesso deve dirsi per quanto riguarda i prezzi dei prodotti petroliferi che, in base al nuovo metodo per la loro determinazione, possono variare solo se analoghe variazioni si sono verificate nei prezzi all'origine e nei noli.

Attualmente tredici navi cisterna italiane — secondo quanto informa l'agenzia «Kosmos» — sono in navigazione. Esse, per disposizione del Ministro della Marina mercantile Cassiani, dovranno dirottare attraverso il Capo di Buona Speranza. Il dirottamento influirà prevedibilmente in parte sui noli relativi a questi approvvigionamenti. Per il futuro, però, se si renderà ulteriormente necessario aggirare il Capo di Buona Speranza, l'aumento dei noli dovrebbe essere senz'altro sensibile.

Se il Governo italiano segue con tanta attenzione la situazione del Medio Oriente, non è soltanto per motivi politici, ma anche (se non soprattutto) per i riflessi immediati che questa situazione ha sull'economia italiana. Il blocco del Canale di Suez crea per l'Italia una situazione delicata che può provocare danni di incalcolabile portata. Come si ricorderà, anche nel periodo della prima crisi, al momento della espropriazione operata da Nasser, la politica seguita dall'Italia (molto criticata per questo) era tutta tesa allo scopo di evitare l'interruzione del traffico.

Ora da due giorni il traffico sul Canale di Suez è interrotto. Se la crisi sarà superata, come si spera, in pochi giorni e se la mozione votata dalla ONU per la immediata ripresa del traffico sarà efficace, il momento difficile potrà essere superato con danni limitati alla regolarità dei trasporti e delle linee di comunicazione. Invece un prolungamento dell'anormale situazione attuale creerebbe gravissimi problemi per la nostra economia.

La questione del petrolio è la più grave, ma non è la sola, perchè il Canale di Suez è anche la via normale attraverso la quale l'Italia riceve materie prime importanti come la gomma, lo stagno, altri minerali; in sostanza, tutte le merci di provenienza asiatica. E' evidente che se i convogli fossero costretti alla circumnavigazione dell'Africa, tutti questi prodotti subirebbero un aumento a causa dell'aumentato costo del trasporto.

F. R.

PROFILO DEL FONDATORE DEL «PICCOLO»

Intuì la funzione del giornale moderno

Egli appartiene a quella schiera di geniali innovatori che crearono nel secolo scorso la grande stampa italiana

Il mio primo incontro con Teodoro Mayer risale a un giorno di marzo del 1919, nello studio dell'avvocato Camillo Ara in via San Spiridione n. 7. Si trattava di decidere la rinascita del *Piccolo* e di gettare le basi per la sua riorganizzazione. Il giornale aveva cessato le pubblicazioni con l'intervento dell'Italia nella guerra contro gl'Imperi Centrali. Tutto di esso era andato distrutto o disperso: la sede, innanzi tutto, ridotta a un cumulo di rovine, le macchine che giacevano come inerte ferraglia sotto i calcinacci, gli uomini che avevano fatto parte della sua grande famiglia ed erano andati o in guerra o per le vie dell'esilio.

Prima di quell'incontro, che doveva decidere della mia vita, m'ero recato in piazza Goldoni. Confesso che lo spettacolo di quella distruzione aveva determinato nel mio animo un profondo senso di perplessità. Mi trovavo sul punto di recarmi a Parigi per assumere la corrispondenza del *Messaggero* di Roma e del *Secolo* di Milano, giornali fiorentissimi di cui ero stato per quattro anni il corrispondente di guerra. Sentii che il posto che mi si offriva era di quelli che impegnano una vita. Accettandolo avrei dovuto incominciare da quelle rovine, da quei calcinacci: una fatica, dunque, tra le più dure, in una città amata e a me nota per il particolare interesse che i suoi problemi avevano destato nel mio spirito nel corso del conflitto, ma dove la mia radice avrebbe dovuto appena tentare il terreno e farsi un po' di posto.

Il mio colloquio con Teodoro Mayer durò l'intera mattinata e gran parte del pomeriggio. Alla sera, stanco per il lungo ragionare, ma soddisfatto per una conoscenza che non avrei mai potuto immaginare più ricca di pratici ammaestramenti e di sana filosofia, camminando e meditando lungo le rive, in faccia a quel mare che io avevo sempre guardato e navigato dall'altra sponda, potei concludere di essermi incontrato con un uomo, nel senso più vero e più profondo che a questa parola di uso comune, ma di rara sostanza spirituale, sia dato significare.

* * *

Teodoro Mayer era ancora un povero ragazzo senza arte nè parte, quando aveva incominciato a sognare di diventare editore di giornali. Spirito meditativo e lungimirante egli aveva intuito presto la enorme importanza che la stampa periodica avrebbe assunto nella vita moderna dei popoli. Povero in canna, frequentava i caffè cittadini sopra tutto per poter consultare gratuitamente le più reputate gazzette d'Europa. Pensava che Trieste, porto principale di un grande impero, città in continuo sviluppo per il meraviglioso fiorire delle sue attività commerciali e finanziarie, nucleo etnico, storico e politico italiano in un crogiuolo di popoli tutti ormai accesi dall'idea dell'indipendenza nazionale e della libertà, contro la secolare costrizione absburgica, Trieste, dico, non avrebbe potuto fare a meno anch'essa di dar vita a un proprio quotidiano moderno, a un vero e proprio organo dell'opinione pubblica, il cui fine non fosse quello di tante gazzette che allora miravano, per le ardue vie della cultura, a guadagnarsi influenza nei ristretti circoli di una classe dirigente, bensì quello della diffusione e della popolarità, giacchè «conta più una mezza idea stampata in un giornale che vada nelle mani di tutti, che un intero trattato di filosofia pubblicato in un giornale che nessuno legge».

I primi saggi di Teodoro Mayer furono un *Corriere dei francobolli* e l'*Inevitabile*. Si pensi per un momento al titolo di questo secondo giornale: titolo strano, a prima vista quasi incomprensibile, eppure pieno di suggestione. Esso voleva dire: «Tu, lettore, non potrai evitare d'interessarti di questo foglio. E' *inevitabile* che tu debba acquistarlo perchè non vi troverai le solite chiacchiere politiche dei perdigiorno, ma le notizie e i consigli pratici di cui hai bisogno».

L'*Inevitabile* ebbe vita breve; ma poi venne quasi subito *Il Piccolo*. E' da questo momento che la coscienza editoriale di Teodoro Mayer entra a vele spiegate nella maturità. Nascendo, *Il Piccolo* non sarà dichiaratamente un organo politico; anzi farà di tutto per mantenersi estraneo ad un mondo che gl'impedirebbe in partenza ogni libertà di movimento. Nessuno dovrà avere sentore dei suoi fini lontani sino al giorno in cui non abbia fatto le ossa e non si sia assicurato una diffusione. Si presenterà nella veste di organo d'informazioni e di curiosità mondane; ma sarà ben curato nella stampa e nei primi timidi servizi d'informazione. Riceverà dispacci dall'Italia e dall'estero. Non baderà a spesa per assicurarsi la collaborazione di corrispondenti solleciti e precisi nel segnalare le notizie. Essere i primi ad informare il pubblico: ecco la vera politica che un giornale deve svolgere e curare se vuole crearsi una salda e duratura indipendenza. I commenti, gli articoli di fondo, le polemiche potranno venire più tardi. Ma anch'essi dovranno piegarsi al supremo principio di quell'indipendenza editoriale in cui risiede la sola fortuna del quotidiano, dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi.

* * *

E' storicamente esatto affermare che, nel grande quadro della stampa italiana, Teodoro Mayer fu il primo grande editore a indicare le nuove vie da battere, i nuovi metodi da seguire, il primo, insomma, a creare un tipo di organizzazione giornalistica affatto nuova, basata sui pilastri della diffusione e della pubblicità, come uniche vitali sorgenti per un'azienda giornalistica libera e padrona del proprio destino. «Un giornale che incomincia dalla politica potrà servire un partito, un gruppo economico, una coalizione d'interessi, ma non arriverà mai a conquistare l'animo del grande pubblico. Il pubblico è un bambino che non sa sempre ciò che vuole, ma lo vuole e il giornale deve saperglielo dare. Il giornale deve diventare un'abitudine; un'abitudine che una volta presa non se ne possa più fare a meno. Solo quando sia giunto a questa meta un giornale può compiere la sua evoluzione e da quotidiano d'informazioni divenire anche organo di opinioni; ma col dovuto stile, rispettando nell'indipendenza dei propri giudizi la libertà delle opinioni altrui».

Giudicato da questo punto di vista non è esagerato affermare che Teodoro Mayer va considerato tra gli antesignani di quella riforma editoriale che nella seconda metà del secolo scorso ha dato vita al giornale moderno con principi organizzativi ed aspetti tecnici, i quali, nella loro essenzialità, durano ancora. Con la sua opera coraggiosa e tenace, presto coronata da un successo che, malgrado le drammatiche vicende della politica e gli epiloghi di due guerre, continua tuttavia, Teodoro Mayer ha preceduto i grandi maestri dell'editoria giornalistica italiana, da Amilcare Zamorani del *Resto del Carlino* di Bologna, a Luigi Albertini, insuperato e insuperabile creatore delle fortune del *Corriere della Sera*, da Alberto Frassati de *La Stampa* di Torino ad Alberto Bergamini del *Giornale d'Italia*, dagli Ardizzone del *Giornale di Sicilia* a Egidio Favi della *Nazione* di Firenze ed altri. *Il Piccolo* stentava a superare il ben guardato confine dello Judrio; ma nelle redazioni dei massimi organi italiani era tra i giornali più ricercati e più studiati. Oggi, ad esempio, non vi è grande quotidiano che non offra ai suoi lettori la suggestiva e importantissima rubrica pubblicitaria che viene chiamata genericamente degli «annunzi varii».

Ebbene: la rubrica degli «annunzi varii» dei grandi quotidiani italiani è nata dalla rubrica degli «avvisi collettivi» del *Piccolo*. Mayer era stato il primo editore a introdurla nel suo quotidiano. Gli altri editori lo avevano seguito con un successo di cui oggi parlano le dense pagine dei loro organi, specie alla domenica.

Nell'accettare la direzione del *Piccolo*, che mi onoro di aver tenuto dal 1919 al 1943, in mezzo a difficoltà politiche che soltanto i miei più vicini collaboratori conoscono anche per averle condivise, io misi come condizione il pieno rispetto della mia libertà e indipendenza professionale entro i limiti dell'impegno politico ed amministrativo inerente alla mia carica. Il nuovo *Piccolo* non era più una proprietà singola del vecchio editore, ma una società anonima alla cui formazione erano stati chiamati a partecipare in misura determinante i più alti e più qualificati esponenti della vita cittadina. Debbo all'alta autorità di Teodoro Mayer il riconoscimento pieno della mia richiesta e il piacere morale di aver contraccambiato la sua fiducia con una fedeltà di cui egli non mi ha negato la testimonianza nemmeno nei giorni tragici in cui un cataclisma, dal quale appena ora stiamo faticosamente uscendo, doveva spingerci per diverse vie.

Malgrado la diversità sostanziale dei temperamenti e le nostre diverse strutture mentali, io ebbi in Teodoro Mayer un vero maestro di vita, di cui non ho mai cessato di ricordare la pacata saggezza, il misurato giudizio e quel modo vorrei dire cartesiano di ragionare sui fatti sino a trarre da ciascuno di essi un luminoso grano di esperienza.

Una delle più spiccate caratteristiche dell'editore Mayer fu nella quasi sempre felice scelta dei collaboratori e nel saperli armonizzare nella fattura quotidiana del giornale. Non parlo tanto dei collaboratori esterni, tra i quali figurarono i più bei nomi della letteratura, della scienza e della politica italiane, quanto dei redattori, molti dei quali, usciti più tardi dalla famiglia del *Piccolo*, andarono ad occupare posti di alta rinomanza nella diplomazia, nella finanza e nel mondo della cultura. Nomi come quelli degli storici Francesco Salata, Attilio Tamaro e Giuseppe Stefani, di finanzieri come Mario Alberti, di letterati come Silvio Benco, di giornalisti come Bruno Astori e Mario Nordio non saranno presto dimenticati. Poi c'era lo stuolo dei giovani, alcuni dei quali sono tuttavia sulla pedana e malgrado la gravezza degli anni, onorato attivamente il giornalismo triestino.

Creato e potenziato lo strumento con la certezza che nemmeno la fredda calcolata ostilità dei poteri imperiali avrebbe potuto stroncarlo, Teodoro Mayer entrò arditamente nell'agone politico facendo assumere al giornale tutte le responsabilità della lotta per la difesa del diritto italiano su Trieste. Gli ufficiali di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, chiamati a delicate missioni nei paesi dell'Oriente balcanico, viaggiavano con, la tessera del *Piccolo*. Al *Piccolo* facevano capo i sodalizi irredentistici sparsi nella Penisola e in modo particolare la «Dante Alighieri» per lo svolgimento del suo programma in difesa del patrio idioma. Il glorioso Partito Liberale Nazionale era la grande forza unitaria di Trieste e aveva un capo che si chiamava Felice Venezian. Tra il grande politico e l'editore si strinse un patto di amicizia che andò oltre la morte immatura del primo e si concluse con la Redenzione.

Vennero dopo la prima guerra gli anni difficili. Chi è stato al mio fianco sa quanto fosse aspra e insidiata la fatica di conservare al *Piccolo* il suo carattere indipendente e di guidarlo tra i controlli e le esigenze delle occhiute gerarchie e dei servili burocrati — presto dimentichi dei loro eccessi di zelo verso il regime — con mentalità liberale. Un organo di partito veniva tenuto in vita senza risparmio di spesa come arma puntata contro il *Piccolo* e contro chi ne portava le dirette responsabilità politiche.

Ma anche in quei tristi giorni io ebbi dal vecchio Presidente — così ormai lo chiamavamo — testimonianze indubbie di affettuosa comprensione e di aperta fiducia. Per cui oggi, in un'atmosfera rasserenata la quale permette talune valutazioni storiche che sino a qualche tempo fa sembravano impossibili, sento il privilegio di aver potuto durare nella mia attività giornalistica quanto era necessario per poter festeggiare i settantacinque anni del *Piccolo* e ricordare i venticinque della mia direzione nel nome onorato di Teodoro Mayer, cioè di un uomo di grande carattere, di alto sentimento civico e di esemplare probità.

Rino Alessi

Teodoro Mayer, il fondatore del «Piccolo»

IL PICCOLO
L'audace impresa delle torpediniere italiane.
Combattimenti a Misurata e Bengasi.
IL PICCOLO
APOTEOSI DELL'UNITÀ NAZIONALE ITALIANA
IL PICCOLO
Nel XXV° anniversario del „Piccolo"
IL PICCOLO
LA PRIMA MACCHINA ROTATIVA.

Dai successi delle armi italiane nella guerra di Libia alla entusiastica partecipazione ai festeggiamenti del 1911 per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, alla speciale edizione per il 25.o anniversario del giornale: ogni occasione è buona per proclamare l'italianità delle terre giulie. Uno dei numeri del «Piccolo» qui riprodotti ricorda l'entrata in funzione al giornale della prima macchina rotativa. Siamo nell'anno 1894

SILVIO BENCO, UN NOME CHE HA ONORATO LA CITTA'

Il fedele interprete dello spirito di Trieste

Un ingegno fecondo di opere, una vita semplice e intemerata spesa fino all'ultimo giorno al servizio dei più alti ideali

Anni fa, per iniziativa del Partito liberale, un busto di Silvio Benco, pregevole opera dello scultore Nino Spagnol, fu collocato accanto alle erme del Giardino pubblico, consacrate alla memoria dei cittadini benemeriti per avere onorato Trieste e la Regione Giulia con la vita e le opere. Parlandone, ricordavo che l'onoranza era degna dell'uomo. Era vivamente operante nella coscienza di Silvio Benco il concetto che gli interessi spirituali di Trieste e delle Giulie esigevano interpreti di molto valore da opporre a sicura difesa specie nelle contingenze avverse. Un interprete di tale statura era stato Attilio Hortis. Silvio Benco si accinse a raccoglierne l'eredità e a continuarne l'opera; e a questo compito dedicò interamente la nobile vita, dagli anni giovanili alla maturità e all'anzianità, finchè la prodigiosa penna gli uscì di mano alla vigilia di quello che doveva essere un giorno di grande lutto cittadino. Forse appena allora si comprese quale uomo perdeva Trieste e quanto a lui la città doveva, un nome che la valorizzava nel consenso nazionale delle lettere, della critica, del giornalismo, del teatro, un nome che le dava altresì modo di affermarsi oltre i confini.

Quale più alta posizione di maggiore risonanza avrebbe agevolmente potuto raggiungere Silvio Benco se la carità patria non lo avesse indotto alla rinuncia. Agli inviti, per quanto allettanti, egli opponeva un costante rifiuto, persistendo nel sacrificio di sè perchè non venissero meno i benefici che la città riceveva dalla sua attività indefessa di giornalista principe, di scrittore geniale, di pensatore acutissimo. Dell'opera sua molto è stato scritto, e non è tutto. Nè credo sarebbe facile compito dire di lui in sede critica esauriente, tanto vasta è l'opera sua e così varia la materia trattata con rigore di metodo e snellezza ineguagliabile di stile. Quasi per orientare i critici futuri e offrir loro una traccia, Silvio Benco compì la ultima fatica, dettando i densi capitoli della «Contemplazione del disordine». E' il testamento di un'epoca, il congedo meditativo dagli uomini e dalle cose che nel corso della sua lunga vita si erano offerte alla sua sensibilità di artista e avevano sollecitato gli stimoli della sua facoltà a penetrare nel vivo delle situazioni per indagarne le origini e gli sviluppi, e rapportarli su piani superiori con indulgente comprensione degli errori e delle deviazioni. Di questo soffrì Silvio Benco, che vedeva il suo tempo smarrirsi nelle proprie contraddizioni, avviandosi verso abissi sempre più paurosi. Lotte, interessi contrastanti, faziosità, intemperanze, quali sensazioni amare provocavano nell'ordine del suo spirito che era giustizia, armonia, che era bellezza. Reazioni dolenti, mai sfoghi o ribellioni rissose, nemmeno se l'ingiustizia grossolana lo colpiva o se si osava offesa contro i suoi sentimenti, non potendosi scalfire in alcun modo l'integrità morale della persona. Offendere lui che non offese mai nessuno, che non attendeva il saluto nemmeno dal più umile, ma era il primo a salutare. In più di trent'anni di vita di lavoro passata in comune mai intesi che gli uscisse di bocca bestemmia o parola triviale, sempre lo vidi comportarsi verso chiunque nei modi più educati, se anche qualche volta dava l'impressione di svagarsi, che era il suo modo leggero di stabilire le distanze e di isolarsi nel proprio pensiero, quasi a renderlo più pronto a raccogliere talune di quelle rivelazioni che sono la luce, la sostanza e la forma dell'opera sua.

Lo ricordo, caro grande Silvio Benco. Quando entrava al giornale ci salutava tutti con un «buon giorno» che gli usciva arrotato dalla bocca perennemente ingombro di mezzi toscani. Entrava nella sua stanzetta disadorna e trovava lo scrittoio, al solito, ingombro. Erano pile di volumi, fasci di manoscritti, mucchi di cartelle, lavoro che lo attendeva e nel quale affondava di colpo. Era a volte felice perchè il nuovo libro valeva la pena di una recensione, e gli sarebbe uscito un capolavoro di sostanziosa prosa agile e serrata; ora appariva abbuiato perchè si trattava di scarti, e la fatica di leggerseli, e più ancora, il dovere di darne un giudizio negativo, lo mettevano di malumore, rubandogli il tempo da consacrare alla stesura impegnativa dell'articolo di prima o di terza, del capocronaca o del corsivo. Allora si stropicciava vigorosamente le mani e sbottava in un tonante «Per Giove» ch'era il suo solo e unico modo di sfogare l'intimo cruccio. Durava poco, era un incidente e si esauriva presto, perchè Silvio Benco non aveva tempo da sciupare nelle inutilità di risentimenti duraturi, lui, che aveva il senso dell'equilibrio, e avrebbe voluto vederlo nelle cose e negli uomini, lui, che non aveva nemici, che non conosceva rancori e procedeva diritto per la sua strada, raccogliendo più delusioni che gioie. Aveva una resistenza al lavoro meravigliosa. Scriveva ore di seguito, su cartelle comuni con una penna consunta dall'uso, che gli macchiava le dita. Scriveva, pensava, sospendendo a tratti per lisciarsi la barbetta, passarsi una mano sull'alta nobile fronte, riaccendere il sigaro. Scrivendo mugolava tra sè qualche parola. Voleva rivedere le bozze e le restituiva con appena qualche correzione di refuso, al contrario di Anatole France che, delle sue, faceva macello.

Suo svago l'altopiano del Carso. Ne conosceva le strade, le scorciatoie, la flora, i villaggi con le rustiche osterie, dove imbottigliavano l'autentico Terrano. Ne offriva agli ospiti che adunava occasionalmente alla sua villa di Opicina. La sua villa. Era riuscito a metterla in piedi raggranellando soldo su soldo, ma se non fosse stato per il premio letterario del «Corriere della Sera» mai sarebbe sorta.

Nell'ambiente redazionale teneva, naturalmente, cattedra, ma non disdegnava le minuzie, che in mani sue, al gusto di chi se ne intendeva, diventavano piccoli capolavori, testi da antologia, fossero annotazioni sul tempo o sui trapassi stagionali con il loro trascolorare di luci, in cielo e in terra, e con la vita nuova che si annunciava. Quadretti di colore, e rendevano lo stile del paesaggio vivo di vita in una prosa poetica che non aveva bisogno di rime per raggiungere la perfetta armonia del costrutto. Coglierlo sul lavoro non lo distraeva. Levava appena gli occhi azzurri, quegli occhi di cui la signora Delia era innamorata, a scrutare il visitatore e continuava. Mi dicevo che egli doveva avere un dominio completo di sè per non mettere alla porta la maggior parte degli importuni, che poi venivano solitamente a chiedere favori, e non sempre di carattere letterario. Accadeva addirittura che taluno, criticamente elogiato da Benco, si presentasse, non per ringraziare, ma per lamentare che, accanto all'elogio a lui fatto, non figurasse la stroncatura dell'artista rivale espositore nella stessa sala.

In redazione si maliziava che quelle gran nuvole di fumo dei mezzi toscani, di cui Benco riempiva la stanza, non fosse forse in funzione di «cave canem», dato che l'educazione dell'uomo non consentiva bruschezze di congedo. Senonchè anche i santi finiscono talora per perdere la pazienza; e fu il giorno, il solo in trent'anni, che vidi Silvio Benco mettere qualcuno alla porta. Mettere veramente no; sembrava piuttosto l'accompagnamento dell'intruso verso l'uscita con l'invito ad andarsene; o forse il tono dell'invito mi sembrò eccezionalmente forte, tanto da sorprendermi, e con me i colleghi presenti all'inconsueto episodio.

Vita la sua, di Silvio Benco, semplice, umana, morigerata. Molto studio, molto duro lavoro, insofferenza di pubblicità, schivo di onori, pago di cose semplici, di una superiorità interiore di cui si sentiva sicuro, senza mai ostentarla; questo per i ricordi che ne ho e per l'esempio che ne è venuto a molti della nostra generazione, l'intemerata vita del Maestro, che morì povero, avendo raccolto nella vita più dolori che gioie, solo ristoro trovando e pace nell'arte che adorava e fedelmente serviva.

Emilio Marcuzzi

PAGINE IGNORATE NELLA VITA DEL GIORNALE

Episodi e ricordi degli anni difficili

In molte occasioni Rino Alessi e i suoi redattori dovettero affrontare situazioni rischiose e gravi momenti

Mi onoro di essere stato per oltre vent'anni il segretario di redazione de «Il Piccolo». Questo giorno destinato a celebrare i primi tre quarti di secolo del giornale, che ho sempre servito e continuo a servire in umiltà e profondo attaccamento, mi richiama alla memoria quasi tumultuariamente uomini e fatti, che furono nella consuetudine del mio lavoro quotidiano.

Ma dal tumulto una figura vedo emergere sulle altre, nitida e schietta come la conobbi in tanti anni: quella del mio direttore-amico; dico direttore-amico, perchè in quella figura autorità ed amicizia si fondevano in armoniosa umanità, e io sono stato certamente uno di coloro che ne godettero il privilegio.

Fui tra i primi a conoscere qui Rino Alessi — io ancora in grigioverde, lui reduce dai fronti di guerra — e a legarmi a lui coi vincoli di una fratellanza che ha resistito a tutte le vicissitudini.

Al principio, nel risorto «Piccolo», egli mi affidò la cronaca cittadina, ma poco più tardi mi volle presso di sè. Ho sempre in mente le parole che mi disse in quella occasione: «Io non ho mai posseduto le chiavi di un cassetto. Sono stato un uomo scoperto, senza segreti, con tutte le mie carte in tavola. Ho bisogno di un collaboratore che riempia queste mie lacune, che mi dia un senso di fiducia e di tranquillità. Tu puoi darmelo. Fatti l'ufficio accanto al mio e lavoriamo insieme».

E così lavorammo. E io seppi i segreti di un uomo che non mi perito a dire d'eccezione per la rapidità e la sicurezza dell'intuito, per la prontezza e la precisione nello scrivere un articolo, per il calore che sapeva mettere in tutte le sue iniziative, per la lealtà della sua condotta verso tutti, amici e avversari, per la istintiva incapacità di fare del male a chicchessia, e anzi incline sempre alla generosità del cuore e degli atti. Mercè il suo tratto franco e cordiale aveva amalgamato, nell'armonia dei rapporti e dell'opera di ogni giorno, tutti noi di redazione, non solo, ma anche le maestranze tipografiche e le persone dei reparti minori, legando nell'affiatamento pure gli esponenti amministrativi: aveva insomma formato la vera famiglia del «Piccolo». Ci sentivamo vicendevolmente affettuosi cadetti attorno a lui, per maggiorasco nostro capo, capo della famiglia. Era un buon fratello nelle, come si dice oggi, «relazioni umane d'azienda». Personalmente non dimenticherò mai il giorno, quando, ricoverato per un gravissimo intervento chirurgico in clinica, me lo vidi comparire d'improvviso vicino. Aveva per la prima volta interrotto le meritate ferie, aveva voluto trovarsi accanto al suo redattore malato, e la mattina dell'operazione era in ufficio già all'alba, in febbrile attesa delle notizie, notizie che dettò lui stesso in una commossa cronaca.

Nei primi colloqui, dovendosi dare assetto ai quadri e ai servizi del «Piccolo», mi sorprese il fatto che egli, nato in Romagna e vissuto tra Bologna e Milano, conoscesse Trieste, i problemi adriatici, i nostri uomini, con tanta lucidità e fondatezza di giudizio. Restio nei primi tempi a prendere contatto con i circoli cittadini, completamente assorbito com'era dalle esigenze organizzative del «Piccolo», passava gran parte della sua giornata in redazione, sino a consumarvi spesso i pasti frettolosamente. Correva dal suo ufficio alla tipografia senza requie.

Non era raro il caso che, dopo aver impaginato il «Piccolo» fra le tre e le quattro del mattino, alle sette avesse già scorso i giornali e mi trasmettesse telefonicamente, istruzioni urgenti, piombando poi, già prima di mezzogiorno, in tipografia per dare l'ultimo ritocco al «Piccolo della Sera».

E' spiegabile che con un direttore così dinamico noi tutti moltiplicassimo i nostri sforzi. Le note di servizio, che io redigevo sulla scorta dei suoi rapidi appunti, erano come ordini di operazione. Il «Piccolo» non era rinato con una vita facile. Doveva muoversi in mezzo a concorrenti che, prima della sua ripresa, avevano percorsa molta strada. La lotta politica in quell'epoca infuriava. Il fascio appena costituito non amava il nostro giornale, anzi ne diffidava. In Via delle Zudecche c'era «Il Lavoratore» diretto da Giuseppe Passigli, e anche di là fioccavano attacchi duri che avrebbero messo di cattivo umore anche i più consumati polemisti. Rino Alessi non prendeva nota di queste manifestazioni; lavorava con serenità e fiducia nel suo gravoso compito.

Idee programmatiche

Parlammo sovente insieme del programma politico del giornale. Ho trovato fra le mie carte di quegli anni lontani un sunto dei nostri colloqui che mi piace riprodurre nella parte essenziale. Esso diceva: «Caro Di Bin, domani parto per Roma dove spero di risolvere il problema delle comunicazioni telefoniche con Milano. Ho in animo di costituire a Padova un ufficio di smistamento. Fra Padova e Trieste esiste e funziona ancora una linea telefonica militare della Terza Armata. Andrò dal Presidente Nitti e gli chiederò che ci consenta l'uso di quella linea nelle ore della notte (questa trovata fu il segreto della fortuna del «Piccolo» il quale in tal modo potè avere i servizi che i concorrenti non avevano). Circa la collaborazione e l'indirizzo ho avuto un lungo colloquio col caporedattore (allora Giuseppe Stefani). Tienti in collegamento con lui e passagli per il controllo tutto il materiale. Noi siamo per l'unificazione legislativa. Non si deve amare l'Italia come se fosse una creatura dell'Impero: l'Italia è una realtà fatta di mentalità, di leggi, di norme, di codici. L'Italia ha una economia, una sua politica, un suo costume. Il nostro non è un giornale di partito. Ma dobbiamo avere rispetto, dei partiti di tutte le correnti. Si dice: «Largo ai giovani!!!» sì, largo, ma non fesserie. Noi deprechiamo la violenza nel modo più assoluto. Guardiamoci dagli eccessi di zelo, facili a certi patrioti della sesta giornata, che vedono leccapiattini e austriacanti da tutte le parti. Per la collaborazione lasciamo che i soliti critici protestino: Corradini e Nenni, Zerboglio e Bencivenga; Rocco e Ciccotti, Federzoni e Rava, Luzzatti e Ferrero ecc. Eclettismo nient'altro che eclettismo. Dobbiamo dare il panorama dell'intelligenza italiana. C'è un modo migliore per onorare quella libertà di cui la tua testa è tanto piena? La libertà è il pane del giornale: se un giorno la perdessimo sarebbero dolori. Ritorno infine su una raccomandazione. Trieste è una serra di scrittori. Ci sono molte rose e garofani, ma anche molti tulipani e fiori di zucca. Mostriamoci generosi con tutti. Il giornale deve vivere di amicizie. Noi che lo facciamo dobbiamo venire dopo, molto dopo».

Energica difesa

Finchè potè, «Il Piccolo» fu un giornale liberale e una tribuna indipendente sottratta a tutte le influenze. Della sua lunga resistenza alle successive ondate fasciste nessuno più di me, che dovevo ricevere le scariche dei prefetti e dei gerarchi, ne può rievocare il ricordo.

Rino Alessi si giovava della sua posizione personale per evitare a Roma le punizioni che le gerarchie locali avrebbero voluto infliggerci. La redazione del «Piccolo» era nell'intimo prevalentemente antifascista. Il direttore la copriva con la sua personalità. Un giorno venne preso di mira Silvio Benco. La polizia gli andò in casa per una perquisizione. Gli informatori avevano segnalato che Silvio Benco, il nostro grande compianto letterato, s'incontrava tutti i pomeriggi con l'architetto Braidotti e altri antifascisti al Caffè Garibaldi in Piazza Unità, a tramare congiure ecc. Il federale chiese la testa di Silvio Benco. Rino Alessi volò a Roma, si mise in rapporto con il Ministro della Cultura Popolare del tempo (salvo errore Alessandro Pavolini) e senza ambagi gli disse: «Se volete la testa di Silvio Benco prendete prima la mia. Per nessuna ragione firmerò una lettera di licenziamento, non solo per Benco ma per qualunque altro redattore, perchè io non sono al «Piccolo» a fare la testa di legno o l'esecutore di ordini. Il giornale porta la mia firma e io ne rispondo». La faccenda finì sul tavolo di Mussolini, il quale, pur sapendo che Benco era antifascista dichiarato, revocò ogni provvedimento contro di lui.

Un fatto consimile avvenne nel settembre del '38. Durante un colloquio telefonico, intercettato dall'OVRA, io ero stato, se non imprudente, almeno poco chiaro in materia razziale. Citato in Questura, fornii spiegazioni che speravo mi giustificassero. Invece qualche giorno dopo il direttore mi chiamò e mi disse: «Tu hai i nervi a pezzi. Da domani resta a casa e curati». Avevo, in cinquanta mesi di guerra imparato l'obbedienza — «pronta, rispettosa, assoluta» — anche di fronte a ordini strambi dei superiori, e mi reclusi. Il giorno seguente mi si presentò in casa lo psichiatra prof. G. Sai, per desiderio — disse — del direttore Alessi, mi visitò come fossi quasi un alienato, mi prescrisse una serie di preparati galenici, mi tenne in «trattamento terapeutico» un mese intero. Trascorse circa cinque settimane, il direttore mi telefonò e mi invitò a riprendere servizio, se mi sentivo meglio. Tornato al lavoro, appresi appena allora il mistero di quell'ordine. Alessi aveva ricevuto un telegramma perentorio del «Minculpop» che imponeva il mio immediato licenziamento! Senza nemmeno interrogarmi sul mio presunto reato egli si era attaccato al microfono e al Ministro Alfieri in persona aveva ripetuto la frase già detta per Benco: «Prima del Di Bin licenzio Rino Alessi». Il Ministro discusse, meditò e concluse: «Allora lasciamolo per un poco nell'ombra, poi si vedrà». Fui salvo, sebbene caduto nel terzo sospetto di eresia per la temuta «Santa Inquisizione» del regime. Ricordo ancora che il direttore avrebbe dovuto, per le sciagurate norme razziali, mettere subito in libertà Aldo Cassuto, collaboratore fisso del giornale, perchè ebreo. Ma Alessi invece si limitò a confinarlo in casa, con serio rischio proprio, mantenendogli l'incarico. Ero io che di sera, come un ladro, recavo a Cassuto disposizioni e ne ritiravo articoli, in continuo collegamento. Così fino a metà dicembre del '38, quando il collega trovata una buona occupazione a Londra, potè partire, soddisfatto di stipendio fino a quella data e con la piena indennità contrattuale, tranquillo perciò del proprio avvenire immediato.

A un certo punto Rino Alessi volle essere e seppe essere «giornalista del regime», non del partito fascista di cui non godeva la stima, e di cui anzi doveva spesso avvertire dura ostilità. Ma anche come giornalista del regime, egli non si allontanò mai dal principio che, pur accettando la disciplina del famigerato Minculpop, restava un largo margine per difendere quella mentalità liberale e quell'eclettismo, cui fin dal principio, era stata ispirata la rinascita del giornale. I collaboratori antifascisti (la massima parte) continuarono a vedere i loro articoli pubblicati. Ricordo le minacce della segreteria federale per il troppo spazio dedicato alle conferenze di Arturo Castiglioni, minacce sempre respinte.

Infine esiste un capitolo nella complessa, difficilissima opera giornalistica di Rino Alessi che merita un particolare richiamo, quello che si riferisce alla sua polemica personale con Roberto Farinacci ai primordi dell'assurda campagna razziale. Eravamo nel gennaio 1938. Ormai l'Italia fascista si era legata al carro della Germania hitleriana. «*Il regime fascista*» portavoce e organo del ras cremonese minacciava a destra e a sinistra. Era più violento di qualunque altro foglio. Farinacci risultava temuto più di Mussolini.

In questo clima, dove già si faceva sentire la grave crisi spirituale, cui l'Italia andava incontro, Rino Alessi intervenne e scrisse vari articoli contro il razzismo, articoli che ebbero profonda ripercussione in tutti gli ambienti italiani, compresi quelli fascisti. Ho presenti una lettera di approvazione pervenuta da Ugo Ojetti, e del pari un telegramma di Luigi Federzoni, insieme con cento e cento altri consensi. Alcuni giorni più tardi veniva diffusa una nota della «Corrispondenza diplomatica» la quale per un po' di tempo fece credere non volere Mussolini aderire al razzismo tedesco. Non era quella che una scusa per mascherare il programma dei provvedimenti, già pronto e per forza maggiore rimandato.

Furibondi attacchi

Roberto Farinacci attaccò «Il Piccolo» con inaudito furore. Imprese, anzi, una campagna personale contro il direttore con il preciso intento di farlo sbalzare dal suo posto e forse di succedergli o fargli succedere qualcuno dei suoi. Ne chiese l'allontanamento ma non lo ottenne. Rino Alessi continuò per oltre sei mesi a difendere la sua tesi, fino a che le influenze tedesche gravarono così duramente su Roma che tutto venne travolto e il ciclo della schiavitù italiana ebbe inizio.

Mi torna alla mente una massima del mio direttore-amico che suonava così: «L'abilità di un direttore si giudica dal cestino e non dalla penna». Nel cestino di Rino Alessi non era difficile trovare diverse delle ordinanze più cervellotiche e faziose che pervenivano dal Minculpop. E ciò spiega perchè un uomo come Silvio Benco, il quale, nel proprio pensiero politico, era, per molti elementi, agli antipodi del suo direttore, avesse per lui una stima sincera e fosse pronto ad atti di solidarietà morale, dei quali conservo nell'archivio storico del giornale, (oggi in parte affidato alle mie cure) molteplici prove.

Rino Alessi si è trovato a dirigere il «Piccolo» per venticinque anni che furono fra i più difficili della vita del giornale. Giornalista di razza, fu invitato ad assumere posti ambitissimi nel giornalismo italiano, ed avrebbe potuto tre volte lasciare Trieste, ma mai volle staccarsi dalla città e dal «Piccolo» che egli amava e ama di eguale amore.

Egli è oggi al suo posto di combattimento, articolista politico tra i più stimati della stampa italiana, strenuo sostenitore di quegli interessi triestini e nazionali, che sono sommamente cari al cuore di tutti noi.

Umberto Di Bin

I.R.I. ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

Art. I dello Statuto: «L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I.) è un ente finanziario di diritto pubblico, con sede in Roma. L'I.R.I. gestisce le partecipazioni ed attività patrimoniali da esso possedute. Spetta al Consiglio dei Ministri di stabilire l'indirizzo generale dell'attivà dell'Istituto»

Costituito il 23 gennaio 1933, per far fronte alle conseguenze della grave crisi finanziaria, che, conseguenza della prima guerra mondiale, si aprì sullo scorcio del 1929 negli Stati Uniti e si ripercosse poi nel nostro Paese nel biennio successivo, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale I. R. I. ha superato la grande prova di questo dopoguerra, mantenendo la sua struttura ed esercitando la sua funzione di massimo regolatore finanziario dell'attività del gruppo. Le singole aziende controllate, regolate dal diritto comune e in condizioni di assoluta parità con le concorrenti, svolgono la loro opera in un quadro di attribuzione e di responsabilità come tutte le altre aziende private e ne hanno gli stessi fini disponendo degli stessi mezzi ma non trascurando e tenendo, anzi, ben presenti i problemi connessi con l'esigenza, nel nostro Paese, di una politica del massimo impiego della mano d'opera.

I danni di guerra subiti dalle aziende facenti capo all' I. R. I. sono stati valutati a 515 miliardi di lire attuali: andò perduto il 90 % del potenziale armatoriale, il 90 % del potenziale siderurgico, il 45 % di quello meccanico, il 40 % dell'elettrico, il 15 % del telefonico.

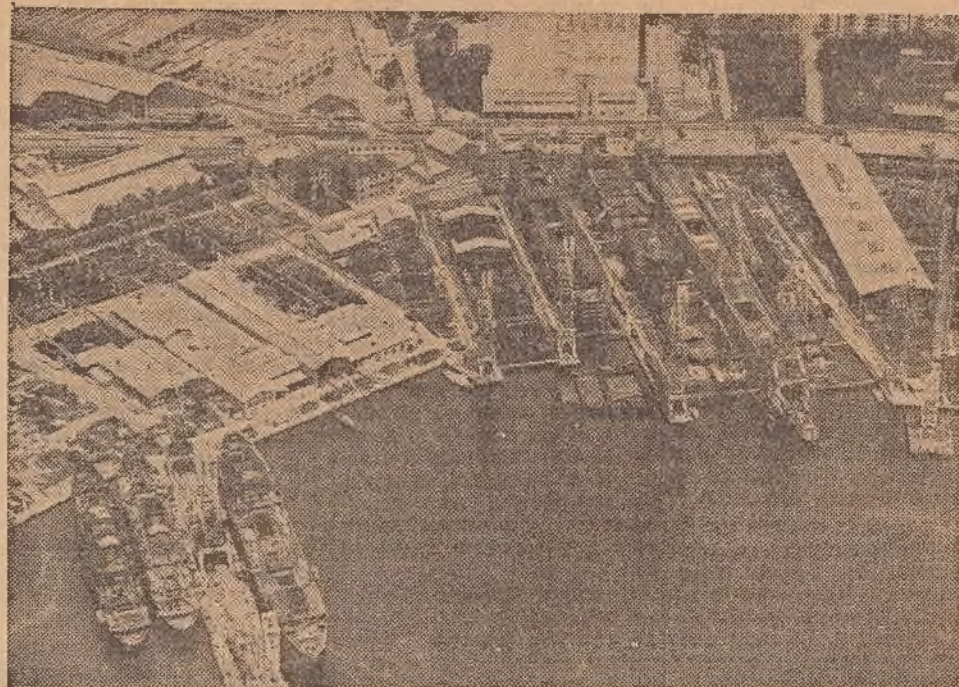
I programmi impostati a metà 1948 e attuati dall' I. R. I. nella prima ordinata fase di ricostruzione, conversione, assestamento, sviluppo e potenziamento, hanno comportato investimenti del valore complessivo di 750 miliardi di lire; a coprire il relativo fabbisogno finanziario hanno contribuito: lo Stato per l'8,9 %; terzi azionisti per il 10 %; mentre l'81,1 % è affluito all'Ente attraverso indebitamenti, per un quarto con emissione di obbligazioni dell'Istituto e per il rimanente col ricorso al credito goduto dalle singole aziende e dall'Istituto stesso.

Grazie agli investimenti effettuati e all'opera di riordinamento e di conversione espletata si è registrato il soddisfacente risultato che si può sinteticamente rappresentare con le seguenti cifre:

Settore telefonico: centrali installate da 479.000 a 1.073.000; abbonati da 426.000 a 940.000; *settore armatoriale:* da 18 navi del totale di 107.000 tonnellate s. l. a 82 unità del totale di 601.000 tonnellate s. l.; *settore siderurgico:* grazie anche alla attuazione del «Piano Sinigaglia», che ha portato tra l'altro alla costruzione del nuovo stabilimento SCI di Cornigliano, alla accensione di altoforni a Piombino e a Bagnoli, il fatturato del gruppo si è raddoppiato quasi; *settore meccanico:* dopo aver provveduto al risanamento di questo, che era il settore più in crisi, soprattutto per la necessità di riconvertire gli impianti, di acquisire una nuova attrezzatura commerciale e propagandistica, di creare nuovi mercati di sbocco, le esportazioni sono salite nel 1954 a 31 miliardi di lire. L'incremento è stato del 117 % per la siderurgia, del 79 % per la meccanica, del 66 % per la telefonia, del 64 % per l'elettricità, del 47 % per la navigazione.

FINMECCANICA (Finanziaria meccanica)

Raggruppa le aziende meccanico cantieristiche:
Officine di Pomigliano per Costruzioni Aeronautiche e Ferroviarie «AERFER», Aghi Zebra San Giorgio, Alfa Romeo, Ansaldo, Stabilimento Meccanico Metallurgico Genovese «ANSALDO - FOSSATI», Stabilimenti Elettromeccanici Riuniti «ANSALDO - SAN GIORGIO», Arsenale Triestino, «AVIS» Industrie Stabiensi Meccaniche e Navali, Cantieri Riuniti dell'Adriatico, «DELTA» Società Metallurgica Ligure, Elettrodomestici San Giorgio, Società Esercizio «Bacini Napoletani», Napoletana Fabbrica Macchine Industriali, Filotecnica Salmoiraghi, Fonderie e Officine San Giorgio - Pra, Industrie Meccaniche e Aeronautiche Meridionali, Industria Meccanica Napoletana, «Marconi Italiana», Metalmeccanica Meridionale, «Microlambda» Società per Studi ed Applicazioni di Elettronica, Motomeccanica, Navalmeccanica - Stabilimenti Navali e Meccanici Napoletani, Nuova San Giorgio, Officina Allestimento e Riparazioni Navi, Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi, O.T.O. - Melara, Fonderie e Officine di Gorizia, Stabilimenti di S. Eustachio, SPICA, Stabilimenti Meccanici di Pozzuoli, Termomeccanica Italiana *e altre partecipazioni minori.*

IL CANTIERE SAN MARCO

Il Cantiere San Marco, il più antico degli stabilimenti dei CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, iniziò la sua attività nel 1839. Nel 1861 passò di proprietà esclusiva di Giuseppe Tonello, fratello del fondatore Gaspare, scomparso nel 1849. Per un decennio, si costruirono piroscafi di considerevole mole per quei tempi. In seguito, al verificarsi di una crisi economica mondiale, la Società, nel 1875, chiuse lo stabilimento. Nel 1898, lo Stabilimento Tecnico Triestino, fondato il 20 aprile 1857 dai fratelli Strudthoff, acquistò il San Marco. Per un lungo corso di decenni il cantiere costruì in prevalenza navi da guerra, trovando in tempi a noi più vicini grandi affermazioni, come con le corazzate «Vittorio Veneto» e «Roma», gli incrociatori «Trieste», «Fiume», «Garibaldi», «Attendolo» e «Cadorna». Nel campo delle costruzioni mercantili, le più notevoli affermazioni del San Marco sono: «Conte Grande», «Conte di Savoia», «Vega», «Victoria» del 1931, «Australia», «Oceania», «Neptunia», «Asia», il «Victoria», «Augustus» e la turbocisterna, «Mare Adriacum»

IL CANTIERE di MONFALCONE

Il Cantiere di Monfalcone fu fondato nel 1908 dai Fratelli Callisto ed Alberto Cosulich. Questo Cantiere, malgrado le dure devastazioni che dovette subire nelle due ultime guerre, assurse in breve ad importanza mondiale. Dai suoi scali sono scese in mare alcune delle navi più maestose, come: «Saturnia», «Vulcania», «Batory», «Pilsudsky». Va ricordato che Monfalcone ebbe l'onore di costruire la motonave «Giulio Cesare», prima grande unità della rinnovata Marina Mercantile Italiana

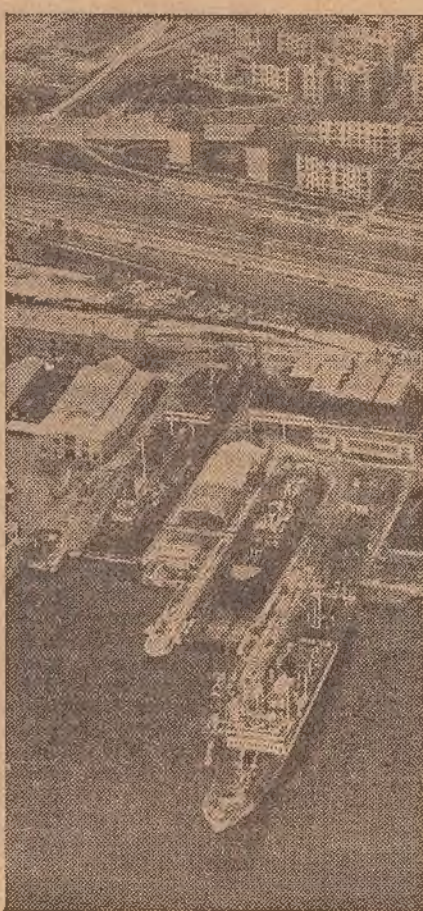
IL CANTIERE SAN ROCCO

Il Cantiere San Rocco, sorto sull'opposta sponda del vallone di Muggia, nel 1857, si costituì nel 1910 in società anonima. Ebbe a svolgere l'attività nel campo delle costruzioni mercantili fino al 1926, dedicandosi in seguito quasi esclusivamente a riparazioni e carenaggi

FABBRICA MACCHINE S. ANDREA

La Fabbrica Macchine S. Andrea ha le sue origini dalle Officine-fonderie S. Andrea sorte nell'anno 1825. Dai modesti inizi le Officine S. Andrea si svilupparono rapidamente in una fiorente fabbrica di macchine idrauliche, motrici, idrovore, ecc. I Fratelli Strudthoff svilupparono ancor più la Fabbrica Macchine S. Andrea dove nel 1846 si costruivano le prime macchine a vapore; nel 1850 si ebbero le prime commesse governative per impianti di propulsione marini. La Fabbrica Macchine S. Andrea, specializzata in tutti i generi di propulsione marina, dalla macchina alternativa alle turbine, alle caldaie fino alla massima potenza, è attrezzata fin dal 1924 per la costruzione su vasta scala di motori Diesel

ARSENALE TRIESTINO

L'Arsenale Triestino Cantiere di riparazione navale è noto per l'alta qualificazione del suo lavoro nell'ambito delle attività marittime nazionali e si è accreditato meritata fama all'estero da dove gli sono pervenuti riconoscimenti senza riserve. L'Arsenale Triestino è attrezzato per l'elaborazione e l'esecuzione di ogni genere di trasformazione e riparazione navale interessante strutture, arredamento, apparato motore, ausiliari ecc. e dispone di dirigenza e maestranze di alta e provata esperienza e capacità. Gli impianti e le attrezzature sono adeguati alle esigenze della moderna organizzazione che consentono una produzione a costi economici. Con larga preveggenza sul futuro l'Arsenale Triestino ha intrapreso la costruzione di un nuovo grande bacino di carenaggio che darà notevole apporto allo sviluppo dell'Azienda e gioverà all'economia della città

Altre partecipazioni:

AZIENDE BANCARIE E FINANZIARIE

Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Roma, Banco di Credito Finanziario (MEDIOBANCA), Banco di Santo Spirito, Credito Fondiario Sardo, Società Elettrotelefonica Meridionale (SETEMER), Société Financière Italo-Suisse

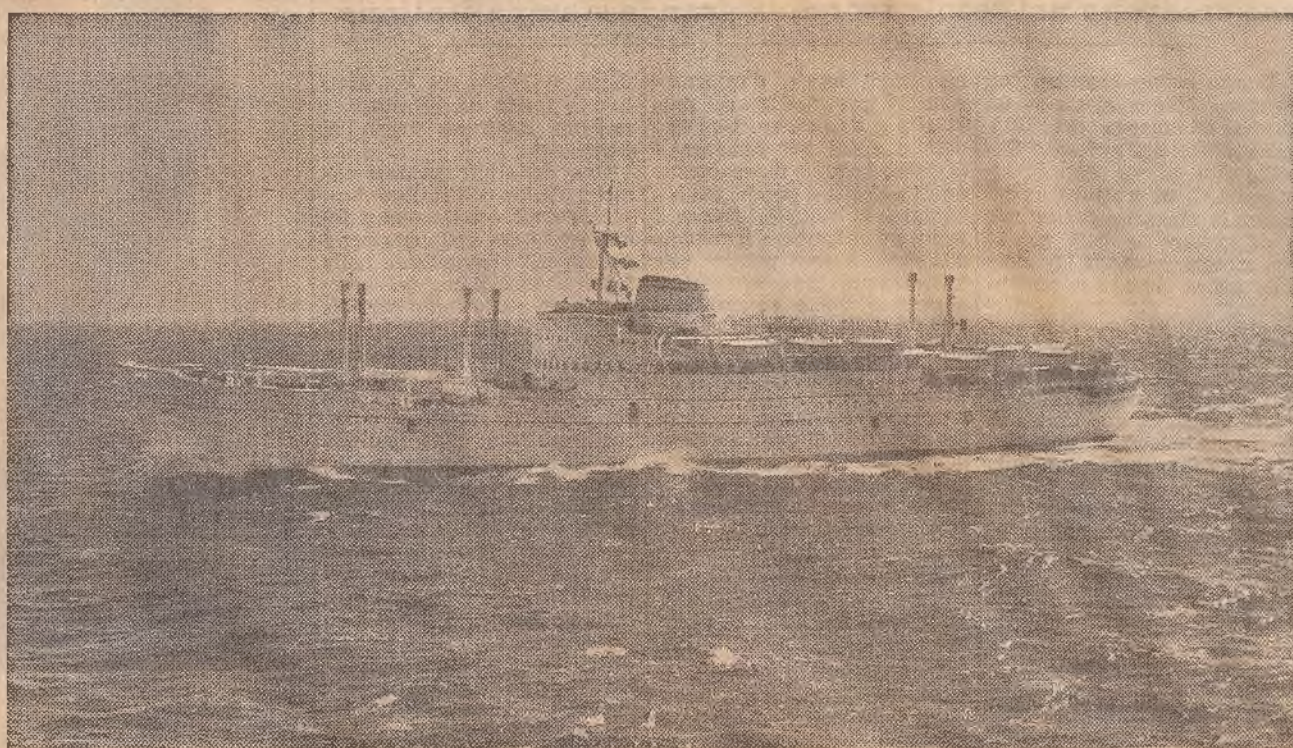
AZIENDE CHIMICHE E MINERARIE

Cellulosa d'Italia «CELDIT», CEMENTIR - Cementerie del Tirreno, Italiana Vetro d'Ottica «SAIVO», Società Italiana Potassa - S.I.P., Egiziana per l'Estrazione e il Commercio dei Fosfati, Pierrefitte Kalaa Djerda - Société d'Engrais et Produits chimiques (già Fosfati Tunisini), Monte Amiata, Montecatini - Società Generale per l'Industria Mineraria e chimica

AZIENDE di TRASPORTO TERRESTRE E AEREO

Strade Ferrate Secondarie Meridionali, Ferrovie Secondarie della Sicilia, Compagnie Internationale des Wagons-Lits et des Grands Express Européens, Aerolinee Italiane Internazionali «ALITALIA», Linee Aeree Italiane «LAI»

AZ. AGRICOLE, SOCIETA' IMMOBILIARI E VARIE

Maccarese, Centrali Agricole Meridionali S.A.C.A.M., Centrali Ortofrutticole Siciliane S.A.C.O.S., Società Grandi Alberghi Siciliani, Italstrade, Meridionale, Prodotti Sinterizzati «Merisinter», Officine Meccaniche Siciliane O.M.S.S.A. Mercantile Internazionale - INTERSOMER, Centro Addestramento Maestranze Industriali Meridionali «C.A.M.I.M.» e altre partecipazioni minori

La m/n «Australia» in navigazione. Questa unità ha segnato la prima tappa della ricostruzione lloydiana

FINMARE (Finanziaria Marittima)

Raggruppa: Società di Navigazione ITALIA, per le Linee del Nord Centro e Sud America; LLOYD TRIESTINO, per le Linee dell'Africa Orientale e Meridionale, India, Pakistan ed Estremo Oriente, Australia, Congo ed Angola; ADRIATICA, per le Linee del Vicino e Medio Oriente, Grecia e Asia Minore, Egitto, Palestina, Libano e Siria; TIRRENIA, per i collegamenti fra il Continente e le Isole, il periplo italico, il Nord Africa, la Spagna e il Nord Europa

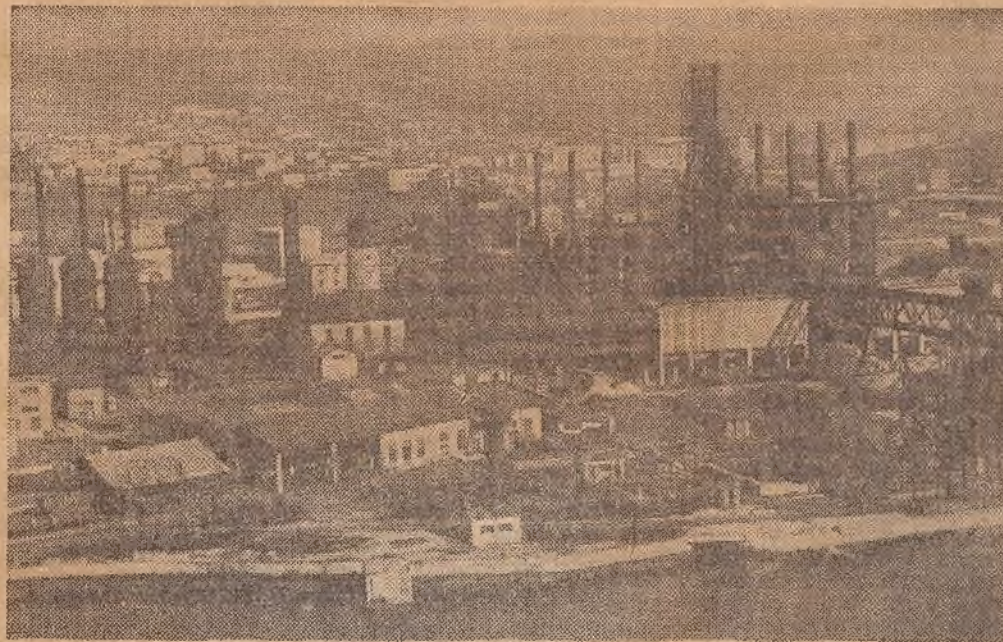
LLOYD TRIESTINO

...nel quadro dell'azione svolta per il potenziamento della flotta mercantile italiana di linea, il Lloyd Triestino porta un alto contributo anzitutto con il suo nucleo di unità veloci da passeggeri, di recente costruzione, di tonnellaggio adeguato, modernamente attrezzate e rispondenti alle attuali esigenze di questo particolare traffico. Dette unità servono i settori tradizionali dell'Australia, del Sud Africa, dell'India ed E. O. Il riassetto politico ed economico dell'immenso settore orientale è stato seguito dal Lloyd Triestino con un progressivo sviluppo della sua flotta commerciale, la quale assicura attualmente tre servizi per la costa orientale e quella occidentale dell'India, per il Pakistan, l'Indonesia e l'Estremo Oriente, con un complesso di 12 navi, alle quali si devono aggiungere altre 4 che entreranno in linea a cominciare dal prossimo dicembre. Inoltre la Compagnia esercita una linea per il Sud Africa e una per l'Africa Occidentale via Gibilterra, sulla quale impiega tre unità di recentissima costruzione, nonchè una linea mista passeggeri e merci per la Somalia. In totale sono in esercizio 33 navi per oltre 240.000 tonnellate di stazza lorda, con un complesso di linee che rispondono alle più sentite esigenze dell'industria nazionale, dell'attuale politica dei traffici e dell'espansione emigratoria.

FINSIDER (Finanziaria Siderurgica)

Raggruppa le aziende siderurgiche: ILVA, Altiforni e Acciaierie d'Italia, con gli stabilimenti di Bagnoli di Napoli, Cogoleto, Darfo, Follonica, Genova Voltri, Lovere, Marghera, Milano, Novi Ligure, Piombino, San Giovanni Valdarno, Savona, Torre Annunziata, Trieste e Vado Ligure; TERNI, Società per l'Industria e l'Elettricità; DALMINE; CORNIGLIANO; SIAC, Società Italiana Acciaierie Cornigliano; MINERARIA SIDERURGICA FERROMIN; SIDERURGICA COMMERCIALE ITALIANA e altre partecipazioni minori

ILVA di Trieste

Lo stabilimento occupa un'area di 398.405 mq di cui 72.822 coperti, e possiede attualmente i seguenti impianti principali: una cokeria, due altiforni da 300 e 250 t. giorno, un impianto di preparazione minerale, una acciaieria Martin, un laminatoio. I suoi principali prodotti sono: coke in pezzatura, gas dei forni a coke, catrame e solfato ammonico, ghisa da fonderia, ghisa da acciaieria, acciaio in lingotti, lamiere medie e grosse

FINELETTRICA (Finanziaria Elettrica)

Raggruppa: SIP, Idroelettrica Piemonte; SME, Società Meridionale di Elettricità; Terni; Società per l'Industria e l'Elettricità; Trentina di Elettricità; Pontina Metano; Soc. It. Forze Endogene, SIFE; e altre partecipazioni minori

S.T.E.T. (Soc. Torinese Aziende Telefoniche)

Raggruppa: STIPEL, Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda; TELVE, Telefonica delle Venezie; TIMO, Telefoni Italia Media Orientale; la SIEMENS ed altre partecipazioni minori

TELVE

Il 25 ottobre 1956, con il collegamento dell'Istituto dei Ciechi Rittmeyer, la Società ha raggiunto a Trieste il suo 40.000.mo abbonato. A quella data gli apparecchi in città erano circa 50.000, pari ad oltre 16 ogni 100 abitanti. Questo risultato, confrontato con i 13.500 abbonati alla data del 3 ottobre 1948, in cui, con lo spostamento di 1500 numeri da una all'altra centrale automatica, ebbe inizio l'ampliamento dei servizi telefonici di Trieste. Negli ultimi otto anni il numero degli abbonati a Trieste è triplicato

Nella foto: La Centrale di Trieste della «Telve». Le chiamate verso le altre città si svolgono ora in gran parte con teleselezione

RAI-TV (Radiotelev. Italiana - SIPRA - EIRE)

Radio Trieste dispone attualmente di quattro trasmettitori ad onde medie (Ts 1, Ts 2, Ts 3 e Ts A) e di tre trasmettitori a modulazione di frequenza (Ts I, Ts II e Ts III) destinati a diffondere nella zona i tre programmi nazionali e quelli regionali generali in locale, oltre al ripetitore televisivo. La Radiotelevisione Italiana ha curato pure l'ampliamento degli Studi, che ora comprendono sei auditori, tre sale regia ed una sala di registrazioni

LA MISSIONE DEL «PICCOLO» IN SETTANTACINQUE ANNI DI STORIA

UNA SICURA GUIDA SPIRITUALE DEGLI ITALIANI DELLA VENEZIA GIULIA

I primi passi

SETTANTACINQUE anni or sono usciva a Trieste, senza annunzi murali, come un fatto normale della vita cittadina, la prima copia del quotidiano Il Piccolo. *Il titolo definiva il formato e chiariva in certa guisa il disegno dei compilatori. Si trattava, infatti, di un foglio grande circa quanto un quarto di pagina dei giornali di oggi: una cosa modesta, insomma, anche se modesti erano i formati degli altri quotidiani che a quei tempi avevano incominciato ad uscire nei maggiori centri d'Italia.*

L'articolo di presentazione non era lungo più di tre righe. Diceva esattamente: «Compendiamo in poche parole il nostro programma. Saremo indipendenti, imparziali, onesti. Ecco tutto». Un esempio di stile sintetico che oggi meriterebbe di essere raccomandato a quanti si agitano tra politica e giornalismo, navigando in un sempre più vasto oceano di vuota eloquenza e di inutili chiacchiere programmatiche.

L'idea di fondare Il Piccolo *era sorta nella mente di Teodoro Mayer, allora giovanissimo, ma dotato di un forte intuito editoriale. Egli ne aveva parlato a un ristretto gruppo di amici che subito gli avevano dato il loro incondizionato appoggio economico e assicurato la loro collaborazione. Ricordiamo il tipografo Werk, che fu il primo stampatore del foglio, con l'ausilio di una modesta macchina piana che «tirava» sì e no mille copie all'ora, il tipografo Levi, il quale possedeva una certa preparazione letteraria che gli permetteva di buttar giù alla brava trafiletti di cronaca e note di vita cittadina, in fine Augusto Rocco, colui che più tardi doveva diventare il «gerente responsabile», il garibaldino della redazione pronto ad assumere tutte le responsabilità davanti alla legge ed al pubblico. In una saletta de* Il Piccolo, *in via Silvio Pellico, vi è oggi ancora il busto che ricorda questo veterano del giornalismo triestino, viva testimonianza del rispetto che, nella più umile delle posizioni, egli era riuscito a guadagnarsi nell'animo di circa tre generazioni.*

Il Piccolo *nasceva come organo d'informazioni. Tra il 1881 e la fine del secolo nei territori della Monarchia austro-ungarica i giornali che volevano esprimere opinioni politiche, pubblicare articoli di fondo, commentare, insomma, i fatti che avessero anche solo sfiorato la vita pubblica dovevano pagare una tassa all'imperial-regio governo. La autorità bollava le copie che venivano messe in vendita con un timbro rosso. Era il placet.*

Pur pensando alla politica, Mayer e i suoi collaboratori erano stati del parere che per non destare sospetti e potersi assicurare un lungo cammino, bisognava muovere i primi passi con un carico leggero. Niente politica, quindi, e niente timbro rosso. Il giornale avrebbe dedicato il suo modesto spazio alla varietà, alle notizie culturali, ai fatti di cronaca, insomma alle informazioni incolori e inodore come l'acqua.

Dati gli umori della imperial-regia Luogotenenza di Trieste verso la stampa in lingua italiana, che, nascendo dalla libera iniziativa di editori non governativi, non dava in linea pregiudiziale affidamento di sottomissione a Vienna, Teodoro Mayer era sicuro di non sbagliare quando andava dicendo ai suoi collaboratori: «Prima facciamo le ossa, poi si vedrà». «Fare le ossa» significava crearsi una diffusione a base popolare, entrare in tutte le case, diventare un'abitudine quotidiana del pubblico, senza incappare nei rigori della legge e nelle spesse reti della censura. Conservando scrupolosamente il suo apoliticismo Il Piccolo *non tardò a trovare la sua strada. La sua fattura piaceva, i suoi testi non avevano la pesantezza di certe effemeridi tutte prese dalla vanità letteraria dei loro compilatori. Nessun fatto cittadino sfuggiva all'attenzione dei suoi volonterosi cronisti. Una rubrica dedicata al mondo femminile aveva facilitato l'ingresso del giornale nelle famiglie. Qualche illustrazione alleggeriva le sue paginette. Insomma* Il Piccolo *piaceva perchè poteva andare per le mani di tutti senza sermoni e senza polemiche. Era un amico che sapeva dire la parola che tutti avevano bisogno di udire ogni mattina prima di mettersi al lavoro.*

Ben presto la diffusione si estese oltre le mura cittadine. Poche copie, ma quante bastavano per iniziare una conoscenza che molto più tardi doveva prendere imponenti sviluppi, incominciarono ad arrivare nel Goriziano, in Istria e in Dalmazia. Sicchè un giorno l'editore, ormai sicuro del fatto suo, si presentò agli uffici governativi di Piazza Grande e chiese di poter pagare, da allora in avanti, il bollo rosso dei quotidiani politici.

E' certo che nel firmare questa licenza l'imperial-regio luogotenente di Trieste non si era reso conto del grave atto che, in forza della legge e del comune diritto dei cittadini, aveva dovuto compiere. Comunque che si fosse trattato di un fatto che può ben definirsi storico lo si vide ben presto quando Il Piccolo, *facendosi strumento dell'italianità adriatica, con l'adesione di tutte le correnti che allora lottavano per poter sopravvivere dalla Dalmazia allo Isonzo, allargò ancora più le sue ali conseguendo una diffusione che per quei tempi potè sembrare un prodigio. Tutti gli italiani viventi nei territori della Monarchia, a qualunque partito appartenessero, qualunque finalità perseguissero, solo che amassero la lingua italiana come viva forza della loro libertà e indipendenza, si riconobbero ne* Il Piccolo, *se lo fecero pane dello spirito, lo vollero nelle loro case, si abituarono a conservarlo, a pensare e a ragionare con esso, in un'atmosfera di intimità e di solidarietà ideale che non aveva mai avuto precedenti e che doveva restare, pur in mezzo alle più contraddittorie vicende della politica, la più giusta e più umana testimonianza della potenza di un giornale.*

Il Piccolo *divenne così «il grande Piccolo» come lo chiamavano con fanciullesca ironia le gazzette governative, gelose del suo rapido successo, della sua crescente presa sull'animo delle popolazioni adriatiche. Il suo formato s'ingrandì parallelamente con i maggiori giornali d'Italia. Di questi assunse la stessa veste tipografica. Ebbe ben presto un suo stabilimento tipografico con macchine moderne e una rotativa che poteva stampare quasi cinquemila copie all'ora: un portento per quell'età in cui l'arte tipografica era ancora giovinetta e molti mezzi, che oggi sono di uso comune anche nei più modesti fogli di provincia, dovevano appena essere ideati e costruiti.*

Agli inizi del secolo, «Il Piccolo» aveva sede in piazza Goldoni, nell'edificio che viene chiamato «la palazzina del Piccolo»

NEL PERIODO CHE PRECEDETTE LA PRIMA REDENZIONE

Simbolo di patria entro confini stranieri

Come il giornale svolse il suo piano di opposizione a Vienna

Il giornale non tardò ad onorarsi delle più belle firme della intellettualità nazionale; scrittori e scienziati italiani fecero a gara per dare al giornale di Trieste la loro collaborazione. Il Piccolo *volle essere un volto italiano, sicchè chiunque venisse da fuori, subito si accorgesse di trovarsi in una città come Venezia, Milano, Bologna, Roma, e non come Graz e Vienna.*

Chi oggi esamini la raccolta de Il Piccolo *degli anni che precedettero la guerra di redenzione e voglia paragonarla alle raccolte di altri giornali italiani, anche tra i maggiori di quel periodo, non stenta a formulare giudizi a tutto vantaggio dell'organo triestino. Politica, arte, economia, servizi d'informazione dall'Italia e dall'estero, notiziari provinciali, servizi d'inviati speciali nelle più lontane terre dove si svolgessero avvenimenti di eccezionale interesse, rubriche di varietà, campagne pubblicitarie; tutto quanto, insomma, forma la complessa architettura del quotidiano moderno si trova presente e organicamente distribuito nelle pagine de* Il Piccolo.

E questo è, indubbiamente, il maggior merito dell'editore; il quale ha fatto come il direttore d'orchestra che quando affronta la partitura di una grande sinfonia, cura tutte le voci, tutti i suoni e con sicuro gesto li armonizza e fonde sino a dare alla propria opera la potenza e la suggestione della sintesi.

Una covata di giornalisti di razza, divenuti poi celebri nelle lettere, nella scienza, nell'economia, nella diplomazia ecc. si trovò intorno agli stessi tavoli a lavorare con inesausto fervore per la difesa dell'italianità di Trieste e delle terre adriatiche contro i disegni liberticidi dell'assorbente centralismo absburgico. Un piccolo mondo italiano — un lembo irredento della patria — viveva chiuso negli angusti confini della vetusta e ancora potente Monarchia danubiana; tra i popoli che si agitavano per difendere la loro personalità nazionale contro le mene di Vienna l'italiano era il più vivace, il più risoluto, il più pronto a lottare con le unghie e coi denti.

Il Piccolo *fu l'organo di quel mondo italiano, il simbolo e l'anima di quel lembo irredento della patria. I suoi redattori si sentirono chiamati più a una missione che ad una professione. Ricordiamo qualche nome, Francesco Salata, storico e giurista che conosceva tutti i segreti delle leggi imperiali, e tra le contraddizioni che le infioravano sapeva trovare sempre nuova materia per le sue polemiche riuscendo a mettere in imbarazzo gli alti funzionari della imperial-regia Luogotenenza; Silvio Benco, che aveva portato al giornale la buona linfa dell'*Indipendente *di Riccardo Zampieri e quasi ogni giorno dettava un articolo di apertura per la «Cronaca di città» in una prosa limpida e martellata che formava la gioia dei lettori (la «Cronaca di città» non era la «cronaca cittadina» degli altri quotidiani d'Italia; la situazione politica di Trieste risultava tale che attraverso alla cronaca passavano temi di alta politica nazionale e internazionale; nel trattarli Silvio Benco dava il segno di una preparazione politica non certo inferiore a quella letteraria); Mario Alberti — allievo di Luigi Luzzatti e carissimo al grande statista ed economista — il quale aveva arricchito* Il Piccolo *di rubriche economico-finanziarie rimaste famose per molti anni, precorritrici di quella stampa finanziaria che a Milano e a Roma oggi può vantare propri autorevoli organi; Giulio Cesari, cronista cittadino attentissimo e scrupolosissimo nel seguire le attività municipali; Angelo Vivante, uscito più tardi dalla politica nazionale — attraverso una crisi che ebbe una lunga eco in tutti i circoli politici e intellettuali italiani — per passare con armi e bagagli all'internazionalismo socialista; Attilio Tamaro e Giuseppe Stefani, due giornalisti di razza nati e cresciuti nella lotta politica per finire nella passione degli studi storici; scrittori vigorosi che hanno lasciato pagine e moniti ricordevoli, particolarmente raccomandabili alle nuove generazioni che non sempre, purtroppo, sanno vedere e leggere nel destino di queste nostre terre di confine; Vittorio Tranquilli, critico teatrale tra i più stimati d'Italia, anche lui uscito dall'*Indipendente *e quindi, malgrado le sue predilezioni artistiche e letterarie, imbevuto di politica e perciò chiamato due volte a reggere con ferma dignità le sorti di questo foglio, specie nel periodo in cui si chiamava con altro nome; e ancora: Mario Nordio — l'inviato speciale per eccellenza; Emilio Marcuzzi, apprezzato saggista; Antonio Battara, per molti anni compilatore del* Piccolo della Sera, *lavoratore impetuoso capace di farsi il giornale da solo; Flaminio Cavedali, il Maupassant triestino, che dai fatti di cronaca più insignificanti sapeva trarre novelle argute in cui il dialetto diventava più efficace della lingua; Giulio Piazza e Haydée, due figure del firmamento letterario triestino tra le più note e le più popolari.*

Pure non uscendo dalla più rigorosa legalità, Il Piccolo *sviluppò tutto un piano di opposizione al potere di Vienna, sia collaborando ad assicurare al Municipio la continuità dell'amministrazione nazionale, sia polverizzando con un'acuta critica storico-giuridica tutte le leggi e le disposizioni vessatorie della imperial - regia Luogotenenza. Memorabili furono le campagne contro i famosi «decreti Hohenlohe», che tendevano a privare la città dei suoi diritti nazionali, e a favore della Università, che la gioventù studiosa delle terre adriatiche rivendicava come risposta alle persecuzioni antitaliane, esistenti allo stato endemico, nelle università di Vienna, Graz e Innsbruck.*

In un famoso rapporto dello Stato Maggiore imperiale, scoperto più tardi da Francesco Salata nelle sue sistematiche e pazienti ricerche presso gli archivi di Vienna si leggeva che Il Piccolo *per la propaganda italiana che andava svolgendo e per l'autorità che si era guadagnato tra le popolazioni del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, costringeva il governo centrale a tenere in piedi due Corpi d'Armata più del necessario per la difesa dei confini.*

Ciò spiega perchè quando la notte dal 23 al 24 maggio 1915 si diffuse improvvisamente la notizia dell'intervento in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, la i. r. Luogotenenza, prima di chiudere definitivamente le porte del suo palazzo in Piazza Grande, fece aprire quelle delle carceri e un'orda di delinquenti comuni si avventò sulla sede del giornale, prima per metterla a soqquadro poi per raderla al suolo. La mattina del 24 maggio Il Piccolo *non era che un cumulo di macerie fumiganti: e la sua voce doveva tacere sino all'arrivo dell'Italia vittoriosa.*

Nel XXV anniversario del «Piccolo» venne fuso questo bronzo

Strenue battaglie contro la minaccia titina

Fu nella primavera del 1919 che gli esponenti più stimati della classe dirigente politica ed economica di Trieste decisero — sopra tutto per iniziativa di Camillo Ara che era stato il successore di Felice Venezian nella presidenza del Partito Liberale Nazionale — di unirsi al vecchio editore per restituire alla città la sua più autorevole voce. Venne così costituita la Società anonima editrice «Roma-Trieste» *con il capitale sufficiente per la fondazione di un giornale nuovo, che doveva avere sino dal primo numero tutti i requisiti del grande quotidiano politico d'informazione, come, cioè, se l'interruzione quinquennale non fosse esistita. A questo compito, reso più difficile dalla presenza di altri quotidiani, ma sopra tutto dal successo editoriale che l'organo dei socialisti aveva conseguito negli anni della guerra, venne chiamato Rino Alessi già direttore del* Giornale del Mattino *di Bologna e corrispondente di guerra dei giornali* Il Messaggero *di Roma e il* Secolo *di Milano.*

Già nel marzo del 1919 fu iniziato il lavoro di organizzazione per la «nuova serie» de Il Piccolo, *la cui prima copia uscì il 20 novembre dello stesso anno. La vecchia gloriosa bandiera di Trieste italiana tornava a sventolare sul pennone più alto della stampa giuliana.*

Il programma del nuovo Piccolo *fu presto chiaro ai suoi lettori: creare per le vie dell'unificazione legislativa, delle intese culturali, della collaborazione economica e della vita di relazione in genere, una solida saldatura tra le Nuove Province e lo Stato nazionale unitario. Per Trieste, l'Italia cessava di essere una figurazione romantica e diventava una realtà operante nelle leggi comuni e nel costume.*

La vittoria delle armi aveva lasciato anche degli strascichi negativi; non tutte le speranze s'erano realizzate; Trieste sentiva le ripercussioni della crisi che travagliava la Nazione. Forte della sua tradizione liberale, della sua coscienza politica indipendente da uomini e partiti, Il Piccolo *mirò ad un programma costruttivo, che tenesse conto della suprema necessità di evitare a Trieste i pericoli di un confine mal difeso e il danno dell'isolamento dal resto della Nazione. Le sue colonne vennero aperte alla collaborazione degli uomini più ragguardevoli della politica e della letteratura nazionale: da Luigi Luzzatti a F. S. Nitti, da Enrico Corradini a Ettore Cicotti, da Francesco Coppola a Pietro Nenni, dal generale Bencivenga a Luigi Rava, da Alfredo Rocco a Giovanni Amendola ecc. Seguendo un piano di eclettismo culturale il nuovo* Piccolo *tendeva a offrire ai propri lettori una rappresentazione pressochè totale delle varie correnti, che, nell'armonia di una società nazionale democratica e liberale, esprimevano in sintesi la vita attiva del Paese.*

Su queste posizioni Il Piccolo *seppe mantenersi anche durante il ventennio fascista, respingendo con eguale fermezza minacce e lusinghe. Malgrado le remore del Minculpop e del partito, il giornale riuscì sempre a rimanere aperto agli spiriti liberi e attivi delle terre adriatiche, anche quando pressioni d'ogni specie venivano esercitate per imporre limitazioni e ostracismi.*

Il 27 luglio 1943 — dopo venticinque anni di lavoro — Rino Alessi cedeva la direzione al suo eminente collaboratore Silvio Benco. Tutto il personale restava al suo posto, garantito dalla nuova società editrice costituitasi

La medaglia a Teodoro Mayer, che fu coniata nel cinquantesimo anniversario del «Piccolo»

sino dal 1938. L'insediamento dei tedeschi a Trieste segnò la fine di ogni autonomia del giornale. S'iniziò così una lotta sorda tra i compilatori, controllati in ogni loro atto e pensiero con la minaccia della deportazione nei campi di concentramento in Germania, e l'ufficio stampa del Gauleiter.

I redattori che durante la occupazione tedesca sostennero ogni giorno la loro battaglia, con esemplare fermezza, sottile intelligenza e inesausto attaccamento all'Italia, ora sono tutti al loro posto di lavoro nel giornale risorto per la seconda volta con il ritorno dell'Italia a Trieste (26 ottobre 1954).

Con rischiosi accorgimenti e contro la volontà dei tedeschi che volevano un grande giornale l'editore mise mano alla limitazione della carta adducendo a pretesto le difficoltà di approvvigionamento, ma con lo scopo precipuo di ridurre il formato del giornale al minimo indispensabile. Il «grande Piccolo» *incominciò così a impicciolirsi progressivamente sino a diventare più... piccolo del primo numero uscito nel 1881. E i numeri del* Piccolo *e del* Piccolo della Sera *usciti prima di cessare le pubblicazioni per la seconda volta (29 aprile 1945) si erano ristretti alla superficie di un quarto di pagina.*

Entrate a Trieste le orde slavo-comuniste lo stabilimento della «Società Editrice del Piccolo» *venne occupato dai sopraggiunti dominatori, i quali vi stamparono il loro organo in lingua italiana «Il nostro avvenire». Nessuno dei redattori de* Il Piccolo *ha fatto parte di questo giornale. La tragica avventura titina durò fortunatamente soltanto quaranta giorni. L'arrivo degli Alleati ripristinò il diritto di proprietà anche nello stabilimento di via Silvio Pellico. Ebbero così inizio le pubblicazioni del* Giornale Alleato *che durarono sino alla nascita del* Giornale di Trieste *(5 marzo 1947) ad iniziativa della neocostituita Società Editrice Triestina di cui era ed è presidente il conte Lodovico Riccardi.*

Sia per la veste tipografica, che per il suo indirizzo integralmente italiano e superiore ai partiti, la città ebbe subito l'impressione che il Giornale di Trieste *altro non fosse che* Il Piccolo. *Ed a chiamarlo* Il Piccolo *si abituarono i nuovi lettori in attesa dell'auspicato e inevitabile ritorno della vecchia testata. Sotto la direzione di Vittorio Tranquilli — che aveva appartenuto alla redazione de* Il Piccolo *sino dal primo giorno della sua prima rinascita — il* Giornale di Trieste *sostenne memorabili battaglie in difesa della città, dell'Istria e della indistruttibile italianità delle terre adriatiche contro la minaccia titina e la subdola e vessatoria politica del Governo Alleato.*

Il ritorno dell'Italia a Trieste ridava finalmente alla città la sua vecchia onorata e gloriosa bandiera. Mentre i bersaglieri compivano la loro marcia di avvicinamento dalla strada di Monfalcone, dallo stabilimento di via Silvio Pellico uscivano le prime copie del terzo Piccolo, *testimonianza luminosa di una nuova realtà che nessuna violenza riuscirà mai ad abbattere.*

Così appariva la sede del giornale, dopo che il 23 maggio 1915, un gruppo di facinorosi austriacanti vi aveva dato fuoco

AVVISO

In coerenza alla Notificazione 25 Ottobre pross. pass. la Direzione del MONTE CIVICO-COMMERCIALE si affretta di portare a conoscenza del pubblico, che col giorno 22 del corrente mese di Decembre seguirà l'apertura della prima Sezione del MONTE, quella cioè, della CASSA DI RISPARMIO.

Lo Stabilimento è collocato nell'edifizio di Borsa, e sarà aperto per li versamenti nelle giornate di Martedì, Giovedì e Sabbato dalle ore 8 antimeridiane sino le ore 1 pomeridiane, e così pure, a comodo principalmente dei braccianti, ed abitanti di campagna, nelle Domeniche sino al mezzogiorno.

Nel dare questo annunzio vengono invitati ed eccitati tutti gl' individui di ogni classe e condizione, a profittare di questa benefica istituzione, mercè la quale trova ogn'uno il più facile e sicuro mezzo di porre a frutto i risparmj, anche tenui, della propria industria; di ritirarli in tutto o in parte ad ogni richiesta, e di raddoppiarli pur anco colla consolidazione degl'interessi, e procacciarsi così il modo di provvedere ai bisogni futuri.

In particolare poi non può dispensarsi la Direzione dal raccomandare caldamente a tutti li padri e capi di famiglia d'insinuare alle persone da essi dipendenti di risparmiare i frutti delle proprie fatiche, e valersi di uno stabilimento, che promuovendo il risparmio, e abilitando l'impiego ed il successivo aumento dei capitali più meschini, è diretto al vantaggio generale della popolazione sotto l'aspetto così morale che economico.

Dalla Direzione del Monte Civico-Commerciale

TRIESTE, li 14 Decembre 1842.

TOMMASINI *Presidente*

Dott. de BASEGGIO Direttore in funzione

ROEDIGER Segretario

Michele Weis Tipografo dell' I. R. Governo.

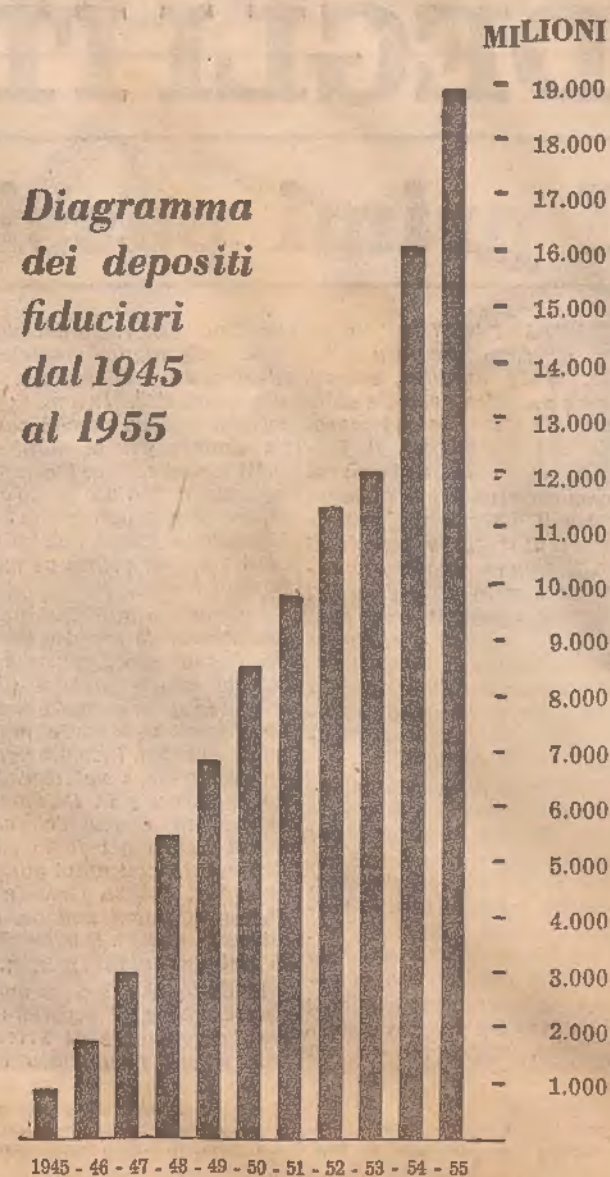
CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

La Cassa di Risparmio è nata con fini eminentemente civici e sociali voluta da uomini come Domenico Rossetti che l'amore per la loro Città e per la Patria fondavano sul sentimento umanissimo della solidarietà.

Principi e fini della Cassa sono raccolti nell'avviso che precede la sua apertura e che nello stile del tempo descrive quei fondamenti del risparmio che oggi sono universalmente noti.

Quello che importa è vedere se questi principi corrisposero poi alle attività, se il sogno di uomini illuminati è divenuto poi realtà.

Il giudizio resta sempre ai cittadini ai quali spetta di dire se la Cassa di Risparmio è veramente la loro Cassa di Risparmio.

La fiducia nell'Istituto che è misurata dall'ascensione continua dei depositi e dalla sua fedeltà agli statuti, i quali prescrivono fra l'altro la devoluzione di cospicua parte degli utili alla pubblica beneficenza, sono sicuri elementi di questo giudizio.

IMPORTI STANZIATI ANNUALMENTE DAL 1930 AL 1955 DALLA CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE PER EROGAZIONI DI BENEFICENZA

Anno	Importo	Anno	Importo
1930 . .	L. 299.000.—	1949 . .	L. 9.200.300.—
1934 . .	» 481.500.—	1950 . .	» 14.538.000.—
1938 . .	» 650.400.—	1951 . .	» 29.525.400.—
1945 . .	» 561.400.—	1952 . .	» 29.846.600.—
1946 . .	» 742.800.—	1953 . .	» 33.269.500.—
1947 . .	» 2.603.400.—	1954 . .	» 55.600.500.—
1948 . .	» 5.761.000.—	1955 . .	» 56.188.700.—

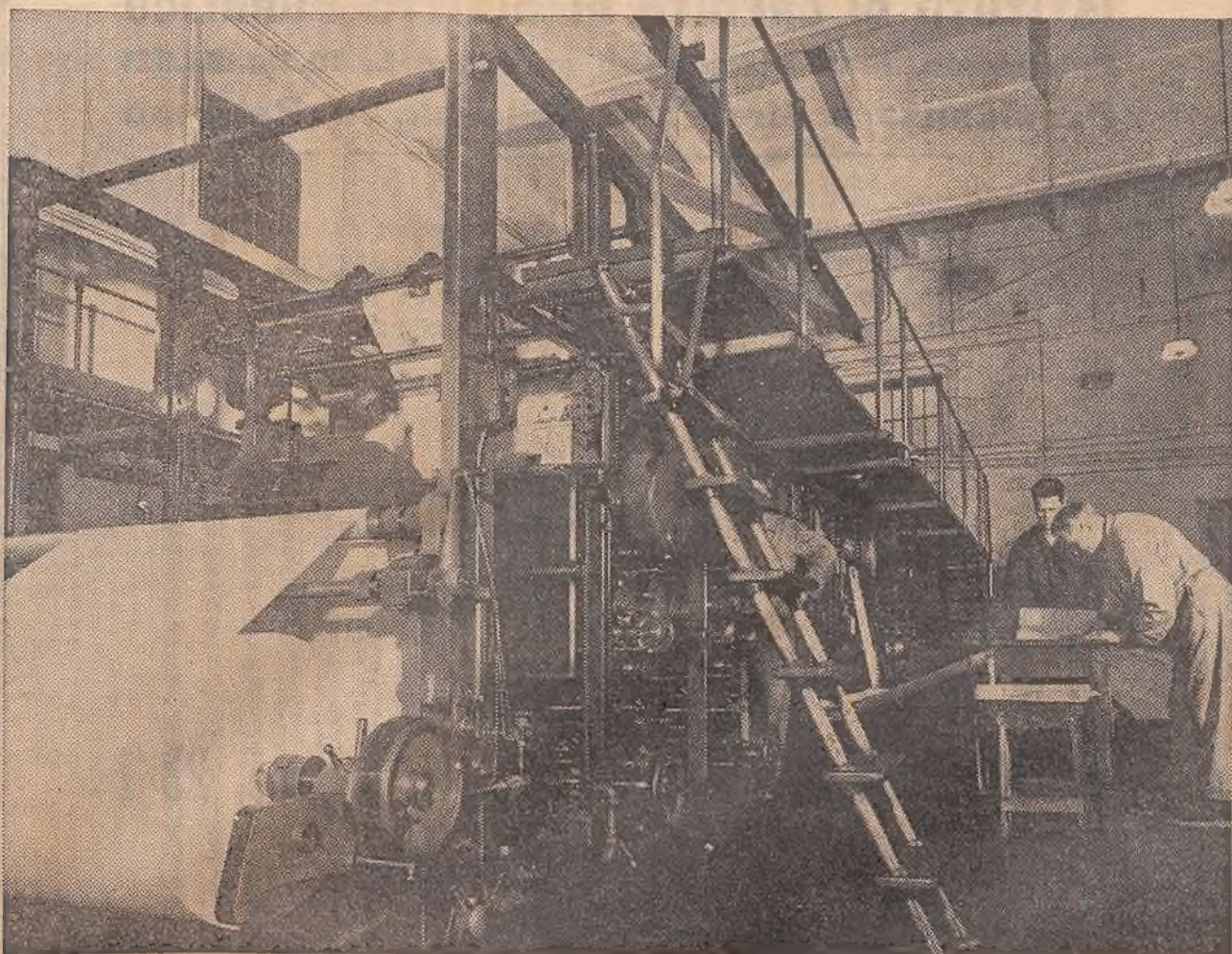
OCEANO ATLANTICO

OCEANO PACIFICO

OCEANO INDIANO

Il Gruppo delle Assicurazioni Generali - fondate a Trieste nel 1831 - lavora in cinque Continenti. Le superfici tratteggiate indicano i territori d'operazione

NARRATA ORA PER ORA LA NOSTRA FATICA QUOTIDIANA

SULLA RUOTA DEL TEMPO
L'INEBRIANTE CORSA DELLA VITA

(«Giornalfoto»)
La macchina principe del giornale: la rotativa. Essa entra in funzione per ultima nella lunga fase di preparazione del giornale, e il suo rombo possente annuncia che il giornale sta nascendo, non è più piombo, carta, inchiostro, ma una creatura viva del mondo. Tra poco sarà in mille mani, circolerà nelle città, con i suoi tanti messaggi lieti o angosciosi

ALLE quattro del mattino, dopo un nervoso balbettio di tasti, le telescriventi si arrestano; sui rulli di carta, in coda all'ultimo dispaccio, si legge: «Buona notte». E' il segnale di chiusura, il saluto che si scambiano gli operatori, da una centrale all'altra. Durerà due ore quella pausa; dalle quattro alle sei: le ore afone e più misteriose della notte. Solo una notizia «urgentissima, precedenza assoluta» (una volta la morte di Stalin, un'altra la collisione della «Doria») potrebbe rimettere in moto leve e martelletti di quelle tastiere che pare scrivano, sotto dettatura del destino, la storia quotidiana del mondo.

Nel salone delle rotative, al pianoterra, il giornale nasce al nuovo giorno quasi con un lungo urlo di sofferenza meccanica, prorompe da un girare vorticoso di visceri d'acciaio; e subito il fiume di carta stampata si incammina baldanzoso su un binario, arriva scivolando al reparto speditura, dove uomini e donne, manovrando con spago e colla, lo raccolgono, lo legano, lo imprigionano in pacchi, che poi smistano sui camioncini a motore acceso, pronti a scattare verso le stazioni, i borghi e le cittadine della regione, le rivendite più remote. Meno di un quarto d'ora fa l'ultima pagina era ancora sui banconi della tipografia, vi era stata infilata la notizia di un evento appena accaduto chissà dove e già stilato in righe, tradotto in piombo; e adesso il giornale ormai viaggia per tante direzioni, perfetto, completo, lucido d'inchiostro, pronto ad offrirsi a tutte le curiosità di chi si sarà alzato all'alba e, sorbendo il primo caffè, vorrà spaziare con lo sguardo tra meridiani e paralleli, varcare gli oceani, salire nelle mille case segrete dell'uomo. Nell'ufficio distribuzione stanno entrando gli strilloni, i rivenditori; da poco calati dal letto, vociano, brontolano, hanno fretta di correre ai chioschi, fumano avidamente, sogguardano il giornale, lo valutano a misura di titoli, lo quotano sulla presa che avrà nella giornata sul pubblico. Sono i preziosi veicoli della penetrazione capillare del giornale, coloro che aprono varchi nella moltitudine, si insinuano dappertutto, entrano negli uffici, nelle portinerie, nelle botteghe e infilano sotto il battente o nella cassetta postale quel foglio quotidiano grondante notizie allegre o malinconiche, ma indispensabile quasi come il pane; essi ragionano a «terremoti», «rivoluzioni», «vincite favolose»; per loro Kruscev vale la Garoppo, Eisenhower vale Coppi, un «tredici» al Totocalcio un disastro ferroviario, purchè una cosa o l'altra «faccia titolo», sia scritta a grossi caratteri. E scendono dal palazzo del giornale, in quell'ora antelucana, i tipografi che hanno lavorato sulle tastiere delle «linotypes» o davanti alle casse dei caratteri, gli impaginatori e gli stereotipisti, ancora eccitati dagli ultimi bruciantì minuti di lavoro, con le lancette dell'orologio avanti agli occhi, il Tempo inesorabile che sempre minaccia di sopravanzarli; ed escono i redattori di «notturna», coloro che accompagnano il giornale sino alla matrice, al «flan», dopo il quale tutto è affidato solo alla macchina, alla pressa, alle fonditrici, alla rotativa; scendono anch'essi sulla strada, una copia tra le mani, discutendo su una virgola o su un gerundio, incerti ancora se rifare o no una pagina, per eliminare un errore autentico o presunto. La città è ormai sveglia, comincia a muoversi sbadigliando per le vie; il giornale è già nelle mani della gente, non più carta piombo inchiostro, ma una creatura viva del mondo. Potrebbe essere, questa, l'ora zero della vita di un giornale; un traguardo ipotetico tra ciò che è accaduto e ciò che sta per accadere. Perchè nulla è ancora accaduto nel mondo intelligibile sino a quando una «linotype» non abbia scritto: «Ieri, alle ore...».

Dialogo con il mondo

E poi, tutto da capo. Sui rulli le telescriventi hanno già battuto il «Buon giorno, andiamo!»; un altro turno di redattori e tipografi si è inserito nell'alveo caldo della vita attiva appena lasciato dai compagni della notte; le stanze tornano ad aromatizzarsi di tabacco e di vapori di caffè, nella sala dell'impaginazione le «linotypes» ricuciono rigo per rigo le nuove pagine, con quella loro frizzante musica che fa pensare a un persistente arpeggio su due sole note o a un pizzicato di violoncelli. Il proto è in giro per la redazione in cerca di manoscritti e di titoli; i redattori della «prima» leggono di corsa i giornali appena stampati, si inquadrano, aggiustano il tiro sui bersagli mobili della politica internazionale; i cronisti hanno già fatto le prime visite ai posti di soccorso e d'emergenza, lanciano una serie di telefonate incrociate sulla città, sondando le strade e imbrigliando i rioni con una specie di pesca a strascico che ara il fondo e tira su tutto. Salvo poche occasioni, le prime dodici ore di una giornata sono pressochè neutre, senza fantasia nè mordente; accadono pochi eventi nella vita collettiva (in pratica la «cronaca» comincia alle otto del mattino e sino al mezzogiorno sono appena quattro ore giornalisticamente valide), sicchè i compilatori dell'edizione serale hanno i loro grattacapi, e bisogna indulgere se talvolta sono costretti a mettere il compressore a talune notizie. Sono incalzati dalla necessità dei titoli; senza titoli le pagine non si reggono, come le case senza pilastri. E i lettori vogliono titoli; altrimenti sembra loro non ci sia niente nel giornale. (Tante volte ci è occorso di pensare: e se oggi non accadesse proprio nulla, nè un assassinio, nè uno scandalo, nè un incidente qualsiasi? La gente, guardando il giornale, penserebbe di essere stata truffata). Ma, ora per ora, il giornale si carica, si gonfia, il livello delle notizie cresce; le possibilità offerte dalle tecniche moderne di comunicazione consentono ai tanti «radar» di un giornale di spaziare su una latitudine infinita, collegato com'è in permanenza, attraverso i propri servizi informativi, con i quattro punti cardinali. Precipita un aereo nei mari della Cina, una lappone mette al mondo quattro gemelli, Barbara Hutton divorzia un'altra volta: pochi minuti dopo la notizia si trasforma in impulsi elettrici, le telescriventi la portano alle redazioni: «Oggi alle ore...».

Tutto così facile, così semplice? Per le macchine sì, meno per l'uomo. Il giornalista non riuscirà mai ad estraniarsi abbastanza da una notizia, da un fatto; rivivrà l'evento, spesso lo soffrirà. Egli sa d'essere uno strumento interpretativo, o tale finisce col diventare accentrando in sè l'emotività altrui, caricandosi come una pila al contatto invisibile eppur così immediato, corporeo quasi, di mille e mille spettatori. Egli sta sempre su un palcoscenico, a fronte alta, dove tutti lo possono guardare, mentre lui non vede nessuno; il suo tavolo di lavoro è su una ribalta davanti alla quale si dilata un'immensa platea, insaziabile di curiosità, talvolta morbosa ed eccitata, pronta al giudizio, alla critica, alla rampogna, esigentissima, eterogenea, d'umore mutevole. E' sempre di scena, il giornalista; viene a narrarvi i fatti del mondo — e quando non sono di vostro gusto vi credete autorizzati a ritenere li abbia inventati lui —, entra ogni mattina nella vostra casa, siede tra voi; non importa se non conoscete il suo volto, sapete ugualmente chi è. Egli vede dietro le quinte di tutti gli episodi umani, mediocri e giganteschi; va negli ospedali e negli obitori, nelle Questure e nelle aule giudiziarie, nei palazzi e nelle stamberghe, entra nei teatri e nei parlamenti, accosta i potenti e gli umili, sovrani, dive, malfattori, gente perduta o personaggi da copertina, purchè a una data, ora, «facciano cronaca»; guarda, interroga, prende appunti, fotografa, va al fondo di tutte le cose; in pochi minuti, di uno qualsiasi, deve, deve saper tutto, gli anni, il colore degli occhi, gli ascendenti, il passato, le intenzioni, i particolari più segreti, quelli che non si dicono nè al prete, nè al magistrato, nè al medico; perchè la «platea» vuol sapere tutto, sull'istante, per filo e per segno, altrimenti spiegazzerà insoddisfatta e delusa il giornale. Talvolta è costretto a occuparsi di cose futili, banali, stravaganti, noiose; e lo fa mostrandosi enormemente interessato, si tratti della coltivazione della barbabietola o di un'oscura legge fiscale, della cognata del signor X o di una scarpa «sospetta» trovata sulla via tale. Altre volte si commuove, si impietosisce per conto suo; ma vince le proprie emozioni, si finge impassibile, resiste a visioni macabre e spaventose per poter raccontare ad altri «come è accaduto».

«Ieri, alle ore...»

La vita ha una serie di sequenze, con alcune varianti; eppur tutto può parer sempre nuovo, o forse lo è, per le incalcolabili risorse del caso. Raramente avviene, in altri mestieri, un più singolare sdoppiamento; l'attore interpreta una parte, ha un autore dietro di sè; l'artista segue il suo estro, i suoi fantasmi; il giornalista scrive ogni giorno la vita di tutti, è l'autore ignoto verso il quale corrono incontro, in un girone senza fine, folle di personaggi. Qui si discorre del giornalista che «fa» il giornale; non del commentatore illustre che esprime ogni tanto le sue opinioni, nè dell'articolista che volteggia distinto fra le colonne della «terza pagina»; di colui che fa — come diciamo noi — la «cucina», prepara il pasto quotidiano da gettare nelle fauci di quel tenebroso, enigmatico mostro dalle mille teste che è «la pubblica opinione». Del giornalista che prende la materia prima delle notizie, la pasta calda, spesso rovente, viva ancora, dei fatti e rapidissimamente trasforma tutto, solidifica in pagine che non vivranno solo le ventiquattr'ore dell'attualità, ma resteranno negli archivi, serviranno alla consultazione, avranno valore di testimonianza, di appunti per una storia di domani. Del giornalista chiamato a valutare sull'istante, al banco di tipografia, a pochi minuti dall'uscita degli strilloni, un evento che potrebbe mutare il corso della vita collettiva, una rivoluzione, una guerra, una calamità immane, e non può chiedere lumi a nessuno alle tre di notte, anche perchè nessuno potrebbe dar risposta alle sue perplessità; meno di tutti il lettore che mezz'ora più tardi vedrà quella grave o sensazionale notizia, e resterà con il naso in aria. (Ma sarà stato un titolo, in ogni caso, a dargli una prima indicazione sull'evento). Del giornalista che da un momento all'altro è chiamato a occuparsi di chissà quale argomento, di chissà quale problema o personaggio, perchè è arrivata una notizia inaspettata; e non c'è tempo per consultare testi, per cercare il famoso esperto ormai introvabile; e bisogna scrivere mezza colonna, una colonna. Del giornalista che a un'ora impossibile viene informato per telefono da un cittadino che «ha visto qualche cosa in cielo», «ha sentito da una radio straniera che...», «ha udito una detonazione»; e lui viene subito mobilitato, deve sapere tutto in pochi minuti, non importa come nè dove, si arrangi, tanto conosce il suo mestiere. Del giornalista che va ad ascoltare una brutta conferenza e ne deve dir bene, perchè...; che intervista il professor Y sul problema del giorno, e il professore è più vanitoso che dotto, e bisogna non esporlo a una brutta figura, la faccia piuttosto lui, e inventi per rendere interessante il «pezzo»; che va a caccia del personaggio arrivato in incognito, che ha la fobia della stampa e non intende fare una sola dichiarazione, si rende introvabile a tutti gli agguati, esce dalla porta di servizio, eppur bisogna «pescarlo», fargli dire una battuta qualsiasi, o sapere dal portiere quali sigarette fuma e dal cameriere cosa ha mangiato ieri. Del giornalista che parte a qualsiasi ora, per qualsiasi direzione, a vedere «qualche cosa», a interrogare qualcuno, a svegliare chissà chi; e poco dopo sa già tutto, e si mette sulla macchina per scrivere, batte sicuro sui tasti, sereno, obiettivo: «Ieri, alle ore...».

La casa di tutti

E' un po' casa di tutti, la redazione di un grande quotidiano, sulla quale ogni cittadino, una volta o l'altra, può credere di avere un qualche diritto. Si possono salire le sue scale per infiniti motivi; il giornalista è al servizio di un'incalcolabile comunità, è sempre pronto ad ascoltare ogni sorta di confidenze, quasi si trovasse al di là della grata di un confessionale. Spesso dicono, implorando, questi o quelli: «Ma ciò non lo dovete scrivere»; e vuotano tutto il sacco, colpe e debolezze, vanità e miserie, ambizioni e risentimenti. (Poi, quando leggono all'indomani, fremono di sdegno, fanno boccacce di sufficienza). Al giornalista si dice proprio tutto, in particolare ciò che si vorrebbe nascondere, o si desidererebbe rimanesse nascosto; ma è assai difficile ingannarlo, non è nè un inquisitore nè un agente delle imposte, ma parla chiaro, liberamente, sa di essere, in qualsiasi momento, uno e centomila, solo e indifeso ma invincibile, possente come forse nessun altro; «scriverò questo», dice, e basta per far venire il batticuore anche a chi si sente molto grande, per far impallidire il personaggio abituato a passare fra schiene curve e richieste di autografi. Non abusa mai della sua forza, il buon giornalista; la mette sempre al servizio dei più deboli, ansioso solo di giovare alla famiglia umana, alla giustizia; l'abicì della democrazia comincia dal titolo di un giornale indipendente.

Ma la verità non sempre piace, non a tutti è comoda; e spesso coloro che si vedono specchiati quali sono, nelle pagine di un giornale, torcono il naso, perchè si credevano diversi o diversi avrebbero preferito apparire. Altri «protestano», così, più o meno genericamente, perchè la cronaca si è occupata di loro, un incidente di auto o un processo, e ritengono che il giornale ce l'abbia proprio con loro, ed abbia riferito male, anzi «tendenziosamente», il loro episodio insignificante; e vengono a domandare se proprio in quel giorno «non avessimo come riempire lo spazio» per occuparci del loro alterco o della loro scappatella, dai quali è loro derivato qualche nocumento; e non pensano minimamente alla propria colpa, della quale si son data assoluzione, ma tirano la croce addosso al giornale. Casi divertenti, casi pietosi. Il signore distinto e tetro che è venuto a sfidare a duello il cronista perchè aveva chiamato sua moglie — scivolata dalle scale mentre rincasava — «la povera donna»; e si sentiva offeso e umiliato perchè «ha l'auto, la cameriera e il frigorifero, quindi sua moglie non è affatto una povera donna». O il parrucchiere dolce e insinuante che, coinvolto in una tenebrosa vicenda, è venuto a offrire le sue «più belle» fotografie, perchè le stampassimo nel giornale, e tra una sigaretta e l'altra sussurrava «dopo tutto sono un "viveur", posso fare ciò che mi piace, intervistatemi, la mia vita è un romanzo». Ma anche l'altro volto della vita, il dolore. Il vecchio professionista che arriva a mezzanotte in redazione, si presenta e dice: «Poco fa mia moglie si è uccisa. Mio figlio studia a Padova, domani fa la laurea. Mettetevi una mano sul cuore. Aspettate due giorni per scrivere, se proprio non potete ignorare l'episodio». O quell'operaio che venne da noi all'alba d'un giorno qualunque, e con voce battuta dai singulti narrò la sua semplice e terribile storia: era disoccupato, solo al mondo, sua figlia giaceva sulla bara all'ospedale e lui non aveva i soldi per farle il funerale. «Non voglio che me la portino via con il carro dei poveri. Aiutatemi, non ho a chi altro domandare, scrivete nel «Piccolo», qualcuno forse...».

Dal grembo della notte

Quanti, che non hanno più a chi rivolgersi, si presentano alle porte sempre aperte del giornale! Lo sfrattato, il mutilato che ha bisogno di una protesi, la mamma che ha una bimba paralizzata e spera nel chirurgo famoso, il cittadino qualsiasi che ha subìto, o così crede, un'ingiustizia, il perseguitato dalla sorte. Nessuno ha mai avuto tempo di scrivere questa storia per così dire segreta; ma forse non ne vale la pena, il mondo è già tanto pieno di favole amare; eppoi, la verità qual è, senza fronzoli, non interessa, non merita contemplazioni. Un giornale è l'archivio di tutte le storie dell'uomo, la stazione dove fermano tutti i treni, il collettore che convoglia tra l'oggi e il domani, verso l'infinito, il limpido e il torbido della storia nostra e della vostra, quella almeno che lascia un segno, una punteggiatura di lacrime o di sorrisi, e che invariabilmente comincia, con burocratica freddezza, con sillabe elementari «Ieri, alle ore...».

L'uomo giornalista, dunque, è tutto questo nella sua opera quotidiana. Lo fa bene, lo fa male? Che ogni lettore senta, dentro di sè, se non una vocazione particolare, una qualche certezza di poter fare meglio, è cosa abbastanza assodata. Bisognerebbe stampare un giornale per ogni lettore — ha detto qualcuno —, o per lo meno ogni lettore lo farebbe a suo modo, secondo le proprie inclinazioni, i propri gusti. Diciamolo pure: un giornale non può essere mai co[illegible] ha pensato, ogni mattina, vedendolo uscire dalla rotativa: «Adesso bisognerebbe rifare tutto; solo adesso sapremmo farlo». Ma il giornale, pur non nascendo da nessuna improvvisazione, ma da rigoroso metodo, da un lavoro organizzato con estrema meticolosità, misurato sul quadrante dell'orologio, — consentite — da un discreto volume d'intelligenze, ad un certo punto, alle due di notte, diventa una avventura, una creatura che sta per nascere, già vibra e tra poco vedrà la luce. E' un'ora ineguagliabile, che eccita come una droga; paiono tutti invasati, redattori e tipografi, nella sala dell'impaginazione, davanti agli ultimi telai aperti. Un titolo da fare, ancora un dispaccio o una notizia di cronaca appena arrivati da trasformare in piombo; le correzioni, le righe da tagliare o da aggiungere, un «cliché» che non quadra. Quattro o cinque tipografi lavorano con le dita sopra l'ultima pagina da chiudere, come chirurghi attorno a un palpitante essere misterioso; ma urlano, si arrabbiano, non trovano questo o quello, corrono di qua e di là, come se dovessero trasmettere a quella creatura che sta per uscire dal grembo della notte qualche cosa della propria vita, per aiutarla a venire al mondo.

Poi il proto, fissa i secondi, contandoli mentalmente sul grande orologio elettrico, preme un tasto, fa squillare un campanello, grida emozionato: «Via!». La pagina scivola su un carrello, entra nella stereotipia, dove altre braccia l'afferrano, la lavano, la spazzolano, la ritoccano, la pressano, la asciugano, la fondono nel piombo, la ripuliscono, la calano giù col montacarichi, nella sala delle rotative. Ancora pochi minuti di silenzio, poi il rombo, rombante messaggio che il giornale è nato.

Tanto sudore, tanto cuore; e, forse, il primo che lo guarderà, comprandolo all'edicola, dopo averlo girato e rigirato tra le mani, borbotterà: «Niente da leggere, oggi».

Ugo Sartori

(«Giornalfoto»)
Viste dall'alto, le bobine di carta potrebbero sembrare singolari munizioni per un misterioso strumento bellico. Servono a caricare le rotative che sparano giorno e notte decine di migliaia di copie di giornale. Tutta la storia dell'umanità vien scritta su quella carta

(«Giornalfoto»)
Il salone delle macchine compositrici e dell'impaginazione. Sui lati sono allineate le «linotypes», che tessono, rigo per rigo, la trama delle pagine. Al centro, accanto alle casse dei caratteri mobili per i titoli, i lunghi banconi sui quali avviene l'impaginazione. Macchine e uomini lavorano con meravigliose sincronismo: redattori e tipografi compongono una sola famiglia. A una cert'ora sono tesi insieme in uno sforzo creativo. Dalle loro mani nasce il giornale

PAGINA PER PAGINA, QUESTO VOSTRO GIORNALE

Vi apre il suo cuore uno dei «telegrammi»

Lavora ignorato e senza gloria per informarvi che il mondo gira sempre allo stesso modo, a parte le guerre e i cataclismi

E' meglio ammetterlo francamente: un po' d'invidia per gli altri colleghi, noi dei «telegrammi», la sentiamo. Per quelli della cronaca, soprattutto, che vediamo rientrare all'una, in smoking (involontariamente ma inverosimilmente ridicoli fra noi che siamo in maniche di camicia), a buttar giù mezza colonna sulla «Cavalchina», o ci salutano a mezzanotte, andandosene beati a letto dopo aver messo in quattro cartelle il succo di un consiglio comunale o la descrizione del delitto del giorno. E un po' d'invidia la proviamo, noi dei «telegrammi», anche per i colleghi che «passano» la provincia ed hanno i loro «contatti» con altre città e paesi; ed anche per i cronisti sportivi, che fanno il tifo come i propri lettori dalle tribune degli stadi, e per i critici. Persino per i critici. Perchè tutti questi nostri colleghi lavorano per gli stessi lettori dei «telegrammi», ma sono a contatto con essi, sia pure, volta a volta, solo con una infinitesima parte.

Il nostro lavoro, invece, lo facciamo la notte, quando il telefono di redazione non squilla più, chiusi fra le quattro mura di una stanza o nel frastuono delle «linotypes» in tipografia. Infiliamo il nostro bisturi, che sono le forbici, nei dispacci che parlano di fatti dei quali dipende magari il destino del mondo; ma se qualcuno dei lettori avvicinandoci domanda ad uno di noi: «Ma tu, al giornale, cosa fai?», la nostra risposta lo delude. Sì, fate la prima pagina, va bene, mettete il titolo al discorso di Kruscev o all'articolo di Giovanni Ansaldo, d'accordo; ma, quanto a scrivere?

Scriviamo poco, è vero. Quasi mai, anzi: tanto che al direttore che mi diceva come impostare l'articolo sui «telegrammi», mi scappò quasi di dirgli: «Sì, signor maestro»; mi sentivo uno scolaretto, insomma, di fronte all'impegno del primo sudato «svolgimento». Eppure mi son già fatto qualche capello grigio, al giornale...

Gli è, ormai lo avete capito, che lavoriamo un po' «staccati» dai protagonisti della cronaca e della storia del mondo. Io non ho mai visto nè ho intervistato alcuno dei mostri o dei pazzi per i quali ho fatto titoli a sei o sette colonne, e persino su tutta la pagina, secondo la nuova moda, come se fosse scoppiata una guerra; non ho mai telefonato, nel cuor della notte — come fanno talvolta i miei colleghi della cronaca col Sindaco o magari con Vidali per chiedere lumi o indiscrezioni —, non ho mai telefonato, dicevo, a Foster Dulles, per dirgli che nella sua dichiarazione mi sembra ci sia qualcosa che non è chiaro e me lo spieghi lui per favore; nè al pazzo di Terrazzano per chiedergli un particolare che appare controverso nei resoconti delle varie agenzie. Non li conosco, nè Foster Dulles nè Arturo Santato; ci limitiamo a «presentarvi», con maggiore o minor rilievo, quello che essi combinano per il bene o per il male del mondo, mettendo assieme tutte le informazioni che il giornale è riuscito a ottenere.

E' vero però che altri colleghi sono a contatto con costoro, voglio dire con i protagonisti della cronaca o della storia del mondo, e sono gli inviati e i corrispondenti e i redattori delle agenzie d'informazione; ed è da loro che riceviamo notizie, impressioni e commenti e le presentiamo ai lettori. E questo, in una parola, è il nostro lavoro.

I «telegrammi» una volta arrivavano col telegrafo; oggi ci arrivano direttamente in redazione con le telescriventi: quelle macchine che ciascuno di voi ha visto esposte a qualsiasi fiera, ciò che mi esime da una descrizione del loro funzionamento, che non saprei assolutamente fare. Con questi «telegrammi», con queste notizie, «riempiamo» la prima pagina e le altre dedicate al «notiziario generale», cioè alla registrazione dei fatti, belli e brutti, interessanti e no, che accadono in Italia e all'estero, dai Poli all'Equatore, dappertutto tranne che a Trieste o in quelle altre città cui dedichiamo pagine di cronaca particolari. (Solo quando a Trieste o in quelle altre città accadono fatti veramente eccezionali, noi dei «telegrammi» acconsentiamo con una certa sufficienza ad aprire le «nostre colonne» ai colleghi della cronaca o delle province...).

La prima cosa che fa un bravo redattore dei «telegrammi», quando arriva alla sera al giornale, è di dare un'occhiata al barattolo della colla che i fattorini generalmente si scordano di riempire, e toglie dal cassetto «Biro» e forbici. Si siede, dà un'occhiata ai giornali della sera giunti dalle varie città, scuote la testa vedendo che i «colleghi di giorno» (quelli che fanno i giornali della sera, cioè; noi «della notte» facciamo i giornali del mattino) esagerano sempre, dando titoli enormi a notizie natemorte e brontola perchè sa già che non avrà modo di «tener su» l'argomento se non riprendendo le notizie ormai già vecchie; e si accinge infine al suo lavoro, che è quello di leggersi i dispacci giunti con le telescriventi, buttar via quello che gli sembra poco importante, metter da una parte il «materiale buono», far quindi un bilancio di quel che gli ha passato il convento, cioè del materiale che lo stato maggiore del giornale ha saputo procurargli nel pomeriggio, prenotando «servizi» o dando ordini ai vari corrispondenti delle città più grosse e delle capitali. Poi aspetta che a mezzanotte venga da lui il direttore, o che il direttore lo chiami nella sua stanza. Se il direttore lo saluta dicendogli: «Quali novità ci sono?», è segno che la giornata è fiacca, normale, senza fatti, cioè che novità non ce ne sono. Altrimenti il direttore lo saprebbe già e si sarebbe già dato un gran da fare per vedere che si sia «coperti». Alla domanda il redattore risponde che «c'è il Consiglio di sicurezza per Suez che non vale niente» e che persino la cronaca nera non dà niente, c'è il solito «spara e poi si spara», vale a dire la notizia ormai stereotipata di chi fa la festa alla propria donna e poi si uccide. Il direttore finge d'interessarsi e dice che sì, tutto sommato, si può ancora «aprire» con Suez, «però non così fiacco come ieri: finirà che la gente non compera più il giornale».

Ma questa è una giornata stupida, grigia. Ogni tanto capita un Cannarozzo o un colonnello Nasser a intorbidare le acque di una città o del mondo, e allora non si capisce più se la rivoluzione sia scoppiata ad Ancona e al Cairo o non piuttosto in redazione. L'atmosfera si elettrizza. Le telescriventi sembrano sussultare d'interesse ad ogni colpetto che ricevono per formare le varie parole. Anche i fattorini diventano solleciti, corrono anzi alle telescriventi e passano per i corridoi annunciando che i morti sono venti, sono trenta, sono quaranta, e la cronista della «nera» abbassa umile il capo sulla sua «caduta per le scale». Titolo a nove colonne? Che domanda! E «giriamo in seconda»!

Sarà un po' merito nostro, amico lettore, sarà un po' merito degli oscuri redattori dei «telegrammi», se il mattino dopo il giornale ti offrirà in forma chiara — anche da un punto di vista tipografico — il resoconto di un fatto eccezionale; se nella valanga di notizie giunte nel corso della notte saranno state scelte le migliori, le più attendibili, quelle che possono interessarti di più. Perchè essi sono come i cuochi che possono portare alla tua mensa cinquanta pietanze, ma tutte non le mangeresti; per far bella figura, devono saper scegliere quelle quattro o cinque che più ti piacciono, e presentarle bene.

Non so se mi sono spiegato. Forse ancora, dopo aver letto queste righe, a voi verrà voglia di chiedermi: «Ma... e quanto a scrivere?».

Come mi sembra lontano e come mi sembra bello un ricordo. Quando tornai, ancor giornalista giovanissimo, da un servizio d'inviato che mi aveva tenuto fuori Trieste per un mese e mezzo, mi parve di passare, in ogni via che attraversavo, sotto ideali archi di trionfo. Metteteci pure una buona dose di entusiasmo e di illusione giovanili in quella mia sensazione; ma qualcosa di vero pur c'era. A noi giornalisti piace questo «mestieraccio» in tutti i suoi aspetti, i più luminosi e i più grigi, i più esaltanti e i più noiosi; ma piace anche — e se uno vi dice il contrario non credetegli — quel pizzico di «gloria» che esso dà. Solo per questo, sotto a queste righe sui «telegrammi», che avrebbero anche potuto essere «redazionali», cioè anonime, vedrete una firma. Perdonatemi.

Manlio Granbassi

QUANDO I CRONISTI SCRIVONO LA STORIA

Partiva Winterton e ritornava l'Italia

L'appassionante atmosfera di una giornata memorabile

La sera del 25 ottobre 1954, nell'elettrizzante atmosfera della vigilia, in redazione il lavoro di tutti era impegnato nella preparazione del grande giornale — quaranta pagine! — che all'indomani avrebbe salutato il ritorno a Trieste dei Soldati della Patria. Tornava l'Italia e, per noi felice coincidenza, tornava «Il Piccolo». L'appassionante attesa che alfine stava per essere coronata, l'emozione per il risorgere dell'antica e gloriosa testata, erano tutti motivi che rendevano febbrile il nostro lavoro. Si era appena finito di stendere i resoconti delle drammatiche ore vissute nel Muggesano, dove poche ore prima s'era compiuta l'ennesima mutilazione del nostro già tanto angusto territorio; stavamo scrivendo le ultime note sull'evacuazione degli alleati; ma soprattutto stimolo a far presto era l'appuntamento di mezzanotte a Duino, per l'arrivo dei Soldati.

Un'improvvisa telefonata rimise però in moto i cronisti con alcune ore d'anticipo. Era l'annuncio che alti funzionari della P. S. erano giunti a Trieste e si apprestavano ad assumere, ufficialmente, la tutela dell'ordine pubblico. Per noi giornalisti, andati subito a conoscere il Questore e i commissari che indossavano, ad armacollo, vistose fasce tricolori, quello era già l'incontro con l'Italia.

Da quel momento cominciava la grande giornata. Sentivamo l'orgoglio e la responsabilità del compito, consci di scrivere una pagina di cronaca che doveva assumere valore e carattere documentario. Non era facile essere presenti a tutti gli avvenimenti che si preparavano e spesso del tutto imprevisti, perchè l'esplosione di giubilo popolare ormai dilagava da un capo all'altro della città. Fino a Duino e oltre, chè molti, non potendo frenare l'impazienza e la gioia, stavano muovendo incontro ai Soldati sulle strade di Monfalcone e di Gorizia.

Profonda commozione suscita il ricordo di quella notte: radiosa malgrado la bufera di vento e di gelida pioggia scatenatasi proprio in quelle ore, poichè più forte fu la passione patriottica che accolse i Soldati, che il calore del sole splendente. Quanta strada abbiamo percorso quella notte per essere un po' ovunque. Per vedere entrare da Duino, una decina di minuti dopo la mezzanotte, il primo reparto, con alla testa il cap. Stefani del V Corpo d'Armata che guidava la colonna dei servizi generali; per assistere, mano a mano che si procedeva sull'altipiano, all'insediamento dei nostri Soldati nei posti di presidio lungo la linea di demarcazione.

Al Lazzaretto, durante l'alzabandiera, irrefrenabile fu il pianto di tutti, al pensiero che l'atto segnava l'arresto della marcia, mentre tanti altri italiani, tanta altra terra italiana rimanevano di là.

Fummo tutti mobilitati al giornale. Il reparto cronaca costituiva una vera centrale operativa, perchè necessariamente i vari servizi andavano coordinati — e si fece ricorso anche alla carta topografica — per regolare gli spostamenti dei cronisti, che si tenevano in continuo contatto telefonico con la redazione. (Uno di noi fu anche sulle navi della Marina militare, partite all'alba da Venezia per portare a Trieste l'omaggio dei marinai d'Italia). E senza aver riposato, ma senza sonno, perchè galvanizzati dall'inebbriante evento affrontammo il grande giorno che portava per noi un programma ancora più intenso di lavoro.

Ad esempio, chi predispose la cerimonia ufficiale per il trapasso dei poteri, evidentemente mostrò di non conoscere, o di sottovalutare, l'incontenibile entusiasmo dei triestini. Doveva arrivare in piazza Unità il generale De Renzi, dovevano arrivare i bersaglieri, sentimentalmente i più vicini e cari al cuore di Trieste, ebbene si pretendeva di farli procedere lungo percorsi tenuti sgomberi dai Carabinieri e dagli agenti, con sbarramenti che vanamente si tentava di costituire e destinati ad essere ben presto travolti.

L'esperienza ci suggerì, ciascuno di noi con un compito preciso, l'occupazione di ogni possibile posizione strategica: lungo le strade, all'Albergo Excelsior (dove avrebbero dovuto incontrarsi il generale De Renzi e Winterton: incontro che appunto l'entusiasmo popolare rese impossibile), in Prefettura, in Municipio, alla Stazione Marittima (dov'erano in partenza le due navi per gli ultimi reparti alleati che lasciavano Trieste: quella inglese partì, con Winterton, in un uragano di fischi che lacerò l'aria con maggiore veemenza del passaggio di una formazione di aerei a reazione). E fu tuttavia un lavoro improbo, perchè non potevamo non essere partecipi noi stessi alla manifestazione di esultanza, in quell'atmosfera veramente travolgente.

Quanti avvenimenti, quali stati d'animo offerse lo spettacolo della folla in piazza Unità e lungo le rive nella fremente attesa del solenne momento. Vi furono anche momenti di alta tensione davanti all'Excelsior, per gli scanzonati sfoghi all'indirizzo dei militari inglesi, interpretati addirittura come minacciose intenzioni della folla verso Winterton, al punto da provocare (o fu un pretesto?) l'affrettata partenza dei britannici ad onta del cerimoniale predisposto. Sintomatico contrasto ebbe peraltro quell'episodio nel simpatico congedo degli americani, i quali ebbero l'amabilità di esporre numerosi tricolori sui parapetti della loro nave, come per un augurale saluto alla città.

E non si può ricordare l'arrivo del generale De Renzi in piazza Unità senza evocare quanto avvenne due anni prima sulla stessa piazza nella fatidica giornata del 20 marzo, allorchè il Prefetto Palutan affrontò i comandanti inglesi della Polizia durante la brutale repressione della manifestazione patriottica. Il 26 ottobre come già il 20 marzo, la folla travolse d'impeto i cordoni degli agenti per invadere la piazza: due anni prima cogliendo il significato della ribellione di Palutan, preludio dell'azione che doveva portare al 26 ottobre.

Ebbi in quei momenti veramente storici il privilegio di essere in Prefettura, accanto al generale De Renzi che dal balcone pronunciò il proclama di assunzione dei poteri, mentre solenne si spiegava il tricolore sugli imponenti pili della piazza, tra il tripudio della folla e il festoso coro delle campane e delle sirene. In mare le navi della nostra Marina avevano già preso il posto lasciato dalle navi inglese e americana, che stavano allontanandosi nel Golfo.

Un ricordo particolarmente significativo. Il generale si rivolse in quel momento a quanti gli eravamo accanto e chiese: «Ma i miei bersaglieri! Dove sono?». Fui io a rispondergli: «Sono là sotto, sotto... la gente». Infatti, arrivati a bordo di autocarri, i bersaglieri non potevano uscirne, perchè la folla, presa letteralmente d'assalto l'intera colonna, era persino salita sugli automezzi che, dall'alto del balcone, appena si distinguevano nella marea umana.

Marco Cadelli

Con questa macchina prodigiosa i linotipisti compongono giornalmente le 20 mila righe che formano i testi degli articoli. Quanti tipografi occorrerebbero se fossimo ai tempi di Guttemberg?

RICORDI DI UN INVIATO SPECIALE

L'ULTIMA SOSTA nella città perduta

In pattuglia per le vie di Pola alla ricerca di una tazza di caffè

Una cuccuma di caffè freddo e amaro — un cattivissimo caffè — ci riunì quella sera in una casa ignota, nella città ormai perduta. (Non ricordo le persone che mi erano vicine; non so nemmeno chi fosse l'ospite; il quale, poichè aveva ancora la casa e la cucina, la luce e il focolare, doveva essere uno dei pochi che rimanevano nella città deserta e disabitata. Poteva essere un nemico, ma un buon nemico).

La voce si sparse a bordo della nave, quando, stanchi e infreddoliti e affamati — l'ultimo pasto l'avevamo consumato in fretta assieme ad alcuni agenti di polizia in una caserma sbrecciata e sporca vicina al porto — si attendeva nervosamente l'ora della partenza. Avevamo di fronte una città, un gruppo di case, delle vie, delle piazze, dei colli, ma tutto era silenzioso e buio; s'era verificato uno strano fenomeno: pur essendo ancor presto — le dieci di sera — non un'anima girava per le strade e tutte le luci erano spente come se un'ignota autorità avesse imposto il coprifuoco e l'oscuramento. Tutte le luci, salvo quelle scintillanti della nostra nave. Quelli che restavano — pochi, ma sempre più di un migliaio — li avevamo visti al mattino cantare e ballare; ma la sera erano spariti, inghiottiti nelle grandi vie e nei vicoletti, nelle case svuotate e negli antri nudi e polverosi di calcina. Sulla città incombeva il destino e forse anch'essi se n'erano accorti, soggiacendo a quello strano pudore che i vittoriosi provano dinanzi ai vinti, nel giorno decisivo. Era l'ora dell'attesa e anche noi si parlava sottovoce per non turbare il silenzio; lasciando che dominasse su tutto, sinistro, il ronfare delle macchine sotto pressione. Era una sera veramente brutta.

Fummo raggiunti sul ponte da un conoscente; anzi, diremmo, un amico perchè in quelle circostanze tutti siamo amici, come in guerra. «Mancano due ore alla partenza» disse. «Andiamo a prendere un caffè».

Credemmo che scherzasse. Tutto in città era chiuso, tutto buio, tutto silenzioso. Al mattino, per ricuperare una valigetta dall'albergo dove ci eravamo accampati in quegli ultimi giorni e che i proprietari avevano sbarrato senza avvertirci, avevamo dovuto arrampicarci dall'esterno fino al secondo piano, rischiando l'osso del collo. Nel pomeriggio una fontana aveva soccorso la nostra sete; alla sera quel magro e freddo pasto consumato su di un tavolo sporco e con stoviglie di fortuna... Chi mai poteva offrirci un caffè quella sera e in «quella» città? Sembrava davvero uno scherzo; e di pessimo gusto.

In coperta comunque ci trovammo in cinque o sei persone assetate di caffè; dubbiosi e speranzosi; scettici, ma con una punta di ottimismo. Gli altri preferivano non rischiare... bisognava allontanarsi dai cancelli del porto. «E' qui vicino — disse il nostro amico. Ma che significava la parola «vicino»? Per noi tutto il mondo s'era chiuso ai pochi metri di banchina che la luce della nave rischiarava. Il resto era già terra di nessuno; o peggio.

Formammo però la pattuglia, come una pattuglia di guerra. Eravamo i «volontari del caffè» e le nostre armi si riducevano soltanto a un desiderio di evasione da quell'atmosfera pesante e sinistra che premeva anche sulla nave; in più c'era uno di noi che aveva del denaro, il «denaro degli altri», di quelli che stavano per occupare la città. «L'argent fait tout» disse. Ma aveva torto.

Camminò in testa il nostro amico; chiuse la retroguardia un altro amico. Era buio pesto nel porto; a un crocevia, subito al di fuori dei cancelli, incontrammo una pattuglia di soldati armatissimi che ci lasciarono passare, ignorandoci. Dopo pochi passi incontrammo altri soldati: si udì, lontano, un grido gutturale. Camminammo ancora dieci minuti lasciando sparire le luci della nave; tre volte tre gatti neri ci attraversarono la strada e tre volte sussultammo. Andammo avanti finchè si arrivò in un vicolo strettissimo e nero. Un fischio, poche parole in dialetto — qualcuno sussurrò: «Siamo fritti» — e — miracolo — una finestra si aprì illuminando tutti con la sua luce. Era il caffè.

Era, peraltro, una cucina modestissima; anzi, povera. Ma sul fornello vecchio e unto ballava una cuccuma nera e profumata: cinque o sei tazzine, poco zucchero perchè i tempi erano difficili e potevano divenire ancor più per chi restava. E subito ci fu qualcuno che sorrise al caffè, alle tazzine e all'ospite e un altro che ruppe il silenzio fino allora venato soltanto da sussurri. Si disse che l'idea — «l'idea del caffè» — era stata buona. Noi si partiva, l'uomo del caffè restava e forse — non so, non potrei giurarlo — il mattino di quel giorno aveva ballato e cantato con gli altri inneggiando alla nostra partenza. Ma non si parlò di questo; nè del domani. Si dissero cose inutili, sciocchezze: quello che si dice in un bar illuminato di una città illuminata e rumorosa. Ma quella cuccuma di caffè nera e sporca io l'osservavo e la vidi trasformarsi pian piano: diventò sempre più grande, s'illucidì, mise fuori dei rubinetti fumanti, ebbe delle manopole, delle leve; il tavolo scheggiato su cui posava si mutò in marmo brillante; i mobili vecchi di quella povera cucina in pannelli decorati; e il caffè, da amaro e freddo qual era, lo sentii delizioso e caldissimo, dolce e denso come un nettare. Al di fuori la città era sempre quella ma nell'oasi piccolissima che avevamo trovato noi potevamo dimenticare il giorno, l'ora e anche il destino.

L'ora scoccò rapida tuttavia e la «pattuglia del caffè» si ricompose. La grande macchina rimpicciolì; ridivenne opaca, nera e sporca; ridivenne quella vecchia cuccuma che ballava instabile sulle braci quasi spente. Tentammo di pagare, ma l'ospite non volle. Si richiuse la finestra, il vicolo ritornò buio e ce ne andammo. Quando la nave ci riebbe a bordo, un po' trafelati, gli ormeggi erano già sciolti e la prua puntata verso il largo. Nessuno badò a noi perchè il momento era solenne e tutti pensavano alla città perduta; nessuno ci chiese com'era buono il caffè, nessuno ci disse una parola. Appoggiati alla murata noi della «pattuglia» sentivamo tuttavia che più di tutti avremmo conservato il ricordo di quella notte; per l'avventura strana, forse un po' grottesca, epperò umana che ci aveva riuniti, «noi» e «loro», attorno a del caffè, sia pure freddo e amaro come il destino di Pola.

Luciano Cossetto

IL PIU' RECENTE E MODERNO GENERE DI GIORNALISMO

Ai tempi di Giuditta Pasta non esisteva la cronaca sportiva

Tutta una organizzazione al servizio di una rubrica

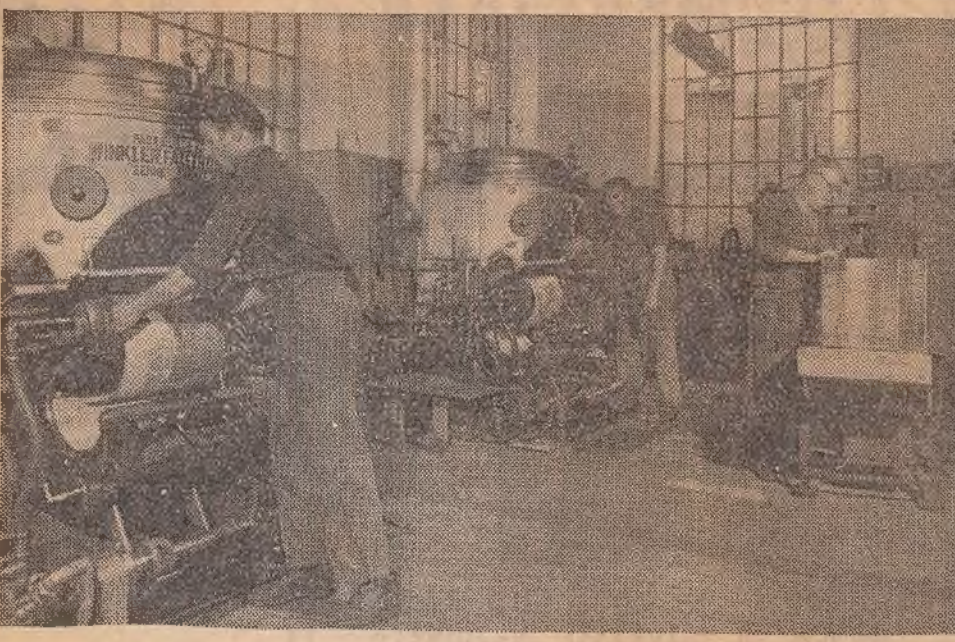
Ho sfogliato le collezioni del «Piccolo» di settantacinque, di sessanta, di cinquant'anni or sono per cercarvi le prime forme di giornalismo sportivo. Una delusione! Mesate intere di vecchi fogli ingialliti sono passate sotto le dita senza che l'occhio potesse soffermarsi sulla più piccola notizia sportiva. Non si praticava dunque lo sport al tempo in cui Giuditta Pasta mandava in visibilio le platèe del Comunale o quando le signore adottavano la moda della «jupe culotte»? A sfogliare i giornali di quell'epoca si direbbe che no.

Solo ogni qualtanto nel vecchio «Piccolo» compare la cronachetta di un'impresa remiera o di un concorso ginnico oppure di una sfida a lotta greco-romana, e ancor più raramente — ma appena negli anni meno remoti — qua e là ecco la fotografia del forzuto dell'epoca. Sublime innocenza di quei dagherrotipi illustranti il possente lottatore intento a distribuire equamente le sue erculee virtù nel duplice sforzo di gonfiare i bicipiti e di reggere il medagliere pendente dal quadrato petto; oppure dell'elegante canottiere in berretto a spicchi e braghesse attillate, o ancora del ciclista che armonizza l'onda dei mustacchi a quella del manubrio del biciclo. Fanno sorridere le immagini dei primi campioni e vien da domandarsi se quelle facete illustrazioni non perseguissero lo scopo di prendere bonariamente in giro gli eccentrici, come erano qualificati allora i pionieri dello sport.

Del giornalismo sportivo dunque è inutile cercare la larva nei fogli che si stampavano a Trieste prima che le revolverate di Sarajevo risvegliassero il mondo beato del primo Novecento. Mi convinco — anche dalla rapida incursione nel passato — che il giornalismo sportivo è un fatto dei nostri giorni: è il più recente e moderno genere di giornalismo. Pare sia pure il genere più arduo e completo. La definizione è di un maestro del nostro mestiere, uno che, con singolare versatilità, sulle colonne del maggiore giornale italiano passa dal servizio politico al grande avvenimento di cronaca, dalla critica teatrale alle mostre d'arte figurativa e all'elzeviro. Ogni tanto però gli piace sperimentarsi nel servizio sportivo. E un giorno del maggio di quest'anno, che per lavoro s'andava in Toscana — lui all'inaugurazione di un monumento, io a un avvenimento calcistico — c'incontrammo nel belvedere di quel fulmineo salotto che è il «Settebello» e il discorso cadde sul giornalismo sportivo. Piacque ammettere al maestro — non credo per far piacere, lui generico, a me limitato nella specializzazione — che il «pezzo» sportivo, ancor oggi, dopo tanta «routine», è quello che lo impegna di più, esigendo, il servizio sportivo, al tempo stesso la cronaca, la critica, il colore e, quando occorra, anche la polemica, il tutto dentro i limiti angusti dello spazio e sotto l'assillo dell'orario. Per quel grande giornalista il genere sportivo riassume tutte le forme del giornalismo moderno. Non stento a credergli e non me ne dispiace.

Il lettore ignora quanto richieda di intraprendenza e di sforzo organizzativo la rubrica sportiva di un giornale moderno. L'amministratore aggiunge: «...e quanto costa!». E' vero. I servizi sportivi costano ben più di un ottavo della spesa complessiva della redazione, benchè occupino su per giù l'ottava parte di un quotidiano e anzi di solito ancor meno. Tant'è vero che le sue particolarissime esigenze richiedono uno speciale servizio di segreteria, un proprio archivio e una propria sfera di corrispondenti, collaboratori, reporter fotografi; spesso anche dei correttori di bozze dotati di particolare competenza.

Chi scrive queste note, dirige i servizi sportivi del «Piccolo» ininterrottamente da ventiquattro anni. Lo dice non per menarne vanto, chè anzi il riferimento qualifica la sua anzianità non soltanto di carriera... e non è certo ragione di vanto. Ma per ricordare che in quel lontano 1932 ebbe la ventura di prendere le consegne e di meglio conoscere e ancor più apprezzare le doti di carattere e di ingegno di colui che lo precedette nell'incarico: un giornalista che molto onore fece alla professione per ampiezza di cultura e per competenza specifica. Giornalista di razza era Aldo Boiti e un galantuomo di altissima statura morale. Sono grato dell'occasione per rendere pubblicamente omaggio alla sua memoria.

Mario Grassi

(«Giornalfoto»)
Nella stereotipia le pagine sono già state fuse. Ora sono pronte per essere applicate ai cilindri della rotativa che tra poco sfornerà a ritmo vertiginoso le copie fresche di stampa

ASPETTI IGNORATI DELLA VITA DEL GIORNALE

Trentamila chilometri attraverso la rotativa

In quattro anni il bianco nastro cartaceo compie tre volte il giro dell'Equatore

Dalle nostre affascinanti rotative — questi strabilianti colossi di acciaio nei quali la velocità trova la più moderna, compiuta espressione — erompono ogni giorno quando ancora la città non si è risvegliata decine di migliaia di copie. Due dozzine di milioni l'anno: un nastro di carta di 30 mila chilometri. La testata del «Piccolo» potrebbe idealmente fasciare i tre quarti esatti dell'immaginaria circonferenza equatoriale; avvolgere in un quadriennio tre volte il globo terracqueo.

Il lettore potrà restare perplesso, incredulo; quasi rapito dalla parvenza fantastica di queste rivelazioni, null'altro invece che semplice realtà. Un solo attimo di riflessione e già la mente fervida si metterà ad elaborare formule matematiche, ricercare termini di paragone in questa inverosimile scoperta di un mondo nuovo, degli aspetti ignorati della vita quotidiana del giornale, che nessuna cronaca pone mai in luce. Un aspetto nuovo, inquadrato da una precisa e necessaria contabilità funzionale. Carta, inchiostro, piombo; quanto occorre per «fare» il giornale, sono le materie prime, indispensabili e insostituibili, che non possono mai mancare. La carenza di uno solo di tali elementi materiali che in una successione quasi magica di sincrono impiego formano gli ultimi anelli del ciclo editoriale porterebbe pregiudizio all'intero complesso. La continuità degli approvvigionamenti non ammette incertezze, lacune. L'attività di questo particolare settore potrà apparire monotona, priva di quegli avvenimenti sensazionali che altri comparti del giornale vivono quotidianamente; ma è fondamentale, essenziale e tanto più preziosa quanto oscura e silente. La catena editoriale si compone di tanti anelli, l'uno congiunto all'altro da un'organizzazione semplice, razionale, quasi invisibile. Il pieno successo dell'impresa è legato alla perfetta funzionalità di tutti questi ingranaggi, grandi e piccoli, ognuno dei quali è chiamato a svolgere una funzione indispensabile; non sempre c'è gloria per tutti, anche se il merito è di tutti. Giusto quindi, almeno una volta rendere pubblico riconoscimento a chi opera dietro le quinte: a coloro i quali non portano nè scrivono notizie, ma si preoccupano affinchè carta, inchiostro e piombo non manchino mai. E particolarmente l'attenzione vigile è rivolta alla carta, questa leggera e frusciante linfa vitale del giornale. Il magazzino deve sempre disporre di almeno un 400 bobine: una strada di carta pari al percorso Trieste-Brindisi andata e ritorno.

Carta, inchiostro, piombo; il gergo militaresco ci soccorre con la sua concisa espressione terministica: le salmerie del giornale. Una montagna di carta, un fiume di inchiostro. Le figurazioni geografiche possono rappresentare il più vivo, efficace termine di paragone per questa vita non più segreta. Cento copie del normale numero a otto pagine, piegate e pressate così come l'una sull'altra escono a ritmo vertiginoso dalle rotative equivalgono a otto centimetri d'altezza. La tiratura annua formerebbe una gigantesca pila di ventimila metri; più di quattro volte l'altezza del monte Bianco! Ogni mattino la frenetica danza dei rulli impressori ingoia sei bobine di carta, un convoglio ferroviario di 150 carri all'anno.

Sembra leggero, il giornale. E quanti si pongono la domanda logica e semplice di quanto pesa una copia? Cento grammi? Duecento o solo trenta? La carta porta al facile inganno comparativo. Sfogliamo un'altra pagina del diario segreto e sapremo tutto. Il consueto numero a otto pagine pesa sessanta grammi, dei quali due sono di inchiostro; questo numero speciale, come già quello edito in occasione del ritorno dell'Italia il 26 ottobre 1954 raggiunge il peso esatto di tre etti, 290 grammi di carta e dieci di inchiostro. Spiegato interamente forma una superfice di oltre cinque metri quadrati, cinque volte quella della normale edizione a otto pagine. La famosa pila di ventimila metri d'altezza, proiettata superficialmente coprirebbe milletrecento volte la nostra piazza dell'Unità, tre volte l'isola di Capri.

Una montagna di carta, un fiume di inchiostro, una miniera di piombo. Una tonnellata e mezzo di minerale viene «cucinata» giornalmente, trasformata nelle lastre per la stereotipia; due altre tonnellate occorrono per l'attività della linotipia, per la normale composizione di 162 colonne di piombo al giorno, per le matrici e i caratteri.

Lo sguardo indiscreto ha terminato qui l'indagine fra le pagine segrete del diario che le «salmerie» scrivono giorno per giorno sempre con l'identica, esasperante continuità; un diario segreto fatto di episodi l'uno eguale all'altro nel quale si rispecchia la regolarità dell'impresa editoriale. Sempre così si deve svolgere l'attività di questo settore sconosciuto, i cui limiti si racchiudono nella copertina del «borderò» e non varcano la soglia del magazzino. Se poi si volesse scoprire qualche altro aspetto particolareggiato, come ad esempio giungere alla conoscenza di quante parole vengono stampate al giorno, in un mese o in un anno, allora sarebbe indispensabile l'ausilio di un cervello elettronico quale lo stupefacente «Adamo Secondo». E finora nessun redattore o cronista si chiama «Adamo Terzo».

Silvano Tauceri

L'ARMAMENTO TRIPCOVICH

T/c «Diodato Tripcovich»

Nel folto gruppo degli armatori liberi triestini che hanno dato origine e sviluppo alla navigazione triestina negli ultimi decenni, particolarmente nel campo della navigazione libera, ha avuto preminente parte l'Armamento «Tripcovich», la cui attività ebbe principio già nel 1899 attraverso un gruppo di caratisti che sotto l'amministrazione e la direzione della Ditta «D. Tripcovich», fondata 4 anni prima, nel 1895, come Agenzia Marittima, prese ad esercitare la navigazione con grossi piroscafi da carico.

Ideatore e animatore di questa iniziativa era stato Diodato Tripcovich, fondatore della Ditta omonima e successivamente, nel 1912, fondatore della «D. Tripcovich & Ci.» Società di Navigazione, Rimorchi e Salvataggi; continuatori i figli suoi Mario e Oliviero Tripcovich, che ne assunsero con fede e senso di responsabilità il glorioso retaggio.

La figura di Diodato Tripcovich, pur dopo oltre 30 anni dalla sua immatura scomparsa, è tuttora viva nella memoria di quanti ebbero la ventura di conoscerlo e poterono seguire di anno in anno lo sviluppo delle sue iniziative; se la sua figura è così ricordata dalle generazioni più anziane, si può dire che il suo nome è rimasto e rimane tuttora ben conosciuto anche fra quanti più giovani si interessano alle sorti marittime della nostra città.

Delle attività svolte dalla «Tripcovich» rimane nella storia cittadina ricordo vivissimo la Linea Espresso Passeggeri Trieste-Venezia, gestita dalla Società negli anni precedenti la prima guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi al conflitto, con il magnifico piroscafo a turbina «Venezia»; per i triestini che amavano frequentare le loro rive era spettacolo giornaliero, ma sempre emozionante, quello della partenza e dell'arrivo della bella nave, che teneva per quei tempi un primato di velocità, e la cui sagoma snella ed elegante era salutata, quando lasciava la cima del Molo Audace alla mattina presto e quando vi si riattraccava alla sera, da una piccola folla.

Sarebbe lungo voler ricordare lo sviluppo e l'affermarsi dell'Armamento «Tripcovich» nei 60 anni trascorsi e le traversie che naturalmente non mancarono di colpirlo durante i due conflitti mondiali del nostro secolo.

Ma nel quadro della rassegna delle attività cittadine, che il nostro Giornale, in occasione di questo suo 75.o anniversario, presenta ai suoi fedeli lettori ed amici, deve aver risalto il nome di questa Compagnia, che con le sue molteplici attività ha dato lavoro e lustro alla città di Trieste. Diciamo molteplici attività, perché non vogliamo omettere di menzionare che l'Armamento «Tripcovich», oltre alla navigazione, ha sviluppato il ramo dei rimorchi e particolarmente ha portato a grande altezza la tecnica dei ricuperi marittimi.

Su quest'ultima branca del suo lavoro ci sarebbe molto da scrivere; del resto le imprese svolte dai tecnici della Società in questo campo hanno avuto più volte larga risonanza nei giornali, quando venivano portati a termine lavori veramente eccezionali. Basterebbe ricordare fra gli ultimi quello complesso dello sgombero del porto di Trieste dai grossi relitti di navi che ingombravano le sue acque, come conseguenza dei bombardamenti dell'ultima guerra.

Popolare oramai è divenuta alla vista dei triestini la bella motonave da salvataggio «Hercules», che essi hanno scorso di frequente lasciare gli ormeggi del porto per andare a compiere, anche in mari assai lontani, le memorabili imprese che hanno reso ben noto il suo nome fino all'estero, e rientrare dopo le lunghe campagne, molte volte traendo a rimorchio le strane sagome dei relitti ricuperati.

M/n da salvataggio «Hercules»

Da Trieste ai porti di cinque Continenti

Il quadro completo dei servizi marittimi regolari di linea per passeggeri e merci

ADRIATICO - SICILIA MALTA - TIRRENO

Linea 1) Venezia, Ancona, (Barletta), Bari, (Brindisi), Gallipoli, Catania, Malta, (Siracusa), Riposto, Messina, (Reggio Calabria), (Milazzo), (Termini Imerese), Palermo, (Trapani), (Marsala), Napoli (Civitavecchia), Livorno, Savona, Genova. Navi: *Marechiaro, Maria Carla, Città di Catania*. Linea regolare (ogni 14 giorni) della Società Nav. «Tirrenia».

2) Venezia, Ravenna, Rimini Ancona. Nave: *Civitavecchia*. Linea regolare (settimanale) della Soc. Azionaria Ind. Marittime.

3) Pola, Fiume, Lussino, Ancona. Nave: *Valmarina*. Linea regolare (settimanale) della Soc. Azionaria Ind. Marittime.

4) Venezia, Ancona, Bari, Catania, Malta, Messina, Palermo, Napoli, (Livorno), Genova, Savona, Imperia, ...Marsiglia, Spagna (vedi). Navi: *Città di Siracusa, Città di Messina, Celio*. Linea regolare (ogni 14 giorni) della Società Nav. «Tirrenia».

5) Venezia, Ancona, Zara, Spalato, Gravosa, Bari, Brindisi, Grecia (vedi Grecia). Nave: *Barletta*. Linea regolare (ogni 14 giorni) della Società Nav. «Adriatica».

6) Fiume, Zara, Sebenico, Spalato, Ploce, Ragusa, Zelenika, Cattaro «Grecia» (vedi Grecia). Navi: *Istra, Lastovo*, ecc. Linea regolare (settimanale) della Jadranska Linijska Plovidba.

7) Cagliari (Sardegna). Navi: *Teresa Capano, Carlo Zeno*. Linea saltuaria (mensile) della Agenzia Audoly.

ADRIATICO - MARSIGLIA SPAGNA

8) Venezia ...Genova (v. N. 4) Marsiglia, Barcellona, Tarragona, Valencia. Navi: *Città di Siracusa, Città di Messina, Celio*. Linea regolare (ogni 14 giorni) della Nav. «Tirrenia». — Vedi anche N. 69 (Marsiglia, Barcellona); N. 67 (Cadice).

GRECIA - (CIPRO - vedi anche «Medio Oriente») (vedi anche Levante)

a) Celeri (passeggeri e merci)

9) Pireo (Linea Grecia/Turchia) 14-9, 4-10, 18-10, 1-11, ecc. Nave: *S. Marco*. Linea regolare (ogni 14 giorni) della Società Nav. «Adriatica».

Pireo (Linea Grecia/Turchia). Nave: *Ege*. Linea regolare (orario estivo, ogni 14 giorni); nave: *Denizyollari*. Linea regolare (orario invernale — dopo l'1.11.56 — che viene esteso ai porti del Mar Nero: ogni 28 giorni) della «Denizcilik Bankasi T.A.O.

(Vedi N. 15). Nave: *Messapia*. Linea regolare (ogni 14 giorni) dell'«Adriatica».

b) Commerciali

10) Corfù, Patrasso, Pireo (linea Adriatico-Grecia). Navi: *Istra, Lastovo*, ecc. Linea regolare (settimanale) della Jadranska Linijska Plovidba.

11) Pireo, Candia, Calamata, Itea (vedi N. 5). Nave: *Barletta*. Linea regolare (ogni 14 giorni) dell'«Adriatica».

12) Candia, Calamata, a) (linea Alessandria), nave: *Vicenza*; Salonicco, Iraklion, Calamata, b) (v. N.30), nave: *Loredan*; (soltanto Calamata-Candia), nave: *Chioggia*. Linea regolare (settimanale) dell'«Adriatica».

13) Pireo, Famagosta, Rodi (linea Alessandria). Nave: *Campidoglio*. Linea regolare (mensile) dell'«Adriatica».

14) Cipro. Nave: *Timok*. Linea saltuaria (mensile) della Jugoslavenska Slobodna Plovidba.

15) Limassol, Larnaca, (Venezia, Brindisi, Pireo, Limassol, Haifa, Larnaca). Nave: *Messapia*. Linea regolare (bimensile) dell'«Adriatica».

16) Patrasso, Pireo, Isole Ionie. Navi: *Annamina, Assimina*. Linea saltuaria (mensile) dell'Agenzia Degiampietro.

17) Pireo, Rodi. Nave: *Città di Fano*. Linea saltuaria (mensile) dell'Agenzia Battisti.

18) Isole Jonie, Calamata, Pireo, Salonicco. Navi: *Aristodemos, Plotarchis Blessias*. Linea saltuaria (bimensile) dell'Agenzia U. Bos-Chr. M. Sarlis & Co. Pireo.

19) Pireo, Calamata, Iraklion. Nave: *Kozani*. Linea saltuaria (mensile) dell'Agenzia U. Bos.

20) Pireo, Volo, Salonicco. Navi: *Christina, Anastasia*. Linea saltuaria (bimensile) dell'Agenzia U. Bos.

21) Pireo, Cipro. Nave: *Milvia*. Linea saltuaria (mensile) dell'Agenzia Battisti.

22) Iraklion (v. linea Alessandria 35), (Beyrouth, P. Said, Alessandria, Iraklion). Navi: *Irma, Enri*. Linea regolare (ogni 10 giorni) della Nav. Sperco.

23) Venezia, Fiume, Pireo, Izmir, Istanbul. Navi: *Hopa, Odemis, Ardahan*. Linea regolare (bimensile) della D.B. Deniz Nakliyati T.A.O. *Istanbul (gruppo Denizcilik Benkasi T. A. O.).

TURCHIA - PORTI LEVANTE E MAR NERO

a) Celeri

(passegg. e merci a data fissa)

24) a) Venezia, (Brindisi), Bari, Pireo, Izmir, Istanbul 4-10, 18-10, 1-11 ecc. ecc. Nave: *S. Marco*. Linea regolare (ogni 14 giorni) dell'«Adriatica». b) Venezia, (Brindisi), Bari, Pireo, Izmir, Istanbul orario estivo fino 1-11. Nave: *Ege*. Linea regolare (ogni 14 giorni) della Deniczilk Bankasi T.A.O. «Denizyollari» - Istanbul.

25) Venezia, Brindisi, Pireo, Izmir, Istanbul, Trabazon, Ciresum, Ordu, Fatsa. Nave: *Ege* (ogni 28 giorni) della «Denizyollari».

b) Commerciali

26) Venezia, (Bari), (Pireo), Volo, Salonicco, (Izmir), Trabazon, Ciresum, Ordu. Nave: *Otranto*. Linea regolare (mensile) dell'«Adriatica».

27) Venezia, (Fiume), Pireo, Izmir, Istanbul (v. N. 23). Nave: *Hopa, Odemis, Ardahan*. Linea regolare (bimensile) della D.B. Deniz Nakliyati T.A.O. Istanbul.

27 bis) Izmir, Istanbul vedi linea Alessandria N. 36). Navi: *Campidoglio, *Vicenza, *Loredan*. Linea regolare (mensile) dell'«Adriatica» - Trieste. * soltanto Izmir.

TURCHIA PORTI DEL MEDIO ORIENTE (Mersina - Iskenderun)

28) a) Mersina, Iskenderun (vedi Linea Alessandria N. 36). Navi: *Vicenza, Loredan*. Linea regolare (mensile) dell'«Adriatica». b) Iskenderun (vedi Linee Nord America N. 65). Navi: *Exiliona, Exermont*, ecc. Linea regolare (bimensile) dell'«American Export Lines».

— NB.: Per i porti di Mersina e Iskenderun, le compagnie turche Denizyollari - Naklyati accettano merci con trasbordo a Istanbul ma con polizza diretta (la merce prosegue con le navi delle stesse compagnie del servizio costiero e/o della Linea Istanbul, Haifa; v. 24 b) 25 e 27).

MEDIO ORIENTE - LIBANO - SIRIA - ISRAELE - EGITTO (vedi anche Linee Indie ecc.)

a) Celeri (Merci e passeggeri)

29) Venezia, Brindisi, Alessandria, Port Said, Beyrouth. Navi: *Esperia*. Linea regolare (settimanale) dell'«Adriatica».

b) Commerciali

30) Venezia, (Bari), Alessandria, (P. Said), Beyrouth, (Lattakia), (via Calamata-Candia) Nave: *Vicenza*; (detto (via Izmir-Istanbul) nave: *Campidoglio*; (detto (via Izmir, Salonicco, Calamata) nave: *Loredan*. Linea regolare (bimensile) dell'«Adriatica».

31) Haifa (Venezia, Brindisi, Pireo, Limassol, Haifa, Larnaca). Nave: *Messapia*. Linea regolare (bimensile) dell'«Adriatica».

32) Beyrouth, Port Said, Alessandria, Iraklion. Navi: *Irma, Enri*. Linea regolare (ogni 10 giorni) della Nav. «Sperco».

33) Lattakia, Beyrouth, P. Said, Alessandria. Navi: *Sarajevo, Skoplje, Titograd*. Linea regolare (settimanale) della «Jugoslavenska Linijska Plovidba».

34) Cipro, Lattakia, Haifa. Navi: *Bistrica, Korana, Drava*. Linea regolare (bimensile) della «Jugoslavenska Slobodna Plovidba».

35) Haifa, Tel Aviv. Navi: *Nakhshon, Atlit*. Linea regolare (ogni 23 giorni) della «ZIM».

35 bis) Tel Aviv, Haifa (vedi Linea 65). Navi: *Ex..., Ex...* Linea regolare (bimensile) dell'«American Export Line».

36) Pireo, Cipro, Lattakia, Beyrouth. Nave: *Milvia*. Linea saltuaria (ogni 20 giorni) della «Agenzia Battisti».

37) Alessandria (vedi Indie). Navi: *Ismailia, El Nil, Star of Alexandria*. Linea regolare (bimensile) della «MISR». — Vedi anche partenze straord. *Celik* (F.lli Cosulich).

(Per i porti di Port Said, Suez, Alessandria (Egitto) vedi anche Linee Africa Orient. - Sud Africa e Indie - Estremo Oriente).

MEDITERRANEO - NORD AFRICA (vedi anche Africa Orientale, Nord America e Nord Europa)

39) Bougie, Algeri, Orano, P. Lyautey, Casablanca, (Bona), (Nemour), (Mostagenem). Navi: *Maria Cosulich, Teresa Cosulich*. Linea regolare (bimensile) della «F.lli Cosulich».

40) Tripoli, (Sfax), Tunisi, (Algeri). Navi: *Minima S., Cerboli, Caterina Landi, Vittoria S.* Linea saltuaria (mensile-bimensile) dell'Agenzia Battisti.

41) a) Tangeri, Casablanca (Linea Nord Europa 61). Navi: *Voyvodna, Zadar, Pula*. Linea regolare (bimensile) della «Jugoslavenska Linijska Plovidba». b) Tangeri, Casablanca (Linea Nord America 66). Navi: *Hrvaska, Makedonja*, ecc. Linea regolare (bimensile) della «Jugoslavenska Linijska Plovidba». c) vedi Linea N. 46 della «Jugoslavenska Linijska».

SUD AFRICA e AFRICA ORIENTALE

42) Port Said, Suez, Aden, Mogadiscio, Mombasa, Dar el Salam, Beira, Durban, Capetown (*celere*). Navi: *Europa, Africa*. Linea regolare (mensile) del «Lloyd Triestino».

43) Port Said, Aden, Mogadiscio, Mombasa, Zanzibar, Dar el Salam, Beira, Lorenço Marquez, Durban, Capetown, Port Elizabeth, East London. Navi: *Ambra, Risano, Sistiana*. Linea regolare (mensile) del «Lloyd Triestino». Il servizio è stato rinforzato con il 1.o ottobre e sarà riorganizzato con maggiore frequenza di partenze.

44) Djeddah, Port Sudan. Navi: *Savilan, Verax, Astor*. Linea saltuaria (mensile) dell'Agenzia Audoly.

45) Port Sudan, Assab. Navi: *Prina, Vipava*. Linea occasionale della «Jugoslavenska Slobodna Plovidba».

AFRICA OCCIDENTALE (Costa Avorio, Congo, Angola)

46) Algeri, (Orano), (Casablanca), (Safi), (Agadir), Dakar, Canakry, Freetown, Monrovia, Sassandra, Abidjan, Takoredi, (Accra), (Lagos), P. Wolke, aMtadi, (Port Gentil), (Libreville), Douala, Lagos, Accra. Navi: *Rosandra, Aquileia, Piave* (da Genova). Linea regolare (ogni 40 giorni). Il servizio è in via di miglioramento.

GOLFO PERSICO

47) Khorramshahr, Basrah, Kuwait, Damman, Bahrein. Navi: *Mabruk, Mahfuz, Al Hodria*, ecc. Linea saltuaria (mensile-bimensile) dei noleggiatori «Adria Lines & Trading Co.».

48) Abadan, Kuwait, Basrah, Khorramshahr (da Nord Europa). Navi: *Adamsturn, Fansturm, Kattensturm, Arsterturm*. Linea regolare (mensile) della HANSA (Ag. Smean).

49) Port Said, Mar Rosso, Golfo Persico. Nave: *Nybakke*. Linea saltuaria (in prova) dell'agenza E. Sperco & Co.

(Egitto) - MAR ROSSO - INDIA-PAKISTAN, ecc.

50) Port Said, (Gijboutu), Aden, Karachi, Bombay. Navi: *Timavo, Portorose*. Linea regolare (mensile) del «Lloyd Triestino».

51) Venezia, (Bari), via Genova, Port Said, Aden, Karachi, Bombay, Cochin, Colombo, Madras, Visakhaptnam, Calcutta, Chalma, Chittagong. Navi: *Alga* (...diretto), *Onda* (...da Trieste), *S. Caboto, Duino, Astra, U. Vivaldi, Spuma*. Linea regolare (mensile) del «Lloyd Triestino».

52) Alessandria, Port Said, Suez, P. Sudan, Aden, Bombay, Karachi. Navi: *El Nil, Star of Alexandria, Ismailia*. Linea regolare (mensile) della MISR.

53) P. Said, Djeddah, P. Sudan, Assab, Aden, Karachi, Bombay, (Colombo), Madras, Rangoon. Navi: *Ucka, Romanija, Dubrovnik*. Linea regolare (mensile) della «Jugoslavenska Linijska Plovidba».

INDIA - ESTR. ORIENTE

54) Port Said, Karachi, Aden, Bombay, Cochin, Colombo, (Penang), (P. Swettenham), Singapore, Djakarta, Hong Kong, Manila. Navi: *A. Bertani, N. Bixio*, ecc. Linea regolare (mensile) del «Lloyd Triestino». Nuova Linea iniziatasi con la «A. Bertani».

55) Aden, Colombo, Singapore, Djakarta, Hong Kong. Navi: *Lovcen, Dinara, Velebit, Triglav*. Linea regolare (mensile).

AUSTRALIA

56) P. Said, Suez, Aden, Colombo, Dijacarta, Freemantle, Melbourne, Sydney. Nave: *Toscana*. Linea regolare (ogni 2 mesi c.ca - 45 g.). del «Lloyd Triestino». — Servizio in via di riorganizzazione.

PORTOGALLO - LISBONA (Vedi anche Nord America - «Vulcania», «Saturnia»).

57) Trieste, Venezia, Fiume, Bari, Messina, Londra, Hull, Lisbona (itinerario fisso). Navi: *Leo, Malmo*. Linea regolare (ogni 21 giorni) della «Ellerman's Wilson Line».

REGNO UNITO - NORD EUROPA (Continentale)

Costa Orientale

58) Venezia, Fiume, Bari, Messina, Londra, Hull (itinerario fisso). Navi: *Leo, Malmo* Linea regolare (ogni 21 giorni)

Costa Occidentale

59) Venezia, Fiume, Bari, Sicilia, Liverpool, Manchester, Glasgow (ecc.). Navi *Algeria, Anatolian*, ecc. Linea regolare (mensile) della «Ellerman & Papayanni Line».

60) Venezia, Fiume, Bari, Sicilia, Liverpool, Manchester, Glasgow (ecc.). Navi: *Brescia*, ecc. Linea regolare (mensile) della «Cunard Line».

Costa Orientale - Nord Europa

61) Tangeri, Casablanca, Le Havre, Londra, Hull, Amburgo, Rotterdam, Anversa (via Venezia, Fiume), Sicilia. Navi: *Vojvodina, Zadar, Pula*, ecc. Linea regolare (bimensile) della «Jugoslovenska Linijska Plovidba».

62) Venezia, Napoli, Catania, Messina, Palermo, Londra, Hull, Amburgo, Rotterdam, Anversa. Navi: *Cagliari, Giosuè Borsi*, ecc. Linea regolare (mensile) della «Tirrenia».

63) Rotterdam, Amsterdam, Amburgo, Brema, via Venezia - Fiume. Navi: *Alcetas, Midas, Notos*, ecc. Linea regolare (ogni 20 giorni).

NORD AMERICA

Celeri

64) Venezia, Patrasso, Napoli, Palermo, Gibilterra, Lisbona, Halifax, New York (itinerario fisso). Navi: *Vulcania, Saturnia*. Linea regolare (ogni 18 giorni) della «Italia».

Commerciali

65) a) Venezia, Trieste, Fiume, Tel Aviv, Haifa, Iskenderun, New York, Boston, Philadelphia, Baltimora. Navi: *Exilona, Exermont, Ex...*, ecc. Linea regolare bimensile); b) Venezia, Trieste, Fiume, Bari,... New York, Boston, Philadelphia, Baltimora. Navi: *Export, Exchester, Ex...*, ecc. Linea regolare (bimensile) dell'«American Export Line».

66) Venezia, Fiume, Spalato, Sicilia, Tangeri, Casablanca, New York, Philadelphia. Navi: *Slovenija, Hrvaska, Makedonija, Srbija*. Linea regolare (bimensile) della «Jugoslavenska Linijska Plovidba».

PORTI U.S.A. GOLFO DEL MESSICO E CUBA (Messico)

67) Genova,... Venezia, Trieste, Fiume,... Galveston, Houston, New Orleans (Mobile, Corpus Christi, Brownsville, Port Arthur, Beamont ecc.) e una volta al mese: Jacksonville, Charleston (Porti Florida se carico sufficiente). Navi: *Letitia Lykes, Friedrick Lykes, Howell Lykes, Charles Lykes*, ecc. ecc. Linea regolare (4 arrivi al mese). CARICA: b) Venezia. Trieste, Fiume, Livorno, Genova, Cadice, Seville, L'Avana (Cuba), Houston, New Orleans (e/o via Marsiglia). Navi: *Letitia Lykes, Friedrick Lykes, Howell Lykes, Charles Lykes*, ecc. ecc. Linea regolare (partenza mensile) della «Lykes Bros. SS. Co. Inc.».

68) Genova, Venezia, Trieste, Fiume, Spalato, via Genova, Marsiglia, New Orleans, Galveston, Houston ecc. ecc. L'Avana e porti Florida se carico sufficiente. Navi. *Monreale, Monginevro, Mobaldo, Mongioia*. Linea regolare (3 al mese). CARICA: b) Genova, Venezia, Trieste, Fiume, Spalato, via Genova, Marsiglia. Navi: *Monreale, Monginevro, Mobaldo, Mongioia*. Linea regolare (1-2 v. al mese).

NB.: La «Lykes» accetta carichi diretti per il Messico per partite importanti.

CENTRO AMERICA - NORD PACIFICO

69) Venezia, Napoli, Livorno, Genova, Marsiglia, Barcellona, (Malaga), (Cadice), (P. La Cruz), La Guayra, P. Cabello, Curaçao, Cartagena, Cristobal-Colon, Puntaarenas, Corinto, Catuco, La Union, La Libertad, (Acajutla), San Josè de Guatemala, Los Angeles HB, San Francisco, Seatle, Tacoma, Vancouver. Navi: *Etna, Vesuvio, Stromboli, Nereide, Tritone, Perla*. Linea regolare (ogni 20 giorni circa) della Soc. «Italia». Il servizio è in via di riorganizzazione con la prevista immissione di nuove o più moderne e veloci unità.

NB. - Per il Centro America e precisamente: Indie Occidentali, Portorico (San Juan, Mayacquez, Ponce); Venezuela (La Guaira, Puerto Cabello, Guanta, Maracaibo), (Caripito); Ciudad Trujllo, Jamaica, Curaçao, Kingston, Port au Prince, Maracaibo, Aruba, Barbados, Caripito, Trinidad; Repubblica Dominicana, Isole Vergini, Guiana (St. Thomas, St. Croix, Georgetown, Paramaribo) ecc.; Cuba (Havana, Santiago); Colombia (Barranquilla, Cartagena); Costa Rica (Limon); Guatemala & El Salvador (P.to Barrios); Honduras (P.to Cortes), British Honduras (Bolize); Jamaica (Kingston); Panama - Canal Zone (Cristobal, C.Z. Balboa C.Z., Colon, R.P. Panama City); Costa occidentale Sud America (Puentaarenas, Amapala, Corinto, Cutuco, La Libertad, Acajutla) le due compagnie Alcoa SS. Co. (New Orleans-New York) e United Fruit Co. (New York-New Orleans) che gestiscono i relativi servizi dai porti nord americani e dai porti del Golfo del Messico — con partenze plurisettimanali nei due sensi — accettano carico *su loro polizza cumulativa* — da tutti i porti europei — *anche da Trieste* — a noli speciali diretti, in accordo con le Compagnie che gestiscono i servizi del primo tratto (da Trieste tutte le compagnie che hanno servizio per New York ecc. e New Orleans ecc.).

SUD AMERICA (Costa orientale)

70) Venezia, Fiume, Spalato, (Napoli), (Livorno), Genova, (Marsiglia), (Recife), (Bahia), (Vitoria), Rio de Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires, tocca anche Las Palmas. Navi: *Leme, Antonietta Bozzo*, da destinarsi. Linea regolare (mensile) della Soc. «Italia». In via di riorganizzazione con la prevista immissione di nuovo tonnellaggio.

71) (Venezia), Trieste, Fiume, (Spalato), (Napoli), (Livorno), Genova, Marsiglia, Spagna, Las Palmas, (Recife), (Bahia), (Vitoria), Rio de Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires. Navi: *Rio Quarto, Rio Quinto, Rio Belgrano, Rio Belen, Rio Bermejo*. Linea regolare (ogni 18-20 giorni) della «Flota Mercante del Estado».

72) Venezia, Fiume,... Rio de Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires (e/o altri porti Brasile) via Genova, via Las Palmas. Nave: *Stig Gorthon*. Linea regolare (mensile). Nave: *Alida Gorthon*. Linea regolare (ogni 40 giorni), della «Gorthons Rederier».

73) Venezia, Fiume,... Rio de Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires (e/o altri porti Brasile) via Genova, via Las Palmas. Nave: *Athinai*. Linea regolare (mensile). Nave **«*Mikinay*». Linea regolare (ogni 40 giorni) della «Greek South American Line Shipping Co. S.A.

** «Joint service».

74) Venezia, Fiume,... Rio de Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires (e/o altri porti Brasile) via Genova, via Las Palmas. Nave: *Vingaland*. Linea regolare (mensile). Nave: *Sameland*. Linea regolare (ogni 40 giorni) ecc. variano della «Svenska Orient Linien».

**«Joint service».

NB.: Sono stati indicati i servizi delle linee dirette per le destinazioni dirette (cioè gli scali delle varie destinazioni); dalle stesse linee sono però serviti numerosi altri porti del mondo, con trasbordo al capi linea — ma con polizza diretta — la loro elencazione è troppo vasta.

Linee regolari

ELENCO DELLE COMPAGNIE DI NAVIGAZIONE CHE SERVONO TRIESTE (in via continuativa)

Compagnie di preminente interesse nazionale «PIN»: Lloyd Triestino - Trieste; Soc. Nav. Italia - Trieste; Soc. Nav. Adriatica - Trieste; Soc. Tirrenia - Trieste (rapp. da Lloyd Triestino).

Navigazione Sperco - Trieste (Enrico Sperco & Figlio); Navigazione Alta Italia - Genova (E. Guina Succ. - Trieste); Soc. Azionaria Industrie Marittime - Roma (Ancona) (Mario F. Martinoli Succ.); Compagnia Genovese di Navigazione - Genova (Ellerman & Wilson S. p.A.); Fratelli Cosulich - Trieste (F.lli Cosulich); American Export Line - New York (Adriatic Shipping Co.).

Ellerman's Wilson Line - Hull; Ellerman & Papayanni Line - Liverpool; Lykes Bros. Steamship Co. Inc. - New Orleans; United Fruit Co. - New Orleans; Alcoa Steamship Co. Inc. - New Orleans; Flota Mercante Del Estado - Buenos Aires; DB. Deniz Nakliyati T. A. O. (Denizcilik Bankasi) - Istanbul; «Denizyollari Isletmesi» (Deniz. Bankasi T.A.O.) - Istanbul; (Ellerman & Wilson S.p.A.) - (A. M. Volpe & Co., agenti gen. Italia).

Cunard Line - Liverpool (M. Bortoluzzi); Zim Navigation Co. Ltd. - Haifa-Tel Aviv (E. Audoly); MISR - Soc. de Navig. S. A. - Cairo-Aless. (F.lli Cosulich); Svenska Orient Linien - Vaduz (Agen. Mar. Italo Scandinava); Greek South American Line Shipping Co. - Pireo (F.lli Cosulich); Jadranska Linijska Plovidba - Fiume (Nord Adria di V. Bortoluzzi); Jugoslavenska Linijska Plovidba - Fiume (Nord Adria di V. Bortoluzzi); K.N.S.M. - Konink Nederlandsche Stoombot Mat. - Amsterdam (Enrico Sperco & Figlio); Gorthons Rederier - Helsingborg (Enrico Sperco & Figlio); Jugoslavenska Slobodna Plovidba - Fiume («Mediterranea»); Hansa Linie - Amburgo (Smean).

Armatori diversi: a noleggio di agenti e/o noleggiatori: Adria Lines & Trading Co., noleggiatori; Ernesto Battisti; U. Bos; Degiampietro; Agenzia Audoly.